IL MANASSE RE' DI GIUDA.

TRAGEDIA

Di F. Tommaso Ceruioni Agostiniano
Da Mont'Alcino,
Lettor di Logica in S. Iacopo Maggiore
di Bologna.

Al Sereniss. Gran Principe
DI TOSCANA
FERDINANDO MEDICI.

IN BOLOGNA, 1698.

Nella Stamperia del Longhi.
Con licenza de' Superiori.

SERENISSIMO
GRAN PRINCIPE.

I vuol riflettere all'inclinazion degli Eroi, prima di tributare agli Eroi. Quei doni, che ſon diſſimili al genio di chi riceue, ſono più toſto oltraggi, che doni. Offenderebbe vn Monarca, chi gli offeriſſe vn Aratro. Io dunque offro vna Tragedia all'Altezza Voſtra; perche la veggo tutta propenſa a leggere Componimenti Drammatici. Se non le aggrada la

debolezza del dono, almeno le ſia a grado il deſiderio del donatore. Non mi ſembra però tanto poco compenſo per quel ſommo douere, ch'io tengo con Voſtra Altezza, ch'è mio. Gran Principe, l'eſſermi sforzato di quaſi rimeritarla, e rimeritarla con vna riſpondenza geniale; che non debba ſperare vn nobile aggradimento dalla ſua gentilezza. E quindi, per confortar le mie brame, propongo loro vna ferma certezza di douer piacere con eſſe. Non defraudi Ella il concetto, ch'io tengo della

ſua ſomma bontà: e riflet-
ta, ch'è degno Nipote di
quegli Aui, a cui, per pia-
cere, baſtaua bramar di pia-
cere. Coteſta sì bella Dote
d'appaggarſi dell'amore de'
Sudditi, da me vnicamente
rammentata, e ſol propria
di Caſa Medici, potrebbe
mettere in geloſia la di lei
innata Modeſtia; co'l farla
temere, ch'io ſia per pro-
ſeguire il racconto delle al-
tre Doti, infinitamente mag-
giori. Che però mi fia di
meſtieri leuarle il ſoſpetto
con vn ſilenzio, quanto
meno opportuno, tanto
più oſſequioſo. Solo m'ag-

grada di porgerle nuoue vmilissime suppliche, ond' Ella non isdegni ciò, che'l mio cuor le tributa; attestandole, che, se questa mia Tragedia (qualunque si sia) aurà tanta fortuna d'incontrare il buon talento di Vostra Altezza, non mi resterà più, che bramare; poicche con giustizia potrommi eternamente soscriuere

Dell'Altezza V. Serenis.

Bologna li 20. Giugno 1698.

Fedelissimo Suddito, Vmilissimo Seruitore

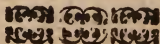
F. Tommaso Ceruioni Agostiniano da Mont'Alcino.

Fra Tommaſo Ceruioni Agoſtiniano alla ſua Tragedia.

Figlia di più ſudori, in te, che ſei
Nata, per darmi vita, ah ben diſcerno,
Starſene aſcoſo il mio morire eterno,
Per quella crudeltà, ch'io ſol ti diei.

Così priua di ſpirti oimè ti fei,
Che ſarammi giuſtizia ogni tuo ſcherno.
Quindi mi martirizza ogni or l'interno
Saper, che a me pietà m ſtrar non dei.

Voi però, del ſapere Eccelſi Eroi,
Mi potete donar quel, ch'io non merto:
E sì tutto'l decor ſarà di voi.

Fregio non v'hà così ſublime, e certo,
Come altrui diſpenſare i pregi ſuoi.
Merto, ch'è per sè ſolo, è un bel demerto.

Argomento istorico.

MANASSE, Vuomo non meno effemminato, di quello fosse crudele, e superstizioso, visse in continui amori, barbarie, ed empietà. Dopo auer fatto inalzare l' Idolo Baalim nel Tempio di Salomone, si ridusse a far segare pe'l mezo il Suocero Isaia, che con zelo Profetico il correggeua. Prestò fede agli Aruspici, a i Pitoni, agl' Indouini. In oltre fè abbrucciare li suoi Figliuoli nella Valle di Benhennon, altrimente la Valle del fuoco. Iddio finalmente, a bastanza irritato da così empio Regnante di Giuda, permise, ch' egli per inganno fosse fatto schiauo dagli Assirj; acciocche si pentisse: come di fatto si pentì. 2. *Paralip. cap.* 33. 4. *Reg. cap.* 21.

ARGOMENTO

Fauoleggiato.

MANASSE, vno de' più crudeli Tiranni di Giuda, innamorato d'Iezabele Principessa degli Assirj, già fatta schiaua da Aghirre Capitano delle armate Ebree, dopo auer ripudiata la propria Moglie, co'l rifiuto di due Figliuoli, condanna ad vn essiglio perpetuo Meleco, vnica prole d'Aghirre, con vn mentito pretesto di ribellione. Iezabele, che tutto l'amor suo auea collocato in Meleco, (amante peraltro di Suuilla figliuola d'Azaria Sacerdote del Tempio di Salomone) disperata sen fugge. Manasse, non sapendo cosa veruna della fuga d'Iezabele, alza vn Idolo Assiro nel Tempio di Salomone, per vniformarsi nella Legge con lei, da cui auea inteso, che per molte cagioni ella non si potea sposare con lui. Saputa la di lei fuga, mentre dà nelle smanie, vien consolato da Afarsatèo indouino, qualè lo accerta, ch' Iezabele era per ritornare trà poco. Consolato Manaße, gli si fà auuanti Isa-

ia Padre d'Elcana ripudiata, pregandolo a voler ritornare l'antico culto al Dio d' Israele; ma egli, inuece d' appagare li santi desiderj del Profeta suo Suocero, commanda, che sia segato pe'l mezo con vna sega di legno. Mentre dunque Manasse gouerna con tanta superstizione, e barbarie il Regno di Giuda, torna Aghirre dal Mare, e con la presa d'vn Legno Assiro, e con la presa della fuggitiua Iezabele: coprendo con ciò il tradimento, ord to a sol fine di vendicare lo essiglio del suo Figliuolo. Iezabele, con tutto, che sia nelle mani di Manasse, si mostra costante in non volere accudire alle di lui nozze, co'l pretesto, ch' egli hà Moglie, e Figliuoli; non sapendo ella, che i Figliuoli di Manasse fossero palesati morti da Isaia, per consolare Elcana, che sempre piangea per timore, che non douessero essere vcc si dal loro Padre. Scoperto con inganno l' aguato de' figliuoli Manasse, commanda, che sieno abbruciati in faccia a la Madre nella Valle di Benhennon: il che sapendo Elcana, per lo cordoglio si muore. Quando finalmente pensa Manaße di sposare Iezabele (fuggita di nuouo per mezo d'Aghirre) vien sorpreso dagli Assirj: e, fatto schiauo, si pente.

Protesta dell' Autore.

NEllo stendere la Tragedia mi son seruito delle Regole generali d'Aristotele, cui, siccome seguito nella Filosofia, e nelle altre scienze, così ancora hò voluto seguitare nella Poetica. Se altro Autore, o più antico, o più moderno di lui insegna altrimente, poco mi cale. Trouando Sorte, Fato, Destino, &c. prendili come detti Poetici, e non già come sentimenti Cattolici volendo io; non discostarmi punto dal Monte Caluario, mentre fò ogni sforzo d' accostarmi al Monte Parnaso. Viui felice.

Perſonaggi.

Elcana Moglie di Manaſſe ripudiata.
Iſaia Profeta Padre d' Elcana.
Manaſſe Rè di Giuda.
Eglana Matrona.
Tatannai Capitano delle armate Aſſire.
Enaco Priuato di Manaſſe.
Iezabele amata da Manaſſe.
Meleco amato da Iezabele.
Azaria Sacerdote del Tempio di Salomone.
Sunilla Vergine figliuola d'Azaria amata da Meleco.
Aghirre Capitano delle armate di Manaſſe, e Padre di Meleco.
Afarſaeò Indouino.
Nuncio.
Voce. di Dio.

Cori.
(di Donne Ebree.
(di Soldati Ebrei.
(di Soldati Aſſirj.
(di Sacerdoti Aſſirj.
(di Miniſtri.

La Scena è in Geroſolima.

MVTAZIONI.

Giardino.
Mare.
Sala Regia.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Azaria.

PResago il mesto core
Con le spesse ripulse ah me'l dicea,
Ch' inalzaua un Tiranno al Tron di Giuda!
Sentia ben io la mano,
Che, troppo tarda in coronar quel capo,
Che, capo di Manaße, è capo indegno,
Additaua le stragi al nostro Regno.
Quel tremar ne l' interno,
Sentia ben' io, che de l' antica etade
Non era solo un natural difetto:
Sentia ben' io nel seno
Serpere il gran timor di ciò, che prouo;
Preuede la natura il mal, che auuiene:
E, se si teme, non si teme in uano.
Quel cadere il Vaso del sagro umore
Non fù presagio men funesto: ah vidi
Le communi cadute a l' or ch' ergeua
Al soglio d' Ezechia la Prole indegna;
Vidi ben, vidi ben, che ritenea
Nel molle sen dura barbarie, e vidi,
Che, ancor ne gli anni acerbo,
Troppo acerbi pensier nudria sua mente;
Nel meditare il mal troppo matura.
Il volgo insano anch' egli
Gran danni presagimmi, se co' voti
Non volle mai cessar di molestare
La Sorte, il Fato, la Natura, il Nume;

Ansioso in bramar le sue sciagure.
Ciò, che troppo si brama, al fin s'aborre,
E s'odia più, che non bramossi al fine.
Così frà tanti affanni
Niun altro refrigerio al petto surge,
Che auerli preueduti.
Ma già parmi da l'onde
Spuntar di Febo i luminosi albori;
Meglio fia, che men vada
Del sagro Tempio a i riueriti vffici.
Quiui forse darò la meta al duolo.
Conforto del dolore è il Nome solo.

SCENA SECONDA.

Elcana coi Figliuoli per mano, Eglana.

Elcana.

C*Ari pegni, il vederui*
Fà, ch'io soffra gran pene,
Se ratto il non vederui a me s'accosta.
Il vostro Genitore,
Anzi 'l vostro nemico,
Poicche d'altra beltà viue innaghito,
M'auueggio ben, m'auueggio,
Che aborre me, che aborre voi, che insomma,
A fin, che goda sol l'amata sua,
Vuol, che viuiamo a gran penar noi tutti:
E forse ci riserba in vita, a fine
Di darci con più morti atro morire.
Figli, ah figli, qual'ora
Di sì barbaro padre io vi rammento
Prole sì sfortunata, ah figli, io moro!
Egl. *Reina, oimè qual nube*

Of-

Offuscò 'l tuo seren? dou' è, Reina,
Quell' antico di te modesto brio,
Che ti rendeua il Mondo tutto amante?

Elc. (*A tempo giunge Eglana*)
Son troppe le cagion de' miei tormenti,
Matrona: e, se non moro,
E' la somma crudeltà del mio destino,
Che, per farmi penar, mi tiene in vita.
Altri tempi son questi, e d'altre cure
Mi riempie la sorte,
Solo ne' miei tormenti ogni or costante.

Egl. *Apprendi meno, Elcana.*
Ciò, che s'apprende men, men dà tormento.
Abbi uguale a te stessa il tuo gran core.

Elc. *Fia d' vopo auer meno di senso, e all'ora*
Più ageuolmente men s' apprende il male.
In vn petto di carne
Non regna vn cor di sasso.
Son signori di noi gli affetti vmani.

Egl *Preuaglia la ragione al senso imbelle.*

Elc. *Non può far la ragione,*
Che ciò ch' è atroce mal, male non sia:
E, se pur farlo puote,
Farlo sol può con ingannar sè stessa.

Egl. *Se fauella il dolor, l'alma delira.*
Torna in te stessa, e da te stessa apprendi
A non dar luogo al duolo.
Che, se tu non resisti a' primi assalti
Disperato è lo scampo a tanto male.

Elc. *Resistere al destino è gran follia.*
Con empito ostinato
M' opprime la mestizia ogn' or, ch'io veggio
Questi pegni nascenti in tanto rischio.
Ah Matrona, Matrona,

Sai pur, che gli è vn grã che l'amor di Madre!
Sono già destinati (ò Dio ne menta)
Dal padre lor, protervo
A diuenir trà poco
Di vera crudeltà barbaro essempio .

Egl. *Del tuo timor questo è vn sospetto, Elcana.*
E qual motiuo hà ' l padre lor , che deggia
Torre la vita lor , che lor già diede ?
Anch' egli è Vomo, anch' egli è padre, Elcana.

Elc. *Esser Vomo deurebbe, e padre . O' Dio !*
Fia ver , che niun motiuo
Per sì barbara impresa non riserba ;
Ma l' esser egli vn crudo
Per sì barbara impresa è gran motiuo .

Egl. *Deh sbandisci ' l timor , Reina , e viui.*

Elc. *Viuer non posso , se trà poco a morte ,*
Perch' io moia più volte ,
La doppia vita mia vedrò condotta .
Ah figli . . . .

Le viene vno suenimento.

Egl. *O' Dio , Reina ,*
Quale improuiso euento
Ti rapisce a te stessa ? Almen ci fosse
Chi mi prestasse aita ,
Che ratto le daria qualche conforto
Co'l soaue licor , che tengo appresso .
Ma si risente alquanto ;
Fà coraggio a te stessa , Elcana .

Elc. *Eglana ,*
Che fù ? doue mi trouo ? i figli miei
Non son già morti ? Ah velli
In disparte colà . Io pur gli auea ,

Guari non è, per mano.
Chi colà li condusse, Eglana, dimmi:
Empito non fù già del Padre loro?
Egl. *E pur vaneggia il tuo timore ancora!*
Deh muta omai consiglio.
Il sospetto arguisce
Sensi d'alma vulgare. Io torno a dire,
Ch'egli è padre a' tuoi figli, ed è lo stesso,
Di quel, che regna in te, l'amor di lui.
Deh sbandisci 'l timor, Reina, e viui.
Elc. *Non sò, se tanto oprassi,*
Quanto a me persuadi,
Se a te fosse commune il mio destino.
Ageuol cosa è 'l dar consigli altrui:
L'osseruare i consigli è dura impresa.
Sono al fine mia prole.
Quegli, che vedi là; io son la madre;
Egl. *E che perciò?*
Elc. *Te 'l dissi:*
Guari non anderà, che saran morti.
Egl. *Tu credi ciò, che temi.*
Elc. *Temo ciò, che non credi.*
Egl. *Datti pace, Reina; e, se t'aggrada,*
Dammi i tuoi figli: e poi saran sicuri
Dagli oltraggi paterni. Io ne' miei tetti
Darò loro ricetto;
Così ti sottrarrò dal tuo timore.
Elc. *Piacemi 'l tuo consiglio. Or via li prendi.*
Egl. *Venite, ò regi pegni. Addio, Reina:*
Sarò madre a' tuoi figli, e sarò ancella.

SCE-

SCENA TERZA.

Elcana.

OR, che i figli adorati
Da' paterni furori (alta mercede
De la fedele Eglana)
Hò renduti sicuri,
Fia mestier, che del Tempio a i sagri uffici
Diuoto il piè riuolga.
Ma qual' interno muouimento hà forza
D'arrestarmi le piante,
E far soauemente,
Che a la volta de' figli il piede inchini?
Ah Ciel! quando credea dal mesto seno
Sbandito rimirare ogni timore,
Trouo, che cresce: come appunto auuiene
Ad infermo palato, che, se sugge
Di poche stille la beuanda ambita,
Ben tosto aumenta l' ostinata sete.
Così appunto succede a me, che appena
Hò sottratto il timore
De la morte imminente a i figli amati,
Che di più forte tema
Empinto mi risento il mesto core.
Or sì, che temo: e parmi
Veder Manasse accorto
Discoprire gli aguati:
E quindi far de' figli miei (che suoi
Già non son più; se rifiutogli a l' ora,
Che refiutò la Moglie)
Barbaro, dispietato, atroce scempio.
Nulla a' Tiranni è ascoso.

Penetra ciò, che vuol, chi molto puote.
E qual dunque sarauui
Scampo per li miei figli? ah meglio fia,
Che me li renda Eglana;
Almen con la lor vista
Temprerò del dolor le angosce estreme:
E co'l vedergl' intanto,
Ne farò bell' oltraggio
A la mia presente, al mal futuro.
Vò dunque a ritrouargli. E poi che segua,
Se con me li conduco?
Sarà, s'io non m' inganno,
Vn' affrettar la morte a i figli amati:
E sì per troppo amor sarò crudele.
E, se condurli meco
Non li vede il Tiranno? a qual sospetto
Non s' appigli 'l suo cor proteruo, ingiusto?
E se scopre doppoi ciò, ch' ei sospetta?
Farà de' figli miei più crudo scempio:
Così per troppo amor sarò crudele,
Abbia, o non abbia i figli.
Ma sento vn non sò che dentro 'l mio petto,
Che nouamente con soaue forza
Necessita il mio piè verso la prole:
Vn' altro non sò che però m' arretra;
Tarmi l' vno l'amor, l' altro il timore,
Che, crudeli amenduo,
Sono al mesto mio cor penoso affanno:
A cui deggia vbbidire io non sap ei:
Nè a la dubbia mia mente
E' quì permesso sc.ior l' enimma oscuro;
Che già s' accosta il punto,
Che si debbe offrir nel sagro Tempio
Al gran Dio d' Israel vittima eletta,
A sol

A sol fin di placar lo sdegno, e l'ira;
Con cui minaccia alte rouine a Giuda.
Meglio sia, che v' accorra:
Forse di scioglierà questi legami,
Chi sciolse già gli antichi nostri padri
Da l' Egizie catene.
Alma de l' opra è'l confidar nel Cielo.

SCENA QVARTA.

Manasse, Enaco.

Manasse.

R*Ifiutata la Moglie a me sospetta,*
E con la moglie discacciati i figli,
Prole indegna di me (se pur ne lece
Accorto presagir gli anni più sodi
Da la tenera etàde)
Enaco, non mi resta, che vedere
Orrenda strage del Senato infido;
Sarò quindi sicuro in mezo al soglio.
La plebe, perch' è vile, e non hà forze;
Rad volte congiura al suo Sourano.

Ena. *Rè, mi permetti il dirlo:*
I tuoi pensieri atroci
A la tua sicurezza son contrarj.
Ciò, che mediti, appunto
E' un' accrescer sospetto al tuo sospetto.
De' supposti nemici se fai scempio,
Con iscemar, multiplichi nemici.
Ogni Grande del Regno
Qualche aderenza tien con altri Regi;
Sicche puoi partorir co' tuoi concett
In te sospetti, ed in altrui furori,

E fors'

E fors' anco vendette:
Tanto più che l' Assiro a i nostri danni
Riuscisse ardito l' armi.
Rifletti a ciò, ch' io dissi, e poi desisti.
Man. *Anzi, perche aderenti*
Son di Regi stranieri, io voglio appunto
Far di loro macello.
E' nemico il vassallo ad ogni Rege,
Se aderisce a più Regi:
Nè si vuol sofferir gente nimica.
Io veggio ben, qual', e quanta da loro
S' apparecchia a' miei danni orrenda strage.
Ena. *Troppo temi, Regnante: e' l tuo timore*
Conoscer ti farà per vn Tiranno,
Indegno nome a i Regnator di Giuda.
E' colpeuole vn cor, se troppo teme.
Man. *Porta seco ogni Regno il suo timore.*
Ena. *Se placido si mostra,*
Non hà, che tema vn Rege.
Man. *Cagiona placidezza vn vil disprezzo:*
Il disprezzo ripugna a i Regi, a i Regni.
Ena. *Son discreti i vassalli;*
Man. *Ma, se troppo indulgente il Rè si mostra,*
Quei, che discreto fù, diuiene audace.
Il ferro, il ferro hà forza
Di difendere i Rè, non la clemenza.
Ena. *Cangia il ferro in Tiranno ogni Regnante:*
Man. *La clemenza in vassallo.*
Si regni, e non si serua: e 'l Rè si chiami
Tiranno, o non Tiranno, al fin non cale;
Oue danno non è, non è l' ingiuria.
Ena. *Sono del tuo furor barbari sensi*
Quegli, con cui fauelli:
Nè sò, d' onde prouenga vn tanto sdegno.

Man.

Man. *Da un tacito liuore,*
Guari non è, scoperto in vn de' Grandi,
Che mi trama congiure, e tu no'l sai?
Ena *Con ragione t'addira,*
Ma con cui reo scopristi.
Non si vuol dar commune
La pena a vn sol peccato.
Man. *Tutti gli altri saran ciò, che fà vn solo.*
Ena. *Regna in diuerso cor diuerso istinto;*
Man. *Ma'l commandare ad ogni core è grato.*
Ena. *Dimmi, se tanto lice,*
In qual modo scopristi il tradimento?
Chi ti porse gl'indizi?
Chi sia'l ribelle?
Man. *Troppo chiedi: & io*
Nulla ti deggio dire: e, se altre volte
Pigliai da te consiglio,
Fù, per mostrar, che m'eri caro, al Regno;
Ne ciò seruir ti dee
D'impulso famigliare al dir superbo.
Voli disci, commando:
Son Rè, tu sei suggetto.
Ena. *Quanto m'impone il tuo volere adempio.*
(Sono i Grandi 'ncostanti, ed ora il prouo.)
Man. *Addopra più rispetto, e poi fauella.*
Ena. *Nulla più ti dirò di quello vuoi.*
Man *Conosci tu quell' Iezabelle (ò Dio,*
E chi non la conosce?)
Nobil germe, e rampollo
De gli Assiri Regnanti? E poi dirai,
Se conosci Meleco
Caualiero, e Signor d'alto lignaggio.
Ena. *Con sco'entrambo, e son le gesta illustri,*
Che più del sangue auito

Ren-

Rendono lor famosi a tutto 'l Mondo.

Man. *A l'ignoranza tua condono. Sappi,*
Che 'l secondo di questi è 'l mio ribelle,
Per cagion de la prima. Or dunque senti,
Quanto tal' or menta la fama altrui.

Ena. *Meleco, augusta prole*
Del Duce tuo tanto fedele a Giuda
Rubelle? Oimè che ascolto?
Per cagion de la Schiaua? ah Donna iniqua,
Perpetuo danno del Giudaico Regno,
Scorno de' Regi, e de' vassalli ancora!
Dagli ratto la morte:
Ne lei lasciar per molto tempo in vita;
Che gli altri Grandi ancor faria seguaci
De l'indegno Meleco: e ben vedresti
Tutto 'l Regno di Giuda a te rubelle.

Man. *Che dia la morte a lei?*
Non intendesti ben la mia fauella.

Ena. *Furono alquanto i sensi tuoi confusi,*
E quindi non intesi.

Man. *Enaco, attendi meglio.*
Ella non è, che a' danni miei congiuri;
Ch' anzi m' adora, se l' adoro anch' io:
Meleco è 'l mio ribelle,
Iezabele veggendo a me sì fida;
Così l' odio di lui
Hà l' amore di lei per suo motiuo.

Ena. *Merta quasi pietà; poicchè da amore*
Prende i motiui il suo deluso core.

Man. *Per qual fallo sia reo, sempre gli è reo;*
Nè mai debbe impunito andar l' errore.

Ena. *L'approuono anch'io: nè 'nuendicato il chieggio;*
Ma, se da amor prouiene il suo fallire,
Sembra, lui meritar pena minore.

S' as-

S'aspetta però a te la causa.

Man. *Io voglio,*
Che morte infame il gran misfatto ammendi,
Per essempio d'altrui, per mia vendetta.

Ena. *Tu dici ben; ma parmi,*
Che, se merta tal pena il suo misfatto,
Non meriti ciò la gran virtù del padre,
Che ti fù sempre fido.
Ciò, che ti piace, ti conuien: risolui,
Ed io comprouerò quel, che ti piace.

Man. *Deuo, no'l niego, a la virtù del padre;*
Ma, se non muor di morte infame il figlio,
L'error del figlio seruirà d'impulso
Contra me stesso a l'ardimento altrui:
E sarà 'l mio perdono
Cagion de le mie stragi. Ah meglio fie,
Ch'io lo consegni ad vn perpetuo essiglio:
E quindi darò in parte
Al vitio, a la virtude i lor doueri.

Ena. *Saggio consiglio, al tuo gran senno eguale!*
Moderasti lo sdegno: ed or fauelli
Da quel Monarca, che tu sei.

Man. *Fà dunque,*
Che immantenente il mio voler s'adempia:
E resti consolato il padre, il figlio.

Parte.

Ena. *Tanto oprerò, quanto imponesti. E pure*
Resto perplesso: e la credenza mia
Riman sospesa ancora. Il gran Meleco
Del fido Aghirre è generoso figlio.
Da creder sembra duro, che potesse
Tal figlio diriuar da sì gran padre.
Pure anderò veggendo: e, se ciò veggio,
Dirò, che nascer sanno

An-

Anco da le colombe i serpi impuri:
Che da ninno quaggiù restiam sicuri.

SCENA QVINTA.

Iezabele, e poi Meleco.

Iezabele.

E *Pur mi sprezza ancora,*
Nè porge orecchio a le votiue inchieste,
Poco meno crudel di quel sia bello,
L'amato mio Meleco. Ah s' io 'l vedessi,
Molestarlo vorria con tanti prieghi,
Che si mouesse al fine.
Egli è vn Nume terren de la bellezza;
Con tanti voti, e tanti
Muouonsi finalmente ancora i Numi.
Chi me lo addita, e dogli
Il mesto core in premio? Ah no; che 'l core
Già, già 'l donai a chi mi sprezz', e aborre.
Gli darò l' alma, e poi tutta me stessa;
Nè pur; che l' alma, e tutta me possiede
Quell' ingrato, per cui senz' alma i' viuo,
Per cui senza me moio.
Egli ciò, che fù mio, si fece suo:
Ne ciò m' affligge: il mio maggior tormento
E' che nulla gradì, se tutto tolse.
Ma vello. O' Dio! deliro?
Sarà forse paruto al gran desio.
Ciò, che ne brama l' alma,
Sempre vede la mente. E pur fia desso.
Meleco, o tu m' ascolta, o che m' ancido:
Sei bello; sij cortese:
Che più d' ogni bellezza

Innamora queggiù la gentilezza.

Mel. *Da Caualier fauello: quella fede,*
Che altrui donai, non puote,
Principessa, ottenere il tuo gran merto.
E' gran viltà d' vn core
Ritrattare incostante i suoi decreti.

Iez. *Quanto mi sprezzi più, più m' innamori;*
S' anch' amabil si rende il tuo disprezzo.
Quella gentil maniera,
Con cui ti disimpegni da' miei voti,
Seruemi di catena, e sì mi lega,
Che disciormi non può, tranne la morte.

Mel. *Tu senti, ò Principessa;*
Diedi la fede altrui.

Iez. *Ma ciò non toglie,*
Che possa anch' io participar tua fede.
Soffrirò gelosia, pur ch' abbia amore.

Mel. *Iezabel, quell amore,*
Che più oggetti rimira, amor non fia.
Vn volto solo hà per oggetto amore.

Iez. *Si' l vero amore, qual' appunto è' l mio,*
Che, tranne il tuo bel volto, ogni altro aborre.

Mel. *Son coteste lusinghe: e ben m' auueggio,*
Che meco scherzi, ò Principessa.

Iez. *Il Cielo*
Me' l concedesse pure,
Saria forse da te meno schernita;
Che' n questa età corrotta
Innamora il disprezzo, e non l' ossequio.
Meleco, io non infingo,
Quando dico d' amarti: io t' amo, io t' amo.

Mel. *Poicche sono d' altrui,*
Iezabele, ti niego il mio compenso.

Iez. *Ad vn' alma sì bella vn cor sì fiero*

Ri-

Ripugna. Io non pretendo,
Che, per meco legarti, altrui ti sciolga;
Che non medito idee così vulgari.
Priego, che non m' aborra:
Questo piccolo dono
Sarà gran rispondenza a un grand' amore.
Posso chiederti men, mi puoi dar meno?

Mel. *Se ti basta, ch' io t' ami,*
Quanto può non amante, io non t' aborro;
Se di ciò non s' appaga il tuo bel genio,
Mi sarà forza l' aborrirti. Il core
Vuol, che sol' ami la beltà bramata.

Iez. *E in un petto sì molle hai cor sì duro?*
Permetti almen, ch' io t' ami, e poi m' aborri.

Mel. *Ciò, che stà 'n tuo voler, io non ti niego.*
Al genio altrui non si può porre il freno.

Iez. *Basta così, Meleo.*
Anche ciò, benche nulla, è una gran cosa
Per me, che sì t' adoro.
Esser potrebbe un giorno,
Che, lasciandomi amar, ti risoluessi
Ad amare ancor tu.

Mel. *Già sono amante;*
Ma d' altro volto, il di cui bello è tale,
Qual' esser può cosa terrena, e forse
Qual' è cosa celeste.

Iez. *Chi sà, se poi tu corriposto sia*
Da la beltà, che adori?
Quanto la Donna è di bellezza adorna,
Tanto è ritrosa ne l' amare altrui:
Come appunto sei tu; poiche sei bello,
Quant' esser può cosa terrena, e forse
Quant' è cosa celeste,
Sei sì ritroso in riamar chi t' ama.

Mel. *(Costei sì ben lusinga,*
Che, se più mi trattengo, io resto auuinto)
Il mio destino ad altr' affar m' inuita.
Regal Signora, addio.
Ama pur, che amerò l' idolo mio?

SCENA SESTA.

Iezabele.

A *Ma pur, che amerò l' idolo mio?*
Ama pur: che contento!
Che amerò l' idol mio: deh che tormento!
E così dunque or deggia
Da due contrarj esser trafitta l' alma,
Da gioja, e da dolore?
Da speranza, e timore?
Gioja, e dolor, che fanno,
Con timore, e speranza un solo affanno?
Ah meglio fia, che disperata i' moia!
Ma nò; che non potrei gioire, amando:
Ma sì; che finirebbe il gran tormento,
Che soffro, non amata.
Viuasi pur, si mora,
Ad incontrar le gioje,
A schiuare i tormenti.
Si viua; che, se adoro il mio Meleco,
Sento vn bene maggior di quello sia
L' affanno, che m' apporta
L' esser da lui sprezzata.
Sodisfare al suo genio è vn gran contento!
Ma felice però l' idolo suo,
Che gode del mio bene il ben migliore!
Fossi pur' io colei, cui 'l mio ben' ama,

Che

Che beata saria; giacche null' altro
Da desiar mi resteria nel mondo.
Auess' io pur quel volto,
In cui fisse sue stelle il mio bel Sole,
Ch' astio al Ciel non aurei.
Ma, poicche vuole il mio crudel destino,
Ch' io non abbia quel volto,
D'vopo sarà, ch' io mi contenti auere
Quest' alma, per amar chi mi disprezza:
Alma cara, alma grande;
Se tenghi per oggetto vn sì bel viso!
Niunti sia pari in terra;
Se niuno è 'n terra; che sia pari a lui:
Tu sol di te sei parragon; mentr' egli,
Fuor di sè stesso, parragon non aue.
Alma, prossegui pur le tue carriere:
Più degno scopo non ritroui in terra,
Nè forse vi sarà lassù nel Cielo.
Non si può dar più bel de la bellezza.

SCENA SETTIMA.

Enaco, Nuncio.

Enaco.

G*ià de' Regi decreti*
I sensi n' apprendesti:
I cenni esequirai, nè più trattienti.
Nun. *Enaco, suela ben la regia mente*
Prima, ch' io parta; che non voglio poi
Far reo me stesso, in condannando vn reo.
Ena. *Te 'l dissi pur? Fuori del Regno Ebreo,*
Frà lo spazio d' vn' ora,
Esule sempiterno

Dal suo fallo, dal Rè vien condannato
Meleco, unica prole al grande Aghirre;
Questi del nostro Rè sono gli arbitrj;
Tu gli esequisci.

Nun. *Impenno*
L'ali a le piante, e riuerente i' volo.

Ena. *Sia Meleco innocente, o pur sia reo,*
Fuori de le paterne amate mura
Vien destinato. Al padre
Qual' atroce tormento
L'impensata nouella apportar deggia,
Con le lagrime il pensi ogni un, che viue.
Misero genitor, quanta pietade
Mi cagiona nel petto il tuo destino!
Non meritaua già la tua virtude
Tal premio nè dal Rege, nè da' figlio.
Abbi pietà d'entrambo: entrambo furo
Necessitati da le leggi: il primo
Da la legge di stato: et il secondo
Da la legge d'amore.
O' crudi amore, e stato,
Ch'vno fate infedele, e l'altro ingrato!

SCENA OTTAVA.

Suuilla, Melcco.

Suuilla.

P*Armi sen ir nel seno vn tal diletto*
Or, che dal Tempio i' vengo,
Che mi fà palpitare il cor per gioja.
Danno le preci 'n ver gran contentezza.
Che bel vedere il genitor canuto
In quegli abiti sagri, or dare al Nume

Con

Con incensi Sabei tributo vmile:
Or con teneri voti alzar le braccia
Inuerso il Cielo; ora inchinar prostrato
De le Leggi diuine il sagro albergo:
Ora suenar gli armenti:
Or preparar le pire al sagrificio!
Che bell' vdir doppoi,
In sù 'l rostro di Mose il padre assiso,
Suelar de' sagri fogli i dubbj eterni:
Promulgar de le leggi i bei diuieti:
Erudire, esclamar, dir tutto insomma
Ciò, che disse lo Spirto in grembo a l'acque,
Con tanta fedeltà, che, s' ei non fosse
Mio genitor, direi,
Esser lui di Mosè l' immago espressa!
Che caro genitor! che gran sapere
Ne la mente diuina oimè racchiude!
Quanto mi pregio poi d' esser sua prole,
Ah no 'l saprei mai dire! appunto parmi,
Che d' ogni gran lignaggio
I nobili germogli io sola auuanzi.
E veramente nobil germe i' chiamo
Chi da pianta sublime al mondo spunta,
Da pure vene il puro sangue sgorga.

Mel. *E per ciò mi sia forza*
A te restare auuinto;
Poicch' eguale ti scorgo al tuo gran padre,
De le sue doti emulatrice altera.

Suu. *E non desisti ancora*
Di molestar le sagre verginelle,
Profano Caualier? Io già ti dissi,
Che d'altro amor non ardo,
Che de l'amor celeste. Il mio destino
Di più nobile ardor mi volle accesa.

Là, doue il nostro Tempio
Erge la bella fronte a l'alte sfere;
Resta del foco mio la sfera illustre:
Son le Leggi del Ciel l'oggetto amato;
Mel. *Non vo' già dir, Suuilla,*
Con esibirti i miei rispetti vmili,
Che tu deggia obliar le Leggi antiche.
Non hò mente profana,
Se ben paruta è tale
Al sospettoso intendimento tuo.
Voglionsi misurar da chi le dice
Le parole. Suuilla:
E sono appunto come' l Ciprio vmore,
Che attrae le qualità dal vaso, ond' esce;
Con accettar gli ossequi miei, ben puoi
Offerire anch' al Nume i tuoi voleri.
Anzi, quand' io vedessi,
Che, accettati da me gli ossequi vmili,
Non offerissi al Nume i tuoi voleri,
Tosto gli ossequi miei ti toglieria.
Voglio sagro l' affetto: e quindi esclusi
D' vna Donna gentil, guari non fie,
I prieghi, e le lusinghe,
Perche parean profani.
Ardo di pura fiamma,
Se di casto imeneo son le mie voglie.
Se d' altro foco ardessi, aurei cercato
Altro fonte a smorzar le fiamme impure.
Sò, quanto circospetta
L'alto lignaggio tuo ti vuol, Suuilla:
Sò, con quali maniere
Debbami contener con le fanciulle:
E, se bene mi vedi acerbo d' anni,
Hò maturi i pensieri.

Il

Il senno, ò mia Suuilla,
Misurar non si vuol da niuna etade.

Suu. *Persuadi sì bene,*
Che fora indiscretezza, s'io negassi
A l'inchieste gentili il mio consenso.
Accetto dunque i voti tuoi; ma priego,
Che tu voglia osseruar quel, che dicesti.
(Come presto fà amore
A saettare un core!)

Mel. *Dissi, per osseruare, e non per dire.*
Ad vn'alma gentil son le parole
Catene tenacissime: nè mai
Ritrattare si vuol gli arbitrj suoi,
Fulminasse anche 'l Cielo.

Suu *Vn' altra circostanza*
Da te ricerco, e ti sarò fedele.
(Tanto fossi tu à me, quanto a te fie)

Mel. *Esponi i tuoi voleri,*
Che tu forse otterrai di quel tu chieggia,
Sian seuere le inchieste, o sian pietose.

Suu. *In questo cor sì molle*
Seuerità non regna: io voglio dire,
Che pietosi saranno i voti miei.

Mel. *E quando anche seuero auessi il core,*
La tua seueritade, poicche tua
A me cara sarebbe;
E ratto mi vedresti
Vbidiente a te, come se fosse
La tua seuerità pietoso impero.

Suu. *Tu sei troppo gentile; e perciò t' amo.*

Mel. *Troppo bella mi sembri; ond' io t' adoro.*

Suu. *Sian pudichi gli affetti.*

Mel. *Arde di pura fiamma vn cor pudico.*

Suu. *Torniamo al nostro caso.*

Un' altra circostanza
Mi vuol, Meleco: e, se dipoi non t' amo,
Dì, c' hò 'l cuore di tigre, e non di donna.

Mel. *Nulla sarà, che 'l bel desio ti nieghi.*

Suu. *Voglio, che al genitore*
Tutto sia manifesto.

Mel. *Ed io l'approuo.*
Anzi, ti prego, che, se pur t' aggrada,
Voglia tu disuelar sì bell' arcano.

Suu. *A me non lice; che più volte hò detto*
Di conseruarmi insino a morte un giglio.

Mel. *Ma ciò non toglie, che non possa dire*
Quel, che ora t' accade, al padre tuo.
I genitori son discreti: e sanno,
Ch'ogni uno hà questi sensi in su' prim' anni.
Anch io dicea nel' età prima: i' voglio
Esser la vera idea di pudicizia;
Ma conosc' ora, che de l' età prima
Eran vaneggiamenti i detti miei.
Con l' etate si cangia anche 'l pensiero.

Suu. *Meleco, se ben veggio,*
Ciò, che dicesti, non osserui: ed io
Ritratto la mia fede. Altrui fedele
Essere non si vuol, se quegli mente;
Dou' è l' amor pudico, che diceui
Poc' anzi? Ah sento bene,
Quanto tu da te stesso sia diuerso.

Mel. *A le tue belle offese,*
Poicche troppo t' adoro, io non mi sdegno;
Penetra ciò, ch' io dissi, e poi vedrai,
Esser sempre lo stesso il tuo Meleco.
Non volli dir (sia d' vopo,
Ch' io ti parle così; poiche altrimente
Ogni acceso calor verrebbe estinto.

La

La donna, o sia difetto, o sia virtude,
Se di repente con altrui si lega.
Più di repente i suoi legami scioglie.)
Non voll'i dir, che noi
Dobbiamo diuenir con gli sponsali
Impudichi; che anzi,
Per conseruar la pudicizia, è dato
Vn vincolo sì bello.

Suu. *Se così sia, la fede,*
Ch'io ti tolsi, ti rendo.
Ma ti dico però, che al genitore
Non mi lece narrar ciò, che vorresti.

Mel. *Sarà dunque mia cura,*
Che'l Genitor ciò sappia. Ed ora appunto
Men volo al Tempio, oue trouarlo i' spero.

Suu. *Sij scaltro ne l'inchiesta:*
E poi ratto ten vieni al mio Giardino,
Oue n'attenderò l'alto decreto.

Mel. *T'inchino, ò bella.*

Suu. *Addio.*

SCENA NONA.

Manasse, Iezabele.

Manasse.

D*Opo lunga stagion, ti veggio al fine,*
Mio Nume: e quant'affanno,
Non veggendo, sofferfi, il tuo bel volto,
Prouo tanto piacere or, che lo veggio.
Hai ancor dato bando al tuo rigore?

Iez. (*Che importuno Regnante!*)
Hai ancor dato bando al tuo desio?

Man. *Nò; poiche non si puote*

Sbandir da noi ciò, che natura infuse;

Iez. *Nò; poicche non si deue*
Sbandir da noi ciò, che la legge intese.

Man. *Che legge?*

Iez. *Che natura?*

Man. *Supplisce a la tua legge il mio potere.*

Iez. *A la natura tua la mia ragione.*

Man. *Son Rè;*

Iez. *Ma ciò non basta a far, ch' io t' ami.*
E' signor cadaun de' suoi voleri:
Nè sforzare si può l' arbitrio umano.

Man. *Quanto t' ammiro industre!*
Col fauellar superbo
Implacabil nemico mi vorresti,
E co 'l volto gentil tuo fido amante.
Son Rè; ma non per questo
Volli dir: son Tiranno.
Non isforza vn Regnante il genio altrui:
Violentar gli arbitrj è da Tiranno.
Son Rè; voglio dir: merto,
Iezabele, il tuo affetto.

Iez. *Io non già 'l tuo.*
A regal donna vn regio amor si deue.

Man. *Sei Reina anche tu, se t' ama vn Rege.*
E poi! sai pur, che del Monarca Assiro
Sei propagine illustre?

Iez. *Fui propagine illustre, or sono ancella;*
Perche volle così la sorte infida.

Man. *Datti pac', Iezabele;*
Che, se nobil trofeo
Del tuo gran genitor ti fè la sorte.
Al' or, che poco andò, che non facesse
De gli Assiri sconfitti vn v ilacello,
Fù, perche più sublime

Ti

Ti voleua la sorte,
Per surger più felice, al suol cadesti.
Nè pensar, ch' io dileggi il tuo gran merto.
Vedi questa corona,
Che mi cinge le tempia? è del tuo capo:
Tu Reina sarai, sarò vassallo:
Ecco 'l Regno di Giuda è in tuo potere.

Iez. *Tutto ciò, che offeristi, aborro, e schiuo;*
Pur ch' io viua a me sola,
Che altri ne viua a me, punto non curo,
Tenga g'i scettri la tua mano altera,
Le catene terrà 'l mio piede umile,
E quindi porterò libero il core.

Man. *Il tuo sommo disprezzo*
Cagionerebbe in me furore, é sdegno,
Se non ti fossi amante.
(Ah che amore ne' Grandi è gran periglio!)

Iez. *Resta nel tuo poter la vita mia.*
Se ben m' ancidi, ancor sarò costante.
Non debbo, nò: non voglio esserti amante.

Man. *Perche non vuoi, non debbi.*

Iez. *Anzi, perche non debbo,*
Non voglio amarti.

Man. *E qual barbara legge*
T' impone il disamar chi tanto t' ama?

Iez. *La mia, la tua: e, se barbare leggi*
Sono la tua, la mia,
Sarà barbaro ancor chi le prescrisse,
E barbari sù 'n Ciel saran gli Dei.
A te rifletti, ò gran Monarca: e quindi,
Se debba amarti, da te stesso il chieggio.

Man. *T' intesi. Perch' Ebreo*
Nacqui nel grembo a Giuda.
Pellegrina beltà non posso amare.

Iezabele, e non sai,
Che i Rè tengon le leggi vn bell' inganno?
A le leggi è suggetto il sol vassallo.

Iez. *I Rè tengan le leggi vn bell' inganno;*
Ch io le leggi terrò per hei diuieti.

Man. *Cotesto è sentimento da fanciulla.*
Troppo saria, se tutto ciò, che vieta
Indiscreto rigor, douesse oprare
L' vmanità; doue anderia l' arbitrio?

Iez. *Rè, se t' aggrada, o non fauella, o pure*
Modera l' ardimento,
Con cui fauelli. Oimè, se non vi fosse
La legge, doue andria l' vmanitade?

Man *Lungi pure da noi queste contese;*
Che, se m' arretran solo
I riti de la legge dal tuo amore,
Anche ciò superar vedrai trà poco.

Iez. *(E che mai vorrà far?) Ah non sia sola*
Cotesta la cagione,
Per cui l' amor ti niego.
Molte son le cagioni: e non conuiemmi
Quiui narrarle (Ma Meleco amato
E' la bella cagion, per cui lo aborro)

Man *Nè quì potria sentirle;*
Che mi surge vn talento
Di vedere esequito vn mio decreto,
Per mia, per tua salvezza.
Saprò saprò ben' io
Vincere in altro spazio
L' ostinata tua voglia, e farti mia.

Iez. *Pur si partì. Non sie però mai vero,*
Che questo core, in cui
Regna tanta costanza,
Vincer degga Manasse,

Offra,

Offra, preghi, minacci.
Esser fida vo' sempre
A chi m' aborre: e voglio
Viuer più tosto non amata amante
Del bell' Idolo mio,
Che riamata amante d'un Tiranno.
Sua fiso amore, oue fermossi 'l genio.
Vuol, che s' ami natura il bel, che piace.

Coro.

D*Vra sorte de' Grandi,*
Che sempre è in moto, e finalmente poi;
Se a fermare si và pur vna volta,
In vece di quiete, e di contento,
Porta affanno, e tormento!
Hanno i Regni a prima fronte
Di grandezze vn bell' inganno;
Ma al didentro al fin non hanno,
Che tormenti, affanni, ed onte:
E sono appunto i Regni
Come 'l Cigno canoro,
Che mostra vn bel gioire, ed è martoro.
Regni dunque chi vuole;
Che noi contente siamo
Commandare a noi sole.
Misera Ercana, che regnasti! e doue
Ti ridusse la sorte?
Dicci: cos' è l' Impero?
E' vn mentito gioire, vn penar vero;
Ma finisse pur quì la tua sciagura,
Che non saria sì lagrimeuol caso!
Medita nuoue stragi il tuo destino,
Non consenso vedersi

Fuo-

Fuori del Trono abbietta,
Sconosciuta, e negletta.
La Sorte incostante,
Se prende ad vrtare,
Non vuol mai cessare,
In ciò sol costante.
Vn danno chiama l'altro: e 'l mal presente
Indic' è del futuro.
Si fanno tutti gli astri vna cometa,
Quando si fà cometa vn' astro solo:
E souente ad vn duol succede vn duolo.
Son funesti gl' indizi,
Saranno funestissimi gli euenti.
Ne' dolor cominciasti,
Finirai ne' tormenti;
Tato più, che Manasse è fatto amante
Di straniera beltà, da cui non troua
Rispondenza d' amore.
Il vedrai bene (e menta pur la lingua)
Disperato così, che non saprai,
Se sia Vomo, o sia fiera.
E, perche la beltà, che si 'l disprezza,
Si saprà ben sottrarre a gli amor suoi,
Tu lo scopo sarai de' suoi furori.
Miserabile Elcana! era assai meglio,
Che 'l tuo Padre Isaia ti dasse in preda
A le Fiere Idumee,
Inuece di 'nalzarti al Tron di Giuda;
Che ingannaua così le tue sueuture.
Pensò farti Reina, e ti fè schiaua:
Ma schiaua di tal tempra,
Che la minor tua pena
Sarà sempre portar dura catena.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Aghirre, Enaco, Nuncio.

Aghirre.

E*Naco, dimmi 'l vero:*
Vn qualche legno Assiro a i nostri danni
Sciolse nel nostro Mar le vele ardite?
Tanto par, che predica il tuo disturbo.
Nun. *Peggio, peggio.*
Ena. *Ti cheta;*
Indiscreto, scortese. Aghirre, Aghirre,
Preuedesti un gran mal; ma è un mal minore
Quello, che preuedesti.
Agh. *Il sò, non fauellare: i miei soldati,*
In ozziando in mare,
Furo sconfitti da' nemici Assiri.
Ah già 'l predissi loro,
Che quel tanto fidare in lor possanza
Era per cagionare orrenda strage.
Chi non teme i nemici, vuol perire.
Dammi però licenza,
Che da te mi disgiunga; io vò trà poco
Gli altri pini disciorre in faccia a gli Euri,
Per vendicar gli oltraggi a Giuda inforti.
Tu, gran Dio d'Israel, m'assisti, e parto.
Ena. *Arresta il piede, Aghirre;*
Che non è questa la cagion, per cui
Hò perduto il sereno:
Altra nube più densa il cor mi turba.
Agh. *Ah sì: dou'era? Il Duce*

Dè

De l' armate campali al fin morìo.
Perdita lagrimeuole! Ahgià 'l dissi,
Ch' era insanabil piaga quella piaga,
Che nel petto gl' impresse il dardo Assiro.
Il Rè come l' intende? Io sò, che molto
Piagnerà Giuda il poderoso estinto.

Nun. *Costui delira: e, se non erro, fie*
La natura, che aborre vn tanto male.

Ena. *Ah sì fia morto il Duce. e anch'io mi moro*
Ogni qual volta penso
A la dura nouella, ch' io t' apporto.
E, se non m' affidassi in tua costanza,
Mi vedresti morir pria, ch' io potessi
Vn decreto del Rè suelarti.

Agh. *O' Dio!*
Vn decreto del Rege? e che mai fie?
Viua il Dio d' Israel, di niuna colpa
Mi ritrouo esser reo. Suela l' arcano.

Ena. *Innocente però non è Meleco,*
Condannato dal Rè per suo ribelle.

Agh. *Ribelle il figlio mio? ribelle? ò Cielo!*

Ena. *Così 'l Rege lo chiama; io poi l' appello*
Riuale, e non ribelle.

Agh. *Enaco, suela meglio i sensi oscuri:*
Nè lusingare il mio dolor nascente.

Ena. *Già t' è ben noto, quanto gran sospetto*
Regni nel nostro Prence, Aghirre amato.

Agh. *(Qual de' Grandi è costume)*

Ena. *Or dunque sappi,*
Che, veggendo, il tuo figlio essere amante
D' una beltà, ch' anch' egli stesso adora,
S' adombrò di tal sorte,
Che gli parue Meleco vn suo ribelle.
E veramente ad vn che adori, Aghirre,

Ogni

Ogni menoma ingiuria è grande ingiuria,
Se tragge la cagion da cui n'adora.
Le piaghe de' riuali,
Ancorche lieui, sempre son mortali.
Or vedi dunque, s'io ti dissi il vero,
Quando chiamai Meleco
Riuale, e non ribelle.

Agh. *Animoso, no'l niego,*
E' 'l mio figlio, se al Rè contende amore;
Ma però di pietà non sembra indegno;
Sendo forza a chiunque il suo piacere.
Giuro però, che venga sciolto in breue
Da l'eterne d'amor dolci catene.

Ena. *Anch' io conosco, che innocente è 'l figlio:*
O, se pure gli è reo, gli è reo d'amore,
Che non molto il distingue
Da l'essere innocente;
Ma così non l'intende il Rè di Giuda,
Che trà pochi momenti —
Esule sempiterno il chiede, il vuole:
E ti contenta, amico;
Ringraziando il merto tuo sublime:
Che altrimenti il vedeui a morte infame
Tosto condotto. Se sapessi, quanto
Sia disdegnato il Re, non sembrerebbe
Forse indiscreta la sentenza: e forse
T'accheteresti, in riflettendo al peggio.

Agh. *Sicche l'unico figlio, unica speme*
De l'annoirata mia mal spesa etade
Lungi da gli occhi miei ne vuol Manasse?
E sarà dunque questo
Premio condegno a tanti miei sudori
Sparsi per lui trà mill' imprese, e mille?
Enaco, e tu dirai,

Che

Che contentar mi debba,
In riflettendo al peggio?
E puoi voler, che, dopo vn sì gran torto
Riceuuto dal Rè, me gli professi
Tenuto, ed obligato?

Ena. *Condono al tuo dolor; ma in altro tempo*
Renderotti 'n tal guisa persuaso,
Che mi dirai: ciò, che narrasti, è vero.
Consigliati però col tuo gran core:
E a sofferire impara.
Sono i disastri il parragon de l'alme;
Solca legno vulgar placide calme.

SCENA SECONDA.

Aghitre.

GRan Dio de l'armi, se con altri allori,
Dopo tante vittorie a me donate,
Non mi cingi le tempia, io t'abbandono.
Tienti pure il tuo brando,
Che per me non sà mieter, che cipressi.
Itene a trionfare,
Per mia industria, e valore, ò voi soldati,
De le squadre nemiche;
Che non riporterete altri trofei,
Che i precipizi miei.
E tu, Tiranno ingrato,
Che, mia mercè, t'assicurasti il Trono,
Se risponder non sai con altri vffici,
Merti oltraggi crudei, non benefizj.
Ma, viua Iddio, ne pagherai le pene:
E, se cingi per me corona d'oro,
Vincoli cingerai di ferro al fine.

Se

Se difender ti seppi ne gl' insulti,
Offender ti saprò, con insultarti,
Voglio, che tu distingua
Vn riual da vn ribelle:
E, se riual punisti il figlio mio,
Non punirai già me, benche ribelle.
Ma volano i momenti: e, se non parto,
Nè pur gli vltimi amplessi
Goder potrò del condannato figlio.

SCENA TERZA.

Elcana, Eglana, Isaia.

Elcana.

P*Adre, Eglana, predite,*
Qual s' apparecchia a me flagel più crudo
Or, che nel petto mio
Vn non sò che di lieto si risente?
In vn mar borascoso,
Se appare intempestiua vna sol calma,
Di più fiera tempesta è indizio vero.
Cielo, mi salua i figli, e poi m' ancidi.

Isa. (*E' presago il suo core. E pur fia d'vopo,*
Ch' io la conforti, e 'l suo timor lusinghi)
Figlia, quei voti, che offeristi al Nume
Nel Tempio, oue dianzi n' accorresti,
Son sicura cagion de la tua gioja;
Che da le preci ogni contento auuiene.
Spera dunque pur ben, non perirai.

Egl. *Te 'l dissi pure, Elcana,*
Che durar non potea cotanto affanno?
Se non sempre si gode,
Nè men sempre si pena.

In noi fanno a vicenda il pianto, il riso.

Elc. *In questo punto il prouo,*
Che vn più crudo dolor m' afferra il seno,
Già suanita ogni gioja.
Padre, Eglana, predite,
D' onde possa venir sì gran tormento?

Isa. *Dal souerchio timore.*

Egl. *Dal noncreder, che i figli*
Stieno sicuri in sù gli alberghi miei.

Elc. *E ti paion sicuri,*
Se 'l lor nemico Padre
Sorprendere li puote a suo talento?

Egl. *Così sembra al timor, che teco accogli.*
Già Manasse no 'l sà: come vuoi dunque,
Che i figli tuoi sorprenda?

Elc. *Il può sapere.*

Egl. *A niun di questo Regno,*
Tranne la fida Eglana, e 'l tuo gran padre,
Not' è l' aguato: e 'l tuo gran padre, ed io
(Dubbio non v' è) già no 'l farem palese.
Anzi vorria giurar, ch' l Rè non aue
De' tuoi figli gentili vn sol pensiero;
Che i pensieri di lui son tutti fisi
Ne la beltà, che adora.
Altro, che amor, non sà pensare amore.
Basta, che gelosia non ti tormenti;
Che peraltro è sicura la tua prole.

Elc. *Che mi tormenti gelosia? Matrona,*
Non è tempo di scherzi.
Pensa pur, se gelosa esser mai debba
Di cui son più nemica, che non fummi
Esso, lustri saranno, acceso amante.
Ami pure cui vuol: io sò, che aborro
Anche quando m' amò; se del suo amore

Soffe-

Sofferire or conuiemmi
L' esito impreueduto, e quindi fiero.
Ami pur; che quand' ama, a l' or più nutre
Gli sdegni, e gli odj: appunto
Come 'l bugiardo Mare,
Che non ti mostra mai tranquillo il seno,
Se non quando assorbir ti vuol la naue.
E' l' amor de' tiranni vn certo amore,
Che de l' odio è peggiore;
Se l' amor de' tiranni è vn' odio ascoso.
Iezabel', Iezabele,
Troppo infelice sei; giacche t' adora
Il Rè di Giuda! E qual misfatto mai
Ti fè sì rea, che di tal pena fossi
Condegna? Al certo non potea' l destino
Con più seuerità punir tue colpe.
Ora sì, che sei schiaua,
Non già quando venisti,
Cinta di tenacissime catene,
Nobil trofeo del valoroso Aghirre.
Quanto era meglio, che tra' lacci 'l piede
Tenessi ancora auuinto:
E che mai diuenissi vna catena
Per legar chi ti tolse
La librrtà, mentre diuenne schiauo.
Di te quanta pietà mi serpe in seno,
In preueder, che soffrirai trà poco
Quei, ch' io soffro, tormenti acerbi, e duri!
Iezabele infelice!
Ma doue mi trattengo? Io sol compiango
Gli altrui futuri affanni, e a' miei presenti
Faccio nobile inganno? E che ne dite,
O' genitore, ò Eglana?
Certo sembrar vi deggio

Co-

Come quel, che condanna vn vil fallire
De l'altrui debolezza,
Nè i suoi propri misfatti hà punto a schiuo.
Io, che i parti adorati,
O non vedrò trà poco,
O pur vedrogli estinti,
Così lusingo il mio dolor vetusto?
Così fò a l'amor mio crudele oltraggio?
Deh pupille, sciogliete vn mar di pianto,
E m'assorbite il core,
Altrimente i' assorbe il rio dolore.

Isa. *Figlia, figlia, t'acchetà;*
Che 'n questo punto il Cielo
M'ispira il modo a consolar tua doglia.

Elc. *Eh padre, la mia piaga*
E' insanabil.

Isa. *Ti cheta, ò figlia amata:*
Asciuga il pianto. Ah figlia,
Assorbi quei sospir dentro del seno.
Oh Dio, non piagner più, se pur non vuoi,
Che per lo tuo dolore
In questo punto io moia.

Elc. *Gran violenza addopro, e più virtude,*
Per istagnar nel petto il pianto amaro;
Ma nulla val virtù, nè violenza,
Per ascender quel duol, che l'alma opprime:
Nè debolezza si può dir quel pianto,
Che da giusta cagion tira i natali.

Egl. *Mi perdona, Reina.*
Non niego già, che giusta
Sia la cagion del pianto;
Ma non è tanto giusta, quanto sembrà
Al mal fondato tuo timor costante.
Dimmi: tanto timor, che 'l sen t'ingombra,

La

La ragion ti delude;
D'onde prouien? Forse il Tiranno impose
A barbaro ministro l'empia proua?
Forse ti minacciò di quanto or credi,
Nel discacciarti da l'auito soglio?
Elc. *Nè minacciò, nè impose.*
Ma ciò non m'assicura. Vn' empio, vn crudo
Può far quanto, ch' io temo, e forse peggio:
Vn Tiranno crudele
D'esequire ogni scempio ah sia capace:
Ed è cosa medesma
Il meditare, e l'esequire in lui.
Potè scacciar la moglie, e dopo i figli;
Perche vccider non possa, e moglie, e figli?
Ma di me poco cal: per loro agogno.
Se lascia in vita lor, contenta io moro.
Egl. *Eh che sono sicuri i figli tuoi!*
Elc. *Così sembrano a te, che non sei madre;*
Sicuri i figli miei?
Pensalo tu mio core. I figli miei
Sicuri? Ah sì t' intendo:
Di morir son sicuri: ed io l' appruouo;
Poicche parmi veder loro condotti
A diuenir d' vn barbaro furore
Vittima orrenda, e sagrifizio atròce.
Egl. *Io più non sò, quello, che deggia fare,*
Per renderti sicura. Elcana, è vn male
Il timor, che non hà rimedio alcuno.
Isa. *Il so ben' io, che, come dissi, il Cielo*
Dettommi 'l modo a discacciar sua tema.
Elc. *Eh padre, eh padre, il Cielo,*
Per li falli commessi, a me contraria.
Isa. *A niun contraria il Cielo: e, se ti sembra,*
Che ti contrari or, che ti vuole afflitta,

Non ti contraria nò; ch' anzi ti mostra
De l'amor suo gl' inusitati effetti.
Quanto c' opprime il Ciel, tanto c' estolle:
E se più ci corregge, e più c' adora.

Elc. *Narrami dunque, ò padre,*
Ciò, che per mia salvezza il ciel ti dice.

Isa. *Questi sono di lui gl' immensi arcani;*
Or tu gli ascolta intanto.
Per consolar la sfortunata Elcana,
Fà, che corra la fama in tutto 'l Regno,
Ch, errando co' suoi figli in riva al mare
Sopra d un pin mal corredato, e rotto,
A divertire il suo dolor crudele,
Sopragiunta d. un turbine improuiso,
Vide co 'l pino, anche la prole assorta:
Ed ella sola, per longh' uso auuezza
Al nuoto, si sa uò con grand istento.
E forse si saluò, perch' o douesse
Più morti sofferir, viuendo priua
De gli amati suoi parti, o pur seruire
Di Prefica fatale al gran successo.
Non volendo il destin, che i Regi 'nfanti
Fossero senza lagrime sepolti,
Benche sepolti fuor de l' urna auita.
Cotesti son del Ciel gli abissi oscuri:
Or datti pace, ò Figlia,
Se t' assicura il Cielo.
(Così fia d' vopo fauellarle intanto
Io pre-ggio però quel, ch' ella teme.)

Elc. *Quanto ti deuo, ò genitore amato;*
Se in bella speme il mio timor cangiasti.
Or mi resta a sapere,
Se la prole gentil lasciar ne debba
Ne le stanze d' Eglana: o pur condurla
Oue

Oue teco dimoro.

Isa. *I figli tuoi*
Meglio sarà, che stieno
Ne le stanze d' Eglana;
Giacche con tanto amor gli asconde, e nutre.

Elc. *Eglana, se mi sei,*
Qual t' hò sempre tenuta, amica vera,
I figli miei, come se fosser tuoi,
Custodisci, ammaestra, in te confido.

Egl *Nulla di men farò per la tua prole*
Di quel'o, ch' io facessi,
Se conceputa, e partorita auessi:

Elc *Contuma partos*

Egl. *Ed io ne sieguo l' orme.*

Elc *Ma verso i figli.*

Isa *Eccomi pronto anch' io,*
Che di vedere i miei nipoti agogno.
(E temo oimè, che questa
Sarà l' vltima volta,
Che in quei del cor teneri oggetti amati
Fisserò le pupille afflitte, e meste.)

SCENA QVARTA.

Melcco.

TErra, che aspetti ad inghiottir quel crudo?
Cielo, che tardi a fulminar quell' empio?
S' egli hà peccato, e perche no 'l punite?
Ah Cielo, ah terra, i rei
Son protetti da voi, non gl' innocenti.
Dunque deggia partire,
Per non vederui più, paterni alberghi?
Dunque, come s'io fossi

Reo di misfatto atroce,
Esiliato al fin dourò partire?
Ed il permetti, ò cielo?
Ed il consenti, ò terra?
O' cielo, ò terra ingiusti! ma più ingiusto
Il tiranno di Giuda,
Ch innocente mi scaccia!
Empio Rè! più crudele,
E di Libio Leone, e Tigre Ircana!
Non hà furia lo 'nferno
Più spietata di te, di te più cruda:
Sei la stessa barbarie: e non ritroui
Parragone di te, se non te stesso.
Io tuo ribelle? io tuo riual? te'l dica
Colei, che ti disprezza.
Io amator de la Schiaua? il sai, mio core,
Che per lei altre fiamme oimè non nutri,
Che fiamme di liuor, di sdegno, e d'ira.
E che dunque fauelli, empio Tiranno?
Forse ti parlo stesso, amore, & odio?
Idolatrare, ed aborrire vn volto?
Ma pur fia d'vopo, ch'io mi parta: l'ora,
Meta fatale d'ogni mio contento,
Gia finisce, e per me comincia il duolo,
Duolo eterno, immortale, e senza fine.
O' per me giorno infausto,
Se d ogni ben mi priui!
O' giorno, a cui succede eterna notte!
O' notte, in cui altro, che orror non fie!
In cui, se pur vedrò splendor veruno,
Di cometa sarà splendor maligno,
Per additarmi vna funesta morte!
Orida notte oscura,
Se priua di quegli astri oimè sarai,
Che

Che stan fisi nel volto al mio bel Sole!
E questa è la cagion, che sì m'affanna;
Nè viuer mai potrò; restando quiui
Il mio cor, la mia vita.
E se viuer potrò senza la vita,
Non sarà viuer nò, sarà morire;
Ma morir de la morte ahi più penoso;
Crudelissimo Rè! quand'io credea
Passar con la mia sposa i dì felici,
(Che per isposa appunto
Il suo gran Genitor me la promise)
Di passar senza me d'vopo mi fie,
Poicche senza la sposa,
Infelici le notti, e i giorni ancora;
Se però sarà giorno
Quel giorno, in cui non riuedrò 'l mio Sole.
Non mai l'auria creduto,
Dopo sentito il dolce sì del Padre
Di Suuilla, che prima
Vedoua fù, che sposa,
D'vdir la funestissima nouella.
Or sì, che prouo anch'io,
Che, quando men si crede,
Al'or fortuna atterra.
Preueduto non è quel, ch'è gran male.
E dunque mi fie legge
Partir, senza, che almeno
Vegga chi nel suo volto hà la mia vita?
E pur' anche di ciò mi priua il tempo
Per me troppo crudel, troppo fugace;
Per esser poi più tardo,
Quand'io sarò tutto tormenti, e pene;
Per alma afflitta anche 'l momento è eterno.
Parto dunque. Ma ferma,

Meleco, il piè. Conuienti...
E che? conuienti vendicare i torti
Col tuo barbaro Rè, co'l tuo nemico.
Ah nò; che quì non hai
Modo opportuno, e non hai forze vguali
Ad esequire i meditati oltraggi.
Lascia, che 'l Genitore
Vendichi l'onte tue: già te 'l promise
Con tacito liuor piangente, e mesto,
Quando ti diè gli vltimi amplessi: ancora
Attender te 'l saprà. Dunque si fugga
Da la temuta incontrastabil soglia.
Padre, Patria, Suuilla,
(Trè son gli oggetti, ed il dolore è un solo;
Ma perfetto dolor, se hà trè cagioni)
Verso le Assire sponde, a noi nemiche
E' decreto, ch' io vada: ne m' arretro.
Trouat' hò mio nemico il mio Regnante,
Trouerò mio Regnante il mio nemico.
Addio, Padre: addio, Patria: addio, Suuilla:
V' abbandono co 'l piè, non già co'l core.
Resta la mente, doue resta amore.

SCENA QVINTA.

Manasse, Enaco.

Manasse.

Già da queste contrade
Sarà l' empio ribelle alquanto lungi.
Or dunque son sicuro,
E di questa mia vita: e de l' amore
D' Iezabele. La Donna
A l' or si mostra del suo affetto auara,

Che

Che sono più gli amanti.
Il seguito di più la fà superba:
E così fugge chi la siegue; in questo
Fidando, che, se d'un perde l'amore,
Può subito ottener l'amor de l'altro.
Mi rest'ora esequir, quant'ella brama;
E, ciò facendo, io giuro,
Ch' Iezabel sarà mia.
Chi scaltro si suggetta al sesso imbelle,
Suggetta il sesso imbelle.
La donna hà vn tale istinto,
Che pria vuol veder seruo,
Di cui serua diuiene:
Commanda prima, e poi
Sottoporsi a i commandi,
Più superba de l'Vomo, ma men saggia;
Se, per regnare vna sol volta, hà schiuo
Di sempre mai regnare.
Doue, a l'incontro poi, l'Vuomo, ch'è scaltro,
Per maisempre regnare, hà bel talento
Di seruire vna volta.
S'vbbidisch' Iezabele in ciò, che vuole:
S'inalzi ne l'Altare,
Oue stanno i duo Marmi, in cui n'incise
(Così credono i folli, ed i men saggi)
La destra onnipotente oscure Leggi:
S'inalzi vn'Idol d'oro; e gli si dea
D'Arabo incenso almo tributo: e niuno
Contradica a i decreti; io così voglio.
Enaco, immantinente i cenni intima.
Ena. *Piacciati prima, alto Monarca inuitto*
D'vdire vn tuo, più che vassallo vmile,
Sincero amico: e quindi
Sarò nuncio fedel di quanto vuoi.

Man. *Fauella, io te'l permetto;*

Ena *O' Dio, Manaße,*
Che non ti basti ancora,
Per isfogar de l'alma il rio furore,
D' auer l' vmanità sì ben punita,
Che voglia anchè nel Nume
Porre la mano, altri direbbe, ardita?
E deggia il popol più fedele a Dio
Adorare altri Dei? Ma Dei non sono,
Son' ombre gli altri Dei, son Dei di nome;
Che l' affermar più Dei è vn niegar Dio.
Tranne il Nume famoso,
E d' Abramo, e d' Isacco, e di Giacobbe,
Nume alcuno non v' hà, che regga il tutto.

Man. *Enaco, non fia nuouo,*
Che adori Giuda Deità straniere:
I Padri nostri ancora
Inchinaro i Vitegli. Io dunque sieguo
De' Padri nostri le vestigia antiche.

Ena. *Seguitare vn' errore è doppio errore.*

Man *Quando 'l seguita vn Rè, non è più errore;*
Che capace d' error non è colui,
Che 'ncapace è di pena.

Ena. *Anco i Rè son puniti*
Da l' ira ineuitabile del Cielo.

Man. *Sempre n'assiste a chi gouerna il Cielo;*

Ena. *Ma però non protegge i suoi ribelli.*

Man. *Se adorare del Cielo i santi Numi*
E' ribellarsi al Cielo, io son rubelle.

Ena. *Santi Numi tu chiami*
Ombre, spettri, fantasme,
Ritrouati a ingannar chi lor dà fede?
Inchinar questi Numi è idolatrare.

Man. *Enaco, il zelo ti trasporta: ed io,*

I *Che*

Che di te forse più comprendo assai,
Tengo per veri Dei, quei, ch'ombre dici:
E per pruoua di ciò, basti sapere,
Ch' Iezabele gli adora.
I Numi amano i Numi: e ogni alma illustre
Ama l'vgualitade, o pur non ama.

Ena. *E' troppo debol base a tanta mole*
Vna Donna delusa. Ella tributa
A Deità fallaci,
Erudita a ciò far da turba iniqua,
Che a l'or, che nata fù, la volle estinta.

Man. *Così dicon gli Ebrei.*
Io ti dico però, che non sia Nume,
Cui non adora la mia Bella. I suoi
Gentilissimi ossequi,
Pieni di Deità non san piegarsi
A chi non è diuino.
Ciò, che adoran gli Assirj, orsù s'adori,
Così piace ad vn Rè, così si faccia.

Ena. *Giuda dirà, che'l suo Regnante è vn empio.*

Man. *Opri, chi regna, ed il suggetto dica:*
Se libera hà la lingua, hà schiauo il braccio.

Ena. *Oprar senza giustizia a i Rè non lice.*

Man. *Oprar senza giustizia è oprar da Rege.*
Quei, che siegue le leggi, hà 'l cor suggetto.
Ma qual fie mai 'ngiustizia,
Qual' empietà sagrificare a vn Nume,
Cui tributa olocausti vn' Iezabele?

Ena. *E, se la schiaua è folle, ò Dio, vorrai*
Esser tu folle ancora?
A chi di donna le vestigia imprime,
Fia caro il precipizio, e la rouina.

Man. *S'erra l'Anima mia,*
(Il che pensare è gran delitto orrendo)

Voglio errare ancor' io. S' atterri l' Arca,
In cui nascose stanno
Del bugiardo Mosè le scritte Leggi.
S' inalzi Idolo Assiro, a cui tributi
Vmile Giuda Così voglio. I Vasi,
Di profana superbia auuanzi alteri,
Si frangano: e con lor s' adorni 'l Trono,
Il Trono, in cui s' assiderà ' l mio Bene.
Egli ch' è spirto, in mortal velo ascoso,
Merta fregi superbi, e non vil marmo.
Enaco, tanto voglio: e tanto imponi.
Ena. *I tuoi decreti esequirò. (con quale*
Ripugnanza, e dolore il sai mia mente.)

SCENA SESTA.

Iezabele.

PArtì l' anima mia, partì Meleco:
Ed io ' l vidi partir dolente, e mesto;
E gli formai co' miei sospiri il calle:
Con le lagrime mie gli apersi vn fiume,
Oue nuotasse pria d' entrar nel mare.
E, se ' l vidi partir, perche non moro?
E, se ' l vidi dolente, e perche viuo?
Ah viuo, per quì fare,
O contra me fatal cruda vendetta,
O de l' empio Tiranno orrenda strage.
Saprò, saprò ben' io
Con più morti punire vn sol misfatto.
Son donna sì; ma son però sdegnata,
Che racchiudo nel seno imbelle, e frale
Di furia incrudelita orrendi spirti.
Donna sdegnata ogni gran mal può fare.

Vedrai bensì punita
Con giusto scempio l'ingiustizia tua:
E al'or conoscerai,
Cui l'Assira n'aborre, e cui n'adora.
Ma che vaneggio? e con cui volgo l'ira?
A me deuonsi tutti i miei furori.
A me, che son cagion del duro essiglio.
Aprasi dunque il petto mio con questo,
Ch'io tengo quì tagliente ferro: e paghi
Col sangue suo il non suo fallo il core.
E poi che fie, quand'hò perduto il core?
Con che amerò Meleco?
Sospendansi le stragi;
Che vn sì tenero cor 'esser sol debbe
Ostia d'amor gradita,
E non già dal furor. S'ami co'l core:
E s'odj chi mi vieta
Il vagheggiar quell'adorato volto,
Oue stanne ritratto il bene immenso.
S'odj Manasse; e s'odj
Il tirannico affetto,
Per cui priuommi de l'amato oggetto.
S'ami Meleco: e s'ami ancor da lungi;
Che lontananza ogni calor non spegne.
S'ami . . . chi s'ami? chi mi sprezza, e aborre?
Sì, chi m'aborre s'ami, e chi mi sprezza.
Rispondenza non chiede, chi ben'ama:
Se sodisfa al suo genio, hà ciò, che vuole.
S'odj . . . chi? chi m'adora?
S'odj sì chi m'adora. A ogni alma lice
Non adorar, cui non adora il genio.
Cui n'aborre l'istinto, aborra il core.
Ma, se Meleco adoro,
Ed aborro Manasse,

Perche questo non lascio, e quello sieguo?
A l'or vedranno entrambi,
Quanto siene costanti,
E 'l mi' odio, e 'l mio amore.
L' effetto è parragon d'un grand' affetto;
E d'un grand' odio è parragon l'affronto.
Il Rè si lasci, e 'l Caualier si siegua:
E così si confonda, e l'uno, e l'altro.
Giuda si fugga: e de le sponde Assire
Al margine adorato il piè si volga;
Pace la trouerà l'alma inquieta,
E' vn continuo penar l'amar da lungi.
E' vn' eterno soffrir l'odiar da presso.
Dunque si fugga: e, per auer più franco
Da questo Regno il meditato egresso,
Mentirò con le spoglie, anco 'l sembiante.
Lodeuole è l'arringo,
Onorata è l'impresa;
Poiche dir puote il Mondo,
Che mi spinge a la Patria antico amore,
E non già di Meleco impura voglia.
Quando giunta sarò ne' miei confini,
Darà forse bel premio a la mia fede,
Con farsi mio, Meleco. Oime sarebbe
Troppo crudel, se mi niegasse amore!

SCENA SETTIMA.

Suuilla, e poi Azaria.

La Scena rappresenta il Giardino di Suuilla.

DI rose, e di viole vna ghirlanda
Mi cinga il biondocrine
Or, che s' appressa quel felice istante,
In cui debbe venire il mio Meleco.
Sù cingetemi, ò fiori;
Perche sembri più vaga a que' begli occhi,
Che scintillano più del Sol medesmo.
E voi, frondi odorose,
Tessete alma corona a la mia fronte
Oggi, ch' io debbo appunto
Assidermi d' amor sù 'l campidoglio.
Riui, placidi riui, in forme varie
Zampillando, e scorrendo,
Date pur' ancor voi segni di gioja.
Con dolce mormorio
Li miei sponsali celebrate, ò fonti.
E voi che v' assidete in queste piante;
Angellini canori,
De' miei felici amori,
Gorgheggiando, ridite i bei successi;
Che la gentil fauella
Grata ancor mi sarà, benche indistinta.
Sù fiori lasciuetti, erbette molli,
Sù stendeteui tosto;
E d odorose calle

Del mio Sposo seruite al piè leggiadro.
Già non può star di più; che giunta è l'ora
De l'anelato arriuo.
Ma non si vede. O' Dio,
Troppo tarda Meleco,
O pur sembra al desio, che troppo tardi?
A chi brama vn momento
Pare vn' eternità, benche non sia.
Forse il Padre nel Tempio,
Trouato non aurà. Ma ciò non credo;
Ch' ei non puote sì ratto
Auer purificati i nappi, e' l rogo
Del Sagrificio offerto.
Certo non volle il Padre
Consolare il mio bene:
Ed egli forse disperato, e mesto,
Non ard ra venire
A far communi a me le sue sciagure.
Nè pur creder vo' questo:
Che sò, quanto è discreto il mio gran Padre
Forse trouato aurà Meleco infido
La Schiaua: ed a' suoi vezzi
Auranne al fin ceduto.
Tanto è fragile l' Vomo,
Quanto è scaltra la Donna.
Non me 'l saria creduto
Di trouare infedel la Fede istessa.
Più non credo ad alcuno. Ogni Vomo è Vomo.
Ma parmi di sentirlo.
Mi perdona, Meleco:
E conosci da quì, quanto ch' io t'amo.
Ama più, chi più teme.
Deh quanto tarda! Oimè che' più non l' odo
Caminar, che mai fie? ma nò; vien, viene.

Eran

Eran le frondi, che agitate alquanto
Dal soaue spirar de' venticelli,
Non mi lasciauan più sentire i passi.
Come però vien tardo! Ah ben m'auueggio,
Che vuol, ch'io peni in aspettar c'tanto;
Che tropp'è gran tormento a un'alma amante
Il souerchio tardar di cui n'adora;
Il sentiero de' Mirti, ond'egli viene
E' veramente lungo.
Ma che veggio, che veggio?
E' vn prestigio d'Auerno,
Che mi fà trauedere? od io vaneggio?
Quegli, che viene, è'l Padre,
Che, con passo tremante, e volto graue,
Porta nouelle inaspettate. Il Cielo
Ti salui ò Genitor. (Fia di mestieri
Finger pretesti, e meditar bugie)
Per sollcuarmi alquanto
Dai dimestici affari, al fin m'indussi
Quì sù'l Giardino, oue incontrarti hò grado;
Ma, s'io non erro, parmi,
Esser l'animo tuo sospeso assai.
Le cure oimè non interrotte, i'penso
Ciò cagionar. Deh Padre,
Rifletti, che ne gli anni
Inoltrato sei troppo: io dir ti voglio,
Che da tante fatiche ormai desista.

Aza. *Ah figlia, è ver, che gli anni*
Opprimono il vigor de' nostri sensi;
Tanto più, quando a gli anni
S'aggiungono i sudori:
Ma non sun gli anni solo
Ad opprimere i sensi; anche gli affanni
Fan manchcuole assai la nostra etade.

Se

Se; poteſſimo in terra
Viuer ſenza martirj,
(Il che penſare è gran follia) mi credi,
Che s' eterno non foſſe il viuer noſtro,
Più dureuole almen ſarebbe aſſai.
Le gioje, ed i contenti
Son vita de la vita. Ogni vn, che pena,
Diuien cadente ancor negli anni acerbi.

Suu. *Fia d' vopo, ò Genitore,*
Che gran ſucceſſi inaſpettati apporti;
S' al tuo eſterno dolor ſi può dar mente;

Aza. *Così mentiſſi, ò figlia,*
Come ne dici il vero;
Che, ben ch' io ſia cadente, or mi vedreſti,
Qual giouinetto di robuſte tempre.
M' opprime vn rio dolore; e quindi ſembro
Più languido, e più frale,
Che non comporteria l' antica etade.

Suu. *Suela, ti priego, gli accidenti occorſi.*

Aza. *Deh non ſia curioſa;*
Poicche, quando ſaprai quel, ch' è a me noto,
Maledirai quando te 'l diſſi? Ogni vno,
Che troppo vuol ſaper, ſpeſſo sà troppo.

Suu. *Quello, che vuoi celar preuidi, è Padre,*
La fiamma, che nel Tempio
Ardere eterna douerebbe, è ſpenta:
E a te fie d' vopo ſofferir le pene,
Che con ſommo rigor preſcriue il Rito.
Ah, quando mi diceſti, che vna nube,
Sceſa dal Ciel, le s' aggiraua intorno,
Anch' io temei di qualche orrendo caſo.

Aza. *Eh Suuilla, per menon ſciolſe il fato*
I ſuoi rigori: e, ſe per me gli ſciolſe,
Fia, perche teco i ſuoi rigori hà ſciolti:

S'ella

S' ella arridesse a te la sorte infida,
Più fida sorte non potria bramare;
Perche teco contrasta, e per ciò peno.

Suu. *Oimè svelami, ò Padre,*
L'ira del Fato, ch' a' miei danni insurge;
Se pur ti piace di sottrarmi l'alma
A i subiti del duol barbari assalti.
Con accennar la piaga, e dar la piaga
Si fà penare in vno stesso modo.

Aza. *Figlia, fia di mestier, che di diamante*
Cinga l'imbelle seno,
Se pur vuoi sofferire
Quel sì fiero dolor, che ti sourasta.

Suu. *Purch' io non sappia vna sol cosa, hò spirto*
Di resistere a tutto.
Benc' hò 'l petto di donna, hò 'l cor virile.

Aza. *Figlia, te 'l dico: eri già sposa...*

Suu. *O' Dio!*

Aza. *Eri già sposa...*

Suu. *Ed ora*
Vedoua son, dì pure?

Aza. *Il dicesti, Suilla. Il tuo Meleco*

Suu. *E' morto?*

Aza. *Nò: ma poco men, che morto*
Ei fia per te; già gli fù d' vopo andare
Fuori de le paterne amate soglie
Per legge ingiusta di Manasse ingrato.

Suu. *Come morto non è, respiro alquanto.*
Ma qual fù la cagion, per cui Manasse
A' danni del mio ben diuenne ingiusto?

Aza. *Vn vil sospetto.*

Suu. *Maledetti pure*
Questi sospetti, per cui fansi i Grandi
Od a sè stessi, o pur tiranni altrui.

Dim-

Dimmi: in che sospettò l'empio Manasse?

Aza. *Sospettò, che Meleco*
Adoraße la Schiaua,
Cui n'adora ancor' egli:
E sì, per torre a sè la gelosia,
Volle Meleco in vn perpetuo essiglio,
Ma ciò sarebbe vn nulla;
Il peggio egli è, che 'l dichiarò rubelle,
Per far, che 'l Mondo al suo liuore applauda.

Suu. *Se d' altro non sospetta*
Il Tiranno di Giuda,
Io stessa farò fede,
Ch' innocente è Meleco;
Giacche son certa, che la Schiaua aborre,
Per cagion del suo genio, e non di quelle,
Che ne l'Assira son doti gentili.
Conducimi dal Rè: saprò ben' io
Far, che ritratti i suoi decreti ingiusti.

Aza. *Eh figlia, vn Rè tiranno*
Non ritratta i decreti, e sieno ingiusti;
Che, se ingiustizia adora,
Troppo viltade aborre.
E poi! Meleco è di gran tratto lungi
Da questi alberghi; veleggiando in mare
Verso le spiagge Assire.

Suu. *Partito è dunque il mio Meleco? e senza,*
Ch' io 'l vegga, è già partito?
O' per me più crudel partenza ingiusta!

Aza. *Credimi pur, se non pigliò congedo,*
Non fù, perch' ei non t' ami:
Non fù, perch' ei non sappia
Gli atti gentili, e le maniere vrbane;
Fù, perche 'l tempo, a lui prescritto, volle,
Che tutti immantenente abbandonasse.

Suu.

Suu. *E fu sì breue il tempo,*
Ch' a lui prescrisse l' empietà di Giuda?
Aza. *Fù lo spazio d' vn' ora.*
Suu. *E dunque non potea Meleco infido*
Trouare vn sol momento in cotest' ora,
Per passar meco i suoi douuti vffici?
Saria partita anch' io
(Tanto più, che sua sposa il Ciel mi fea)
E, seco dimorando,
Aurei passati in bella pace i giorni,
Anche trà l' onte del destino obliquo.
Il conuersar con chi s' adora hà forza
Di far cari i tormenti, e le sciagure.
Aza. *Si partì disperato, e per ciò credo,*
Non adempiesse gli amorosi vffici.
Alma, ch' è disperata, a nulla pensa.
Suu. *E 'l padre suo che disse,*
Quando il vide partir?
Aza. *Da un [illegible] dolore,*
Come creder ben puoi, sorpreso, appena
Potè stampar tenero bacio in quelle
Labbra, rendute da vn liuore estremo
Priue del lor soaue ostro natìo.
Suu. *Nè disse, vendicar cotanto oltraggio?*
Aza. *Tacque per lo dolor; ma poi co 'l gesto*
Gran danni minacciò, gran cose espresse.
Pensa pur, che gli è figlio, e tanto basti.
Suu. *Ma come ti fù noto il caso orrendo?*
Aza. *Vidi tutto da me per mia suentura.*
Suu. *Forse ti ci trouasti?*
Aza. *Appunto andaua a ritrouare Aghirre,*
Purificati i sagri Nappi, e 'l Rogo,
Per seco stabilir le nozze ambite;
Quando veggio Meleco,

Tor-

Toruo di volto, e di terribil guardo,
Che minacciaua ogni rouina a Giuda:
E tanto da lo sdegno era sorpreso,
Che in me non volse pur gli sguardi suoi.
Quindi m' informo: & odo
Quanto, ch' io ti diceua: e' l piede arretro,
Per non più rimirar l' orrida scena.

Suu. *Sicche partì Meleco.*
E seco niuno andò?

Aza. *Niuno per certo;*
Che solo il vidi; ma pien d' ira in guisa,
Che sembraua vna furia, e non Meleco.

Suu. *Ed io dunque non deggia*
Più rimirar quell' adorato volto,
Che rat to, ch' io lo vidi,
Ratto diuenni amante?
Pera quand' io lo vidi:
Pera quand' io m' accesi:
Pera il Regno di Giuda: e pera il Mondo;
Se Meleco non hò, di nulla hò grado.

Aza. *Figlia, ti cheta, e ti consola. Vn giorno*
Forse conoscerai,
Che quant' occorse fù voler del Nume;
Se 'l male ancor per nostro ben c' auuiene.
Chi sà, che 'l Ciel non voglia,
Che la fede promessa al fin gli osserui?

Suu. *Che fede? Io non t' intendo.*

Aza. *Molto poca memoria auer tu mostri.*
Ma già te 'l dissi al' ora,
Che ti saresti poi dimenticata
D' osseruar le promesse.
Quei, che troppo souente altrui promette,
O non attende, o pur non sempre attende.

Suu. *Dico, ch' io non comprendo i sensi tuoi.*

Aza.

Aza. *Or compie vn lustro appunto,*
Non promettesti tu nel sagro Tempio
Di conseruarti infino a morte intatta?
Suu. *Padre, sia vero: ed or ringrazio il Nume,*
Poicche permise il non inteso essiglio,
Adorata cagion d'ogni mio bene.
Aza. *Non fù però solenne il Voto tuo:*
Fù semplice promessa,
A l'or dettata da l'età mancante,
E non dal senno. Pensa pur, Suuilla,
S'io permetteua gli sponsali in caso,
Foße stato il tuo Voto a l'or solenne!
Ciò poco cal; tu vedi,
Che sempre il Cielo a nostro prò destina. (glio
Suu. *Pur troppo il veggio, ò Padre. E quind'io vo-*
Al Ciel ratificar l'antico voto,
Per non mostrarmi a' suoi fauori ingrata.
Andianne al Tempio: e sù l'Altar Diuino
Di nuouo giurerò d'esser pudica.
Aza. *Eccomi, ò Figlia.*
Suu. *Vedi là quel Giglio?*
Così per lo auuenir vogl'esser' io.
Aza. *Al tuo buon genio corrisponda il Cielo,*
Senza cui voler ben nè pur si puote.
Suu. *Chi vuol però ben fare,*
Nè'l voler, nè'l poter gli è mai niegato.

SCENA OTTAVA.

Città di Gerosolima.

Enaco, Manasse, e poi 'l Nuncio.

Manasse.

Purche Giuda tributi al Nume Assiro,
Dica ciò, che gli aggrada, il vulgo insano.
Enaco. vn Rè non deue
Del popolo suggetto
Dar mente a le querele,
Già si sà, che i vassalli
Hanno pronte le istanze
Per tutto ciò, che stabilisce il Prence;
Ma che prò? Tocca poi
A quel, che stabilì, passar le istanze.
Se vn Rè douesse oprare,
Come vuole il suggetto,
Saria Rege il suggetto, e 'l Rè suggetto.
Al'or più si distingue
Dal Monarca il vassallo,
Che son più scabbri i rigorosi arbitrj.
Commandar quel, che piace ancora altrui,
E' vn' vbbidire altrui.
Quello, che piace al Rè, quello s' intimi;
E questo appunto è 'l commandar da Rege.
Poco mi cal, se Giuda
Con imprecazion m' oltraggia irata.
Al fin saranno oltraggi
D'vn dolor senza forze,
Che ferire non sà, che con la voce;
Sono poi le parole al fin parole;

E, se parole son, non son, che un nulla;
Basta, che rotti sieno i Marmi Ebrei,
E che l'Idolo Assiro occupi l'Ara.

Ena. *Così non l'occupasse,*
Che Giuda non saria cotanto afflitta.

Man. *Enaco, aspetta pure: e poi vedrai*
Conuerso in bella gioja vn tanto affanno.
Se succedon le nubi a bel sereno,
Succed' anco il sereno a fosche nubi.
Aspetta pur, che ammiri, e Giuda, e'l Mondo
Del nouo Simulacro augusto, e santo
Prodigi inaspettati, e senza esempio,
E ben tosto la plebe
Farà d'alto piacer ricetto, e nido
Quell' anime vulgari,
Ch' or son del duolo vn disperato albergo.
Faccia però quel, che le aggrada; io voglio
Sempre adorar ciò, ch' Iezabele adora.

Nun. *Coi rispetti, douuti al tuo gran merto,*
T'inchino, ò Rè; ma con atroce auuiso.
La Schiaua sen fuggì.

Man. *Fuggì la Schiaua?*
Per qual cagion?

Nun. *Perche partì Meleco.*
Così dicon per Giuda.

Man. *Enaco, e tu che dici?*

Ena. *Che'l fidar ne la donna è gran follia.*
Faccia ogni un quanto sà; s'ella non ama,
Spinta dal genio, ogni gran forza è vana.
Con l'anime ostinate
Indarno si contrasta.
Chi a forza vuole amor, non vuole amore.

Man. *O destino crudele! ò sorte iniqua!*
E che mi gioua esser Monarca in Giuda,

Se più seguito ottiene un mio vassallo?

Ena. *Amor non cura scettri:*
Non cura i Regni amore.
Purch' al genio sodisfi, hà 'l mondo a Schiuo.

Man *Ingratissima Schiaua!*
Così rispendi a i beneficj altrui?
Così l' altrui speranze oimè deludi?
Da pesanti catene
Ti sciolgo il pie: t' offro lo scettro in mano:
Cinger voglio il tuo capo
Con questa mia corona:
T' amo più che me stesso:
Più, che un Nume t' adoro:
Faccio per tua cagione al patrio Lare
Sagrileghi gli oltraggi;
E poi così mi corrispondi, ingrata?

Ena. *I troppi beneficj*
Sono spesso cagion de' nostri danni.
Chi prodigo si fà, diuien mendico.
E poi! La donna, se s' accorge mai
Ch' abbia di lei desio
Al'or ti sdegna, a l' or t' aborre, e schiua.
Ottien più con la donna un vil disprezzo,
Che mille, e mille ossequj.
Se di lei nulla curi,
Procura di seguirti,
Acciocche poi la curi:
Simile a la Cerasta,
Che, quanto più la fuggi, e più ti siegue.
Se però mi permetti, ch' io te' l dica,
Fù 'l gran Dio d' Israel cotanto offeso,
Che verso te volle la Schiaua ingrata;
Volendoti punir, per cui peccasti.

Man. *Frena l' ardita lingua, se non vuoi*

Ca-

Cader' e sangue in questo punto istesso.
Ramentar la cagione a chi si duole
E' un' accrescer dolore al rio dolore.
Poco mi cal, se mi tradì l'Assira.
Mi basta, che per lei cotanto oprai.
Nè punto m' oltraggiò, partendo ingrata;
Che ingrato cor sempre sè stesso oltraggia.
Basta, ch' al fin conosca,
Che l' adorai, che m' aborrì: cotesta
Sarà d' ogni mio don la rispondenza.
Forse, forse, pensando,
Con suo rimordimento, a quant' io fei,
E da quant' hà fatt' ella,
Si pentirà del suo gran fallo un giorno.

Ena. *Ne le consenta il Cielo.*

Man. *E quand' anche non voglia*
Ammendars' Iezabele,
Pur anche l' amerò: che un sol diffetto
Non hà possa di far, ch' io non l' adori,
Quando son tante le sue belle doti.

Ena. *Tutte le doti un sol diffetto annulla.*

Man. *Un menomo diffetto*
Annullare non puote un sì bel tutto.
Anzi non è diffetto
Quel, che tale chiamò lo sdegno mio;
Che non può difettar la bella Assira.
La sua fuga non è, che un sommo pregio;
Se mi mostra con ciò. quant' è costante
In amar chi le aggrada.
Fu ben del mio destin sommo fallire.
Il far, ch io a lei non piaccia.

Ena. *Amor per veritade a chi ben ama*
Il vizio ancor fà comparir virtude.
Ami tal' uno, e sembreragli un vizzo

Ciò, ch' al fine non è, che un vil disprezio:
Spirto nobil superbia ei dirà poi:
E grazia ancora un natural difetto,
A tutti 'nsomma è bell' inganno amore.

Man. *Enaco, non è amor, che mi deluda:*
E' la ragion, che insegna
A giudicare il vero.

Ena *Spesso s' inganna la ragione ancora:*
E spesso inganna ancor l arbitrio umano;
Dando per buono a lui quel, che a lui piace.

Man *Quel, che buono non è, non può piacere.*

Ena: *E pur piace tal' ora il male, il peggio.*

Man. *Il male, il peggio ancor souente è buono.*
Ma che mal si può dare
Ne l' Assira, ch' è un Nume?

Ena. *S' ella sia Nume, è perche tu l' adori:*
Così dal tuo difetto
Ogni suo pregio auuiene.

Man. *E' sempre d' vopo, che adorabil sia,*
Enaco, chi s' adora,
Sempre l' oggetto a la potenza è primo.
Voglio adorar chi m' aborre: e voglio
Esser sempre fedele a chi mi sprezza.
Chi sà, che vn giorno poi auer non deggia
Mercè condegna a la mia fè costante?
Spesso ad vna gran fede il premio è dato.
E, quand' anche non l' abbia,
Sarà premio a sè stessa la mia fede.
Non hà mestieri la virtù d' altrui.
Sono i premj del merto i pregi sui.

SCE-

SCENA NONA.

Aghirre.

Riuale il figlio mio?
Il mio figlio ribelle?
O' di geloso cor maluaggia impresa!
O' d' ingrato Regnante indegna proua!
Tu, che ben conosceui,
Meritar tradimenti,
Traditore fingesti il figlio mio.
Ah lo volea ben dir, che la mia prole
Era incapace a meditar congiure!
E come mai voleui,
Che dal più fido padre
Ne fosse generato vn figlio infido?
Pensaui forse al' ora,
Che sempre formi la natura aborti?
Non son tutti Manassi,
Che debban tralignar del tronco auito.
Nel Mondo sei tu solo,
Che, nato da vn gran padre,
Sei figlio così' niquo.
Deh fosse stato pur anch' ei seguace
Di te nel diramar da la sua pianta;
Deh fosse pure anch' egli indegna prole
Di me, che gli son padre,
Che l' effiglio di lui non mi farebbe
Prouar sì gran martiro!
Ah che troppo godrei

Lungi vederlo da' paterni sguardi;
Che d' un gran padre a i lumi
Il più penoso oggetto è un figlio iniquo.
Ma, se di tante doti hà 'l sen ricolmo,
Qual dolor sarà 'l mio,
Mentre al tenero cor mi fù rapito?
Ah figlio amato! ah figlio!
Qual' or vado di te, di me formando
Dolcissima l' idea,
Per lo sommo dolor divengo esangue!
Così mai conceputo non t' avesse
La tua madre gentile: e 'l padre tuo
Non generato mai,
Che sì misera vita non avresti:
Che sì dura cagion' io non avrei
Di morir più fiate, che non vivo!
Ma ti giuro però per quel tuo sangue,
Ch' unico scaturì da le mie vene,
Di vendicar le tue sciagure, e mie.
Saprò ben' io trà poco
Far sì con belle forme,
Che paghi il rio Manasse
Il suo sommo fallir con la sua morte.
Ordirò tradimenti;
Ma con tale accortezza,
Che parrà de' nemici opra famosa
Quel, che industria sarà del mio livore.
M' intenderò con Tatannai, gran Duce
De' Regni Assiri: tanto più, ch' egli ave
Spiegate in faccia a gli Euri
Contro di noi ben cento vele, e cento:
E, fingendo di dargli orrenda strage,
Il Tiranno, farò, che caggia esangue.
Frà tanto simulando

An-

Andrò con l' empio Rege:
E, mostrando d' auer per beneficio
L' insoffribile oltraggio,
Professerommi più tenuto a lui:
Tanto più, ch' egli stesso
Pretese di donare al mio valore
De la tua vita il meditato scempio.
Così farò. Nè deggio
Pensar, che non m' applauda e Giuda e'l Mōdo;
Se' tirannico giogo a quella scarso:
E leuo a questo vn suo nemico, vn crudo.
E quando non m' applauda, e Giuda e'l Mōdo;
Poco mi cal. Più vale
Di mille lodi vna vendetta sola.

Coro.

D*Opo tanto cercar, se pur si troua*
In santo amore rispondenza vera,
Tosto la sorte infida,
Nemica pertinace al santo amore,
Ogni gran mal v' annida.
E, perche più crudeli
Soffra i martirj chi ben' ama, hà grado
Di suegliare l' inuidia: acciocche anch'ella
Con empie proue ne molesti altrui.
O' tiranna del Mondo,
Inuidia dispettosa:
Viuo cenere immondo
De la fiamma amorosa!
Tu sempre sei, che 'l santo foco estinguis
Forse, perche non puoi
Veder la Carità, ch' è rosseggiante,
In faccia balenar de' tuoi pallori:

O ver, perche ti spiace,
Sendo tu de la guerra
La cagione quì 'n terra,
Nel Mondo rimirar tranquilla pace.
O' maledetta inuidia!
Se non ci fossi tù.
Vedremmo tal' ora,
Che viurebbe ancora
Il secol d' or quaggiù;
Quel secol d'oro, ch'ogni mente aspetta.
Ma, quel, ch' è più gran male,
Di te non mai si suaniranno i semi;
C' han troppo radicato in seno al Mondo.
Se già con lui nascesti,
Morir non vuoi, quando non muoia anch'egli:
Più seuera nemica a l' or di lui,
Che mostri a lui la fedeltà d'amante.
Tu fosti, che a Meleco:
Tu fosti, che a Suuilla
(D' un santo amor pudico entrambo idee)
Del più bell' imeneo frangesti i lacci.
Ma però non andò la tua perfidia
Da' tuoi stessi rigori inuendicata:
Che i lacci de l' inuidia
Seruon anche a legar la stessa inuidia.
Ogni empio è del suo male autore, e fabbro.
Pensaui di goder (come costumi)
Crudelmente ne' danni, ch' altrui fai;
Ma non arrise a' tuoi voleri il Fato;
Che nemico a l' inuidia è troppo il Cielo.
Penasti ancora tu ne l' altrui pene;
Anzi le pene tue furon più atroci:
Se oltre l' auer perduto
Ciò, che tanto anelaui,

Di

Di trouarlo perdesti ancor la speme.
Chi brama di godere,
Non faccia altrui penare.
Quel, che aborri 'n te stesso, altrui non brama;
Se pur non vuoi veder te stesso offeso.
Ogni vn, ch' altrui fà mal, non parte illeso.

Il Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Nuncio, Manasse.

Nuncio.

VNo de' remiganti, a te suggetti,
Che tien nel primo legno il primo loco,
Questo Foglio, che vedi,
Or' appunto m' hà dato, ond' io 'n tue mani,
Come diretto a te, te 'l consegnassi:
Prendil, Monarca. Vn Caualiero errante,
Partito per Assiria,
Raccomandollo in guisa,
Che diè motiuo a sospettar gran cose.

Man. *Ah Cielo! e che mai fie?*
Porgimi 'l foglio, e parti.

Nun. *Co' soliti rispetti a te m' inuolo.*

Man. *O' Dio, che veggio? ò Dio!*
E' soscritt' Iezabele;
Ma con forma sì strana,
Che ritiene il desio,
Perche non legga il minaceuol foglio.

L'Assira, a te nemica.

Così ne registrò la bella mano,
Che ancor nemica adoro.
L' Assira a me nimica; ed ancor viuo?
Ah viuo sì; ma per più beneamarti,
O bella mia nemica.
Viuo sì; perche viui

Tu,

Tu, che sei la mia vita.
Ma del foglio fatal si legga il resto:
E dica ciò, che vuol, la penna amata;
Che basteuol non fie
A cancellar ciò, che m' impresse amore
Nel più cupo del seno.
Ogni offesa, che vien da chi s' adora;
E' finezza gradita a chi ben' ama.

LETTERA.

Gran Tiranno di Giuda;

Ma tiranna maggior tu di me stesso;

DA vn'ingiusto Regnante
Non poteuano vscir, che leggi ingiuste,
Innocente è Meleco: e tu sei reo.
Egli non m' adorò; che non hò merto
D' esser' Idol d'vn Nume.
Io l'adorai, per adorarlo sempre.
E, se nol credi, te 'l dirà la fuga.
Or ti confondi ne' tuoi falli, ingiusto:
E per pena condegna al tuo peccato,
Viui, senza sperar d'essere amato.

L'Assira, a te nemica.

Breue è 'l foglio bensì; ma troppo dice:
Dice troppo bensì; ma nulla puote,
Per far, ch' io non t' adori, ancor nemica.
Non m' era ignota l' innocenza altrui;
Ma d' vn possente amor la forza ignota

Valse tanto con me, che sì t'adoro,
Che mi fe violenza
Ad errare così; se pur quegli erra,
Che senza libertà commette errori.
Il mio fallo però saria beato,
Quando tu no 'l punissi
Con tal seueritade:
E caro mi saria l'auer peccato,
Se quel fin possedessi,
Che di non possedèr credei souente
Senza vn' empio peccare.
Ma ciò anche sarebbe
Per me lieue flagello,
Quando dal tuo rigore,
Bello sì, ma seuero,
Tolta non ne venisse ancor la speme
Al souerchio desio di conseguirti.
Purch' io potessi dir: forse colei,
Che sì m' aborre, vn giorno sarà mia,
Sarei beato ancor trà mille affanni.
Ma quel pensar di non douerti mai
Possedèr come mia,
Mi dà forse più pena, e più tormento,
Che 'l possesso di te non mi daria
Gioja, gaudio, e contento.
Disperar di godere è il maggior male,
Che trafigga quì 'n terra vn core afflitto:
Finche air 'io potessi:
A guisa del Mar rosso,
Dopo tante procelle,
Al fin mi mostrerà tranquillo il seno,
Saria troppo per me; Direi: tramanda,
Tramanda pur' in me tutti gli oltraggi:
Ancidi pur questo mio core amante;

Che

Che nondimen, dopo d'auer sofferte
Mille morti per te, per te aurò vita.
Ma quel penar, senza speranza alcuna
Di goder, è vn cordoglio ahi sì crudele,
Che soffrir non si può, non si può dire.
E pure (e sia l'amor, che mi delude:
O sia la tua bellezza, che non vuole,
Ch'io creda, che si dia
In vn cor sì gentil tanta fierezza)
Non dispero di te, ma in te confido.
Ah che vn giorno dirai,
In pensando frà te quanto, ch'io t'amo:
E sì crudel son'io,
Che non abbia pietà di chi m'adora?
Di chi tanto sofferse, e tanto soffre
Per me, ch'a lui altro non diedi al fine,
Che vna bella cagion di viuer mesto?
Ah sì, che lo dirai: e, in ciò dicendo,
Triegua darai ad ogni mio cordoglio.
Frà tant'io, che peccai,
Condannando a l'essiglio il tuo Meleco,
Compenserò con più bel premio il danno,
Che feci al Padre suo.
Ma salua però sempre
La regia autorità; che non mi lice
Ritrattar le mie leggi, e farmi reo
Di doppio fallo, in ammendando vn fallo.
Per lo auuenire ancora.
Dirò, che fù ribelle a mi Meleco,
Ma mostrerò di poi,
che, se procliue fù la mia giustizia
In castigare il vizio,
In premiar la virtude è ancor procliue.
Quindi al Padre, a me fido,

Darò per ricompensa
Anche l' armi campali in suo potere;
E così placherò d' Aghirre l' ira,
Offerto bene il dono,
Placa gli Vomini 'n terra, e in Ciel gli Dei.

SCENA SECONDA.

Isaia, Azaria.

Isaia.

N*E' cadde a l' ora il sagrosanto Altare,*
Che profanato fù? nè 'l Tempio augusto
Punto si scosse? e punto
Il diuin liminare
Traballar non si vide?

Aza. *O fosse lo stupore,*
Che le pietre medesme
Douetter concepir, benche insensate,
Per lo gran sacrilegio del Tiranno;
O fosse stanco il Nume
Di far prodigi, stette saldo il tutto.

Isa. *E le Pietre legali oue portolle*
L' empietà coronata, il Rè profano?

Azà. *A lo 'nsensato Dio ne fè sgabello.*

Isa. *O' gran misfatto orrendo!*
O' sacrilegio troppo graue! ò troppo
Deplorabil peccato!
Vibra, ò Dio d' Israele,
Fulmini a vendicar cotanto oltraggio:
E, se festi cadere infranto al suolo
L' idol

L'idol de' Filistei già in faccia a l'Arca,
Fà, che caggia anch'e'n terra vn'ombra Assira;
L'offesa è tua; tu vendicar la deui,
Fà, che proui Manasse
Le sciagure d'Egitto;
Se volle far da Farraone in Giuda.
Sì sagrilego affronto,
Benche tu possa, perdonar no'l dei;
Che la troppa pietà cagiona oltraggi.
Mostrati irato, ò Dio,
Per onor tuo. Conuiene
A sprezzata bontà trattar furori.
Con cui non gioua amor, s'addopri l'ira;
Cui fanno i benefi.j
(Qual sia costume) diuenire ingrato,
Con seueri flagelli ogni or s'affligga.
Spesso gioua il furor, se nuoce amore.
Dou'è la tua giustizia,
Gran Dio de le vendette?
Che mai vuoi tu punire,
Se questi non punisci orrendi oltraggi?
Tu'ingiuriato sei, son tuoi gli affronti;
Tu li vendica ancor con le tue mani.
Ciò, che t'aggrada puoi;
Ciò, che dunque tu puoi, deh tosto voglia;
La maestà le offesa
Non de' patir dimore in far vendette.
Scegli dunque la destra,
Dal troppo amore auuinta, e ratto atterra
Chi profanò le sagrosante Leggi.
Sospender le vendette,
E' tal'ora vn voler più graui oltraggi;
Ma che? Doue trascorre il zelo irato?
Ed io pretenderò dar legge al Nume?

Ami-

Amico, e tu non mi riprendi?

Aza. *Vdiua.*

Le tue giuste querele: e dicea meco:
Spesso fà delirare il troppo zelo:
E, per troppo zelar, souente s'erra.
Già troppo ben lo sai,
(Ritornato in te stesso) che non sempre
Ratto dopo 'l peccar casti ga il Nume.
E, se non erra, il Nume
A l'or castiga più, che non castiga.
Quando d'atri flagelli
Arma l'irata destra, è segno aperto,
Che ammendato ne vuol chi già l'offese:
E sì di nuouo il fallitor vuol suo?
Quando, a l'incontro poi,
In lasciando i flagelli,
Per suo non vuol di cui non vuol l'ammenda,
A l'ora irato più, che meno è irato.
Lascia pur, che Manasse
L'Idol d'Assiria follemente adori:
E che 'l Dio d'Israel tenga sospese
Le sue vendette. Quanto tarda il Nume
A punir chi peccò, tant' è seuero.

Isa. *Saggiamente parlasti. Ed or comprendo*
Del mio troppo zelar l'acceso errore.
E quindi chieggio al Cielo,
Che perdoni al mio amor per lui sdegnato.
Anzi chieggio di più, che voglia ancora
Al sagrilego Rè donar l'ammenda.

Aza. *Tanto debbe un Profeta, e un'Vom diuino.*
Quindi spero vederlo
Pentito in breue del misfatto atroce.

Isa *Ed io, perche s'ammendi,*
Dopo offerti a l'Empiro, e voti, e prieghi,

Ve-

Voglio con belle forme
Persuadete il penti mento a lui.

Aza. *Lodo i tuoi giusti sentimenti: ed io,*
Quantunque inetto sia per tant' impegno,
Teco m' addoprerò, quanto più posso;
Che troppo a cor mi stà l' ammenda sua,
D' onde può diriuare il ben di Giuda.

Isa. *Ma pria d' vopo sarà, che andiamo al Tẽpio,*
Per offerire i voti nostri al Nume;
Benche sian profanati, e Nume, e Tempio.

Aza *Far ciò non posso: ne tu dei volerlo;*
Che non vo', che si dica in questo Regno,
Che son infidi i più fedeli a Dio.

Isa. *E con girsene al Tempio è un farsi infido?*

Aza. *Tant' è Disse il Tiranno,*
Dopo fatto inalzar l' Idolo Assiro:
Nuno quiui enterrà, che non sia sagro;
(Intendendo però, che sagro sia,
Chi sol tributa a quello spettro indegno)
Che non de' calpestar piede profano
I sagrosanti liminari.

Isa. *O' Dio!*
Ec' è vietato ancor lo 'ngresso al Tempio?

Aza. *L' empietà così volle.*

Isa. *Ma voler non potrà, che al nostro Nume*
Non offriamo fedeli i voti, i prieghi;
Ch' egli possa non hà ne' cori vmani.
Andianne dunque a le tue stanze, ed iui,
Di cilici coprendo il tergo vmile:
E di cenere asperso il crin canuto,
Di caldo lagrimar bagnam la terra;
Perche pietoso al fin si mina il Cielo.

Aza. *Tanto faremo, Amico.*
E, com' or si dicea, spero vedere

Adem-

Adempiute dal Ciel le nostre brame.
Più, che agli empj, e agl' infidi,
De gli empj, e de gl' infidi auer l'ammenda
Ne cale al Nume. Andiamo, Amico, andiamo.

SCENA TERZA.

Manasse, Afarsatèo, Coro di Ministri.

Afarsatèo.

PVr la mia speme una certezza è fatta;
Pur veggio il Nume Assiro
In Giuda venerato; e tanta gioja
Mi cagiona nel seno,
Quanta al Nocchiero, dopo auer sofferti
In grembo al mar mille disastri, e mille,
Cagiona il porto: e quanta ne cagiona,
Dopo un viaggio faticoso, e scabbro,
La patria al peregrino.
Ora sì, che, se viene,
Per atterrar la mia cadente etade,
La morte, ch' io n' attendo,
Di buona voglia la riceuo: ottenni
Ciò, che 'l core bramaua infra' mortali;
Nè mi rest' altro a desiar, che 'l Cielo,
Da la presaga mente
Preueduto però fu quanto auuenne;
Che non potea...

Man *S' ancida,*
E Moglie, e prole; poicch' entrambo furo
La barbara cagion, per cui fuggisse
Da me l' Anima mia.
Ah che dire me' l volle,
Ch' io facessi di lor barbaro scempio;

Ma

Ma ne'l vietò quella modestia, in cui
Compendiato stà tutto il suo bello.
Molte son le cagioni, ella mi disse,
Per cui non t'amo, e l'amor tuo non curo;
Nè dir'altro volea,
Se non, ch'io n'uccidessi, e figli, e moglie;
Per quindi torre a lei la gelosia.
Nè dir'altro potea, quando ciò disse;
Se niun'altra cagion tien, che sia giusta,
Perche non m'ami chi cotanto adoro.
A me non manca l'oro,
Oggetto genial di donna auara:
A me non manca leggiadria di volto,
Di cui souente si compiace, e gode:
Hò gentili maniere, hò tratti urbani:
Hò nobiltà di sangue, hò vasto il Regno.
E son tutti motiui a farsi amare.
Hò Moglie, ho figli, (ancorche gli uni, e l'altra
Rifiutassi per chi m'aborre, e fugge)
E son dura cagion, per cui m'aborra.
Dunque, acciocch'ella m'ami,
S'uccidan di repente, e moglie, e figli.
Ma, se fuggì l'Assira,
E che sperar mi lice,
Fatto eseguire il meditato scempio?
Che mi lice sperare? Ogni mia gioja.
Tosto, che ciò saprà l'anima mia,
A me farà ritorno: e meco poi
In bel nodo legata,
E di Giuda, e di me sarà Signora.
Ogni Alma grande al commandare inchina.
Verrà, verrà l'Assira.

Afar. *E' vero, è vero:*
E le magiche note,

Cui

Cui riuolgea, guari non è, la mente,
Me lo additaro: e ciò fallir non puote.
Man. *Afarsatèo, tu scherzi.*
Afar. *Per questa verga, a cui*
Vbbidisce Natura, e Fato, e Nume,
Te'l giuro, ò Rè; sì, che verrà l'Assira.
Man. *Il cor, che tropp' il brama, oimè no'l crede.*
O' se pur fosse vero,
Ch' Iezabele tornaße, ò te felice!
Sarebbe in tuo potere vn Rege, vn Regno.
Afar. *Per me di nulla hò grado;*
Che 'l piè ne tengo già sopra de l' vrna.
Ma torno a dir, che riuedrai l' Assira.
Man. *Tosto dunque s' ancida, e moglie, e prole.*
Afar. *E ciò perche?*
Man. *Perche 'l mio cor ritorni.*
Afar. *D' vopo non hai, Manasse,*
Di scempio sì crudele,
Che perder ti faria l'vmanitade,
Per dichiararti vna spietata fiera.
Senza che morte dia
A cui dasti la vita,
Verrà l'Assira, io te 'l prometto, e giuro.
Man. *Tu mi dici gran cose: ed a me sembra*
Troppo lungi dal ver quel, che mi dici.
Afar. *Ciò, che più si desia,*
Sempre par meno ageuol da ottenere.
Anzi, se troppo il brami,
Tosto ti cade in mente,
Ch' vnqua non l' otterrai.
E ciò prouien, Manaße,
Perch' ogni speme hà 'l suo timor congionto.
Replico, che l'Assira al fin vedrai.
Man. *Nè mi sai dire il quando?*

Afar. *Ti basti di saper, che al fin vedrai*
Quel del tuo cor tenero oggetto amato.
Il quando poi stà ne gl'immensi abbissi
Del Fato, a cui non giugne umano ingegno.
Vedrai l'Assira sì, vedrai l'Assira.

Afarsatèo vuol partire.

Man. *Deh non partire, Amico;*
Che, stando a me vicino,
Ogni affanno da me riman da lungi;
Parlami pur del mio bel Nume amato;
Che la gioja maggior per chi ben ama
E' l'udir favellar di cui n'adora.
E quando la vedrò sarà poi mia?

Afar. *Cotesto non sò dir. Sarà, sarai:*
Vedrai l'Assira sì, vedrai l'Assira.

Man. *Parli confuso alquanto. Vuoi tu dire:*
Sarà mia, sarò suo?

Afar. *Cotesto non sò dir. Sarà, sarai:*
Vedrai l'Assira sì, vedrai l'Assira.

Man. *Quanto più vo' saper, meno mi dici.*
Sarà forse con me sempre ritrosa?
Sarò forse con lei sempre fedele?

Afar. *Cotesto non sò dir. Sarà, sarai:*
Vedrai l'Assira sì, vedrai l'Assira.

Parte.

Man. *Riedi, deh riedi. O' come ratto vola!*
Vedrò l'Assira sì, vedrò l'Assira:
Sarà mia sposa sì, sarò suo sposo;
Ciò vo'le dire l'Indovino appunto.
Ma come avrò mai core
Capace oimè di tanta gioja, e tanta?
Vedrò l'Assira, e quindi l'avrò sposa?
Ah che, se ciò fie vero,
Temo morir, mentre averò la vita,

Sa-

Mutar legge, ch' è giusta, è gran delitto.

Isa. *E dunque non ti cal la nostra pace?*
E dunque non ti cal la tua salute?

Man. *Anzi, perche mi cale, adoro, e priego*
Il Nume Sagrosanto de gli Assiri.

Isa. *O' Prence, ò Prence, a Giuda,*
Se tributar non cessa a chi non ode
Di lei le preci, e non attende a i voti,
S'apparecchia ogni mal. Diuerrà Giuda
Di miserie, e di pene vn cupo abisso.
Con vertigine orrenda
Si scoterà la terra:
Il Ciel si vestirà di nembi: il Mare
D'atre tempeste abbonderanne; insomma
La Giudea sventurata
De le tenebre antiche
Verrà lugubre idea. Ma questa poi
Patria infedel ne trouerà ben tosto
Ne' suoi perigli il suo sepolcro atroce;
E vedrai questa tua tradita Madre
Fatta misero scopo
De l'ira inesorabile del Cielo:
Ed, auuerranne a lei per sì gran fallo
Ciò, che auuenne a' tuoi figli a l'or, che, stando
Entro d'vn Pin mal corredato, e rotto,
Per diuertirsi 'n Mare,
Da improuisa tempesta
Furo tosto sorpresi, e poi sommersi.
E, se la Madre lor non era auuezza,
Come ben sai, al nuoto,
Preda restaua de la morte anch'ella.
Or dunque, se t'aggrada
La quiete di Giuda,
Deh ridona opportuno il culto a Dio.

Man.

Man. *Anzi, se pur ti cale,*
Sedati rimirare
I futuri di Giuda immensi danni,
Deh tu venera ancor quel santo Nume,
Cui tributa l'Assira, e 'l tuo Regnante.
Perche tu non lo adori, e la tua figlia,
Risentiransi gli elementi vn giorno,
Mossi dal gran poter di cui n'adoro.
Voi siete la cagion de' vostri danni;
Deh tosto dunque a voi porgete aita.
Chi trascura i ripari a le minacce,
Il danno hà caro, e le sue stragi adora.
Deh voi, che siete sì fedeli, e saggi,
Venerate, vi prego, il Nume Assiro:
E, perche la pietade al fin vi moua,
Sappiate, che l'inchina vn' Iezabele.
Isa. *Monarca, tu deliri.*
Che dobbiamo adorare vn' ombra, vn nulla,
Vn vero ingannno, vn Dio,
Che, fuor che deitade, ogni altro hà seco?
Deh ti souuenga, ò Rè, di chi t'hà dati,
E la corona, e 'l Regno, e quello adora.
Non sei Rè di Giudea?
E perche dunque il patrio Lare aborri?
Man. *Perche gli Aui più fidi a me 'l dettaro.*
Eglino, a cui fù noto
Più, che al mio Genitor, l'esser de' Numi,
Furon sempre diuoti al Nume Assiro.
Tu sai bene, s'io menta,
Che rileggi tal' or le antiche storie,
In cui la fama registronne eterno
Il nome lor, perche i Nipoti augusti
Lo emulassero poi co' fatti egregi.
Così la sorte ria

Sommersi non auesse i figli miei,
Che, degli Aui 'mmitando i vecchi essempj,
Offerir gli vorria
Ostia gradita al Santo Nume anch'io.
Ma, poicche volle il Fato,
Che la prole non gli offra, or gli offro il core,
Sagrificio il più grato a i santi Numi.

Isa. *Rè, per queste, ch'io verso,*
Lagrime dolorose:
Per questi profondissimi sospiri,
Con cui l'alma dileguo afflitta, e mesta:
E per queste percosse,
Con cui l'languido seno oimè flagello,
Muta consiglio, rendi 'l culto a Dio.
Il Suocero ti priega;
E sol ti priega per tua pace; ò Dio!
E sarai sì crudel contra te stesso,
Che nieghi a lui ciò, che per te sol chiede?
Frangi, deh frangi quello spettro Assiro;
Che 'l Suocero da te non altro agogna.
Non chiede già, che gli ritorni in Trono
L'infelice sua Figlia:
Nè pur ti chiede, ch'Iezabele aborra;
Ti chiede sol, che 'l Nume tuo n'adori:
Ponn' esser, dì, più giusti i voti suoi?

Man. *O d'altro mi fauella, o pur non parla,*
Se non vuoi, che di Re venga Tiranno.

Isa. *Ch'io d'altro ti fauelli?*
Ch'io ti fauelli d'altro?
Troppo a grado mi stà l'onor del Nume:
Nè d'altro posso fauellarti. Io giuro,
Che, se tu recidessi ancor mia lingua,
Fauellerebbe il core,
Il gesto, il moto, ed il silenzio stesso.

Ch'io

Ch' io d' altro ti fauelli?
Ch' io ti fauelli d' altro?
Se per tutt' altro la mia lingua è muta,
Come vuoi tu, ch' io ti fauelli d' altro?
Deh l' onore inuolato oimè ridona
Al gran Dio d' Israele, e poi non parlo.

Man. (*Chiede costui la morte*) *O taci, o ch' io*
Farò di te non più veduto scempio.

Isa. *Dammi pure la morte; che, se moro*
Per chi vita mi diede, aurò la vita.

Man. *Non dirai forse ciò, quando saratti*
Con istrano furor diuelta l' alma.
Il mal, quando si proua, a l' or s'apprezza.

Isa. *Se tu ne' nuenti ancora*
Le forme più seuere,
Che sappia meditar barbarie industre,
Sarò sempre costante. Vn' alma forte
A niun tormento cede.

Man. *Orsù si venga a l'opra.*
Il tormento minor sarà la morte.
Saprò ben' io trouar maniere, e forme,
Per affliggerti sì, che dica al fine:
Deh chi mi toglie per pietà la vita?

Aza. *Rè, per quella corona,*
Con cui ti cinsi il capo augusto: e quello
Vmor, con cui t' onsi la fronte altera,
Al zelo d' vn Profeta oimè condona.

Man. *Se t' è caro il morire*
Con chi m' esacerbò con tant' audacia,
Fauella pur, vil Sacerdote.

Isa. *Amico,*
Taci; ch' io solo vo' morir. Manasse,
Fà pur ciò, che t' aggrada; hò forse il core

Per resistere a ogni onta acerba, e fella.
Quel petto, in cui stà ben' impresso Iddio,
Di barbaro furor preuale a l'onte.

Man. *Ministri, orsù legate*
Con vincoli tenaci il collo ardito,
Ch'al dir superbo concede l'egresso.

Cor. di M. *Vobidienti a quanto imponi, ò Rege,*
Eccone i fidi tuoi.

Man. *Saprouui dir trà poco,*
Qual castigo si debba al suo fallire.

SCENA QVINTA.

Elcana, Eglana.

Elcana.

SE sia gran gioja il vagheggiar chi s' ama,
Narral tu, che 'l prouasti, ò anima mia.
Cosa grande vo' dir, ma però vera:
Veggendo i figli miei, cui tanto adoro,
Mi parue in quello stante,
O da terra nel Ciel' esser rapita,
O che fosse quì 'n terra il Ciel disceso.
Io sò, ch' era beata:
Nè beato e tal' vn, se nò nel Cielo.
Quì, doue, o non si gode,
O, se si gode, egli è goder, che affanna,
Gaud o non si può dar cotanto intenso.
Basta dir, che di nulla auea desio.
Così con tal diletto,
Eglana, io mi partij da le tue stanze:
E quì ne tengo ancor l' impressa immago,
Per sempre consolarmi;
Giacche sempre vi fiso i lumi interni.
Egl. Reina, le tue gioje or son mie gioje,
Come pena m' è stato il tuo penare.
Ma, giacche dunque (alta mercè del Nume)
Ogni dolor dal molle sen toglięsti,
Distintamente i gran succeſſi esponi,
Se pur t' aggrada, de la Schiana inuitta,

E del fido Meleco.

Elc. *Eglana, sappi,*
Come ti dissi già, ch'era Meleco,
Per le rare sue doti,
Da la Schiaua gentil cotanto amato,
Che, stò per dir, non fosse
Adorata così dal buon Giacobbe
La Figlia di Labanno.
Egli con tutto ciò, benche sapesse,
Che amor richiede amore,
La sprezza, anzi l'aborre.
Manasse il mio nemico,
Crea e tutt' altro: e tosto
Ad vn perpetuo essiglio
Condanna l'innocente;
Non volendo in amore alcun riuale;
Ma che? Quando si crede,
Auer tolto al suo cor la gelosia;
Trouasi senza speme;
Giacche nascosamente
Fuggesi ancor la Schiaua.
Se'l Tiranno restasse,
In ascoltar sì 'naspettata impresa,
Pensalo, Eglana, Io credo,
Che, agghiaccia ogli 'l cor, gli si cangiasse
In fredda selce il petto.

Egl. *O' che digno castigo al suo fallire!*
Il Cielo certamente
Lui punir non potea con più seuero
Supplicio: nè potea
Più bella congiuntura
Dare a lui per l'ammenda.

Elc. *Per vn core ostinato*

Ogni

Ogni moto del Ciel fù sempre vano,
Chiama, ma non isforza
Con la sua Voce Iddio.
Pensa pur, se Manasse
Gli è di sì fino ingegno,
Che debba penetrar sì bell'enimma.
Dourebbe, il sò ancor' io,
Apprender l'empio da la fuga altrui
A fuggir' ancor' egli inuerso il Cielo:
Conoscer da la pena il suo delitto:
Piangerlo conosciuto.
Ma fia troppo proteruo: e quindi indarno
Da i castighi del Ciel chiamato è l'empio.

Egl. *E dunque tu disperi*
Di più cingere il crin co' l serto antico?

Elc. *Io più Reina? O' Dio!*
Vedrò cangiato prima il Cielo in terra,
L'acqua nel foco, che la sorte mia.
Per vn' alma infelice
Costante è la Fortuna.
Sempre la meta al cominciar risponde.
Nulla però m'aggrada il tron di Giuda;
Non sendo in sù le altezze,
Di non cader sarò sicura almeno.
Per contentar questo mio cor, mi basta,
Che non pera ne' figli il viuer mio.

Egl. *Se d'altro non ti cale,*
Che de la vita lor, viui pur lieta;
Già 'l Padre tuo sagace
Al Tiranno di Giuda aurà narrato
Il finto caso; ond' vna finta morte
La vita manterranne a i figli tuoi.
Tu pensa pure a ricrear te stessa:

Adempiute dal Ciel le nostre brame.
Più, che agli empj, e agl' infidi,
De gli empj, e de gl' infidi auer l'ammenda
Ne cale al Nume. Andiamo, Amico, andiamo.

SCENA TERZA.

Manasse, Asarsatèo, Coro di Ministri.

Asarsatèo.

P*Vr la mia speme una certezza è fatta;*
Pur veggio il Nume Assiro
In Giuda venerato; e tanta gioja
Mi cagiona nel seno,
Quanta al Nocchiero, dopo auer sofferti
In grembo al mar mille disastri, e mille,
Cagiona il porto: e quanta ne cagiona,
Dopo un viaggio faticoso, e scabbro,
La patria al peregrino.
Ora sì, che, se viene,
Per atterrar la mia cadente etade,
La morte, ch' io n' attendo,
Di buona voglia la riceuo: ottenni
Ciò, che 'l core bramaua infra' mortali;
Nè mi rest' altro a desiar, che 'l Cielo,
Da la presaga mente
Preueduto però fu quanto auuenne;
Che non potea...

Man *S' ancida,*
E Moglie, e prole; poicch' entrambo fure
La barbara cagion, per cui fuggisse
Da me l' Anima mia.
Ah che dire me' l volle,
Ch' io facessi di lor barbaro scempio;

Ma

Ma ne'l vietò quella modestia, in cui
Compendiato stà tutto il suo bello.
Molte son le cagioni, ella mi disse,
Per cui non t'amo, e l'amor tuo non curo,
Nè dir'altro volea,
Se non, ch'io n'uccidessi, e figli, e moglie,
Per quindi torre a lei la gelosia.
Nè dir'altro potea, quando ciò disse;
Se niun'altra cagion tien, che sia giusta,
Perche non m'ami chi cotanto adoro.
A me non manca l'oro,
Oggetto genial di donna auara:
A me non manca leggiadria di volto,
Di cui souente si compiace, e gode:
Hò gentili maniere, hò tratti urbani:
Hò nobiltà di sangue, hò vasto il Regno.
E son tutti motiui a farsi amare.
Hò Moglie, ho figli, (ancorche gli vni, e l'altra
Rifiutassi per chi m'aborre, e fugge)
E son dura cagion, per cui m'aborra.
Dunque, accioech'ella m'ami,
S'vccidan di repente, e moglie, e figli.
Ma, se fuggì l'Assira,
E che sperar mi lice,
Fatto esequire il meditato scempio?
Che mi lice sperare? Ogni mia gioja.
Tosto, che ciò saprà l'anima mia,
A me farà ritorno: e meco poi
In bel nodo legata,
E di Giuda, e di me sarà Signora.
Ogni Alma grande al commandare inchina.
Verrà, verrà l'Assira.

Afar. *E' vero, è vero:*
E le magiche note,

Cui riuolgea, guari non è, la mente,
Me lo additaro: e ciò fallir non puote.

Man. *Afarsatèo, tu scherzi.*

Afar. *Per questa verga, a cui*
Vbbidisce Natura, e Fato, e Nume,
Te 'l giuro, ò Rè; sì, che verrà l'Assira.

Man. *Il cor, che tropp' il brama, oimè no'l crede.*
O' se pur fosse vero,
Ch' Iezabele tornaße, ò te felice!
Sarebbe in tuo potere vn Rege, vn Regno.

Afar. *Per me di nulla hò grado;*
Che 'l piè ne tengo già sopra de l' vrna.
Ma torno a dir, che riuedrai l' Assira.

Man. *Tosto dunque s' ancida, e moglie, e prole.*

Afar. *E ciò perche?*

Man. *Perche 'l mio cor ritorni.*

Afar. *D' vopo non hai, Manasse,*
Di scempio sì crudele,
Che perder ti faria l' vmanitade,
Per dichiararti vna spietata fiera.
Senza che morte dia
A cui dasti la vita,
Verrà l' Assira, io te 'l prometto, e giuro.

Man. *Tu mi dici gran cose; ed a me sembra*
Troppo lungi dal ver quel, che mi dici.

Afar. *Ciò, che più si desia,*
Sempre par meno ageuol da ottenere.
Anzi, se troppo il brami,
Tosto ti cade in mente,
Ch' vnqua non l' otterrai.
E ciò prouien, Manaße,
Perch' ogni speme hà 'l suo timor congionto.
Replico, che l' Assira al fin vedrai.

Man. *Nè mi sai dire il quando?*

Afar.

Afar. *Ti basti di saper, che al fin vedrai*
Quel del tuo cor tenero oggetto amato.
Il quando poi stà ne gl'immensi abbissi
Del Fato, a cui non giugne umano ingegno.
Vedrai l'Assira sì, vedrai l'Assira.

Afarsarèo vuol partire.

Man. *Deh non partire, Amico;*
Che, stando a me vicino,
Ogni affanno da me riman da lungi;
Parlami pur del mio bel Nume amato;
Che la gioja maggior per chi ben ama
E' l'udir favellar di cui n'adora.
E quando la vedrò sarà poi mia?

Afar. *Cotesto non sò dir. Sarà, sarai:*
Vedrai l'Assira sì, vedrai l'Assira.

Man. *Parli confuso alquanto. Vuoi tu dire:*
Sarà mia, sarò suo?

Afar. *Cotesto non sò dir. Sarà, sarai:*
Vedrai l'Assira sì, vedrai l'Assira.

Man. *Quanto più vo' saper, meno mi dici.*
Sarà forse con me sempre ritrosa?
Sarò forse con lei sempre fedele?

Afar. *Cotesto non sò dir. Sarà, sarai:*
Vedrai l'Assira sì, vedrai l'Assira.

Parte.

Man. *Riedi, deh riedi. O' come ratto vola!*
Vedrò l'Assira sì, vedrò l'Assira:
Sarà mia sposa sì, sarò suo sposo;
Ciò vo'le dire l'Indouino appunto.
Ma come aurò mai core
Capace oimè di tanta gioia, e tanta?
Vedrò l'Assira, e quindi l'aurò sposa?
Ah che, se ciò fie vero,
Temo morir, mentre auerò la vita,

Sa-

Saranne troppo il gaudio,
Che, sorpreso il mio cor, daragli tosto
Dolcissima la morte: e sì 'nfelice
Anche sarò, mentre sarò felice.
Anzi con bel portento,
S'or, che vita non hò, non sò morire,
A l'or saprò morir, che aurò la vita,
Ma sembrami d'udir voci 'indistinte
Sussurrar quì d'intorno. E che mai fie?

SCENA QVARTA.

Isaia, Azaria, Manasse, Coro di Ministri.

Isaia.

SE, come pio Regnante,
La salute di Giuda hai punto à core:
Se ti cale il tuo bene,
Il Suocero, che priega, ascolta, ò Rege.

Man. *Sieno giuste le inchieste, e poi fauella.*

Isa. *Legge, ragion, natura*
Approuano d'accordo i voti miei.
Ciò, che 'l Cielo dettò, sempre fù giusto.
Ch'eggio da te la tua salute: or vedi,
Se ponn'esser più giusti i voti, i prieghi.

Man. *Spiega meglio l'enimma.*

Isa. *La salute d'vn Rè (già ti fia noto)*
Dipende da i vassalli.
Stien'in guerra i suggetti,
Pace non hà chi regna:
Le ferite di lor son sue ferite.
Se dunque la tua pace hai punto a grado,
Non voler trascurar la pace altrui.

Man. *Forse il nostro nemico è a noi vicino?*

O pur altro nemico
Del' afflitta Giudea ne insorse a i danni?

Isa. *E che altro nemico!*

Man. *E 'l forte Aghirre,*
A cui l'auttorità sopra de l'armi,
E nauali, e campali hò già donata,
Non vibretagli il meritato scempio?

Isa. *Per un tanto nemico ogni arme è vana.*

Man. *Sicche fie di mestieri oime perire,*
Senza che 'l Duce mio rissista a l'onte?

Isa. *Tant' è. Fie di mestieri,*
O perire, o mutare vn van consiglio,
Per cui tanto s' offese il tuo nemico.

Man. *Purche 'l cangiar consiglio*
Debba pace donare a tutt' vn Regno,
Si cangi tosto. Nè viltà può dirsi
Vn decreto cangiar, da cui diriua
La mia, l' altrui salute.
E, se' l volgo il chiamasse ancor viltade,
Poco mi cal. Pur che de' miei vassalli
Vegga la pace, d' esser vile hò grado.

Aza. *O' gran Dio d' Israel, quanto ti debbo;*
Se benigno ascoltasti i nostri voti.

Isa. *Parli da vero Rè, che non vuol mai*
Aprir l' vdito al mormorar del volgo,
Purche godan la pace i suoi vaßalli.

Man. *Dimmi, qual fia 'l decreto,*
Che per quiete lor cangiar ne debbo?

Isa. *Egli è, che renda al Nume*
Quell' antico decor, che gli togliesti:
E che leui dal Tempio
Quello spettro, quell' ombra, ò Dio, quel nulla.

Man. *Cangia pur tu l' inchiesta;*
Ch' io non debbo cangiare i miei decreti.

Mu-

Mutar legge, ch' è giusta, è gran delitto.

Isa. *E dunque non ti cal la nostra pace?*
E dunque non ti cal la tua salute?

Man. *Anzi, perche mi cale, adoro, e priego*
Il Nume Sagrosanto de gli Assiri.

Isa. *O' Prence, ò Prence, a Giuda,*
Se tributar non cessa a chi non ode
Di lei le preci, e non attende a i voti,
S' apparecchia ogni mal. Diuerrà Giuda
Di miserie, e di pene vn cupo abisso.
Con vertigine orrenda
Si scoterà la terra:
Il Ciel si vestirà di nembi: il Mare
D' atre tempeste abbonderanne; insomma
La Giudea suenturata
De le tenebre antiche
Verrà lugubre idea. Ma questa poi
Patria infedel ne trouerà ben tosto
Ne' suoi perigli il suo sepolcro atroce;
E vedrai questa tua tradita Madre
Fatta misero scopo
De l' ira inesorabile del Cielo:
Ed, auueranne a lei per sì gran fallo
Ciò, che auuenne a' tuoi figli a l'or, che, stando
Entro d' vn Pin mal corredato, e rotto,
Per diuertirsi 'n Mare,
Da improuisa tempesta
Furo tosto sorpresi, e poi sommersi.
E, se la Madre lor non era auuezza,
Come ben sai, al nuoto,
Preda restaua de la morte anch' ella.
Or dunque, se t' aggrada
La quiete di Giuda,
Deh ridona opportuno il culto a Dio.

Man.

Man. *Anzi, se pur ti cale,*
Sedati rimirare
I futuri di Giuda immensi danni,
Deh tu venera ancor quel santo Nume,
Cui tributa l'Assira, e'l tuo Regnante.
Perche tu non lo adori, e la tua figlia,
Risentiransi gli elementi un giorno,
Mossi dal gran poter di cui n'adoro.
Voi siete la cagion de' vostri danni;
Deh tosto dunque a voi porgete aita.
Chi trascura i ripari a le minacce,
Il danno hà caro, e le sue stragi adora;
Deh voi, che siete sì fedeli, e saggi,
Venerate, vi prego, il Nume Assiro;
E, perche la pietade al fin vi moua,
Sappiate, che l'inchina un' Iezabele.

Isa. *Monarca, tu deliri.*
Che dobbiamo adorare un' ombra, un nulla,
Un vero ingannno, un Dio,
Che, fuor che deitade, ogni altro hà seco?
Deh ti souuenga, ò Rè, di chi t'hà dati,
E la corona, e'l Regno, e quello adora.
Non sei Rè di Giudea?
E perche dunque il patrio Lare aborri?

Man. *Perche gli Aui più fidi a me'l dettaro;*
Eglino, a cui fù noto
Più, che al mio Genitor, l'esser de' Numi,
Furon sempre diuoti al Nume Assiro.
Tu sai bene, s'io menta,
Che rileggi tal'or le antiche storie,
In cui la fama registronne eterno
Il nome lor, perche i Nipoti augusti
Lo emulassero poi co' fatti egregi.
Così la sorte ria

Sommersi non auesse i figli miei,
Che, degli Aui 'mmitando i vecchi esempj,
Offerir gli vorria
Ostia gradita al Santo Nume anch' io.
Ma, poicche volle il Fato,
Che la prole non gli offra, or gli offro il core,
Sagrificio il più grato a i santi Numi.

Isa. *Rè, per queste, ch' io verso,*
Lagrime dolorose:
Per questi profondissimi sospiri,
Con cui l' alma dileguo afflitta, e mesta:
E per queste percosse,
Con cui l languido seno oimè flagello,
Muta consiglio, rendi 'l culto a Dio.
Il Suocero ti priega;
E sol ti priega per tua pace; ò Dio!
E sarai sì crudel contra te stesso,
Che nieghi a lui ciò, che per te sol chiede?
Frangi, deh frangi quello spettro Assiro;
Che 'l Suocero da te non altro agogna.
Non chiede già, che gli ritorni in Trono
L' infelice sua Figlia:
Nè pur ti chede, ch' Iezabele aborra;
Ti chiede sol, che 'l Nume tuo n' adori:
Ponn' esser, dì, più giusti i voti suoi?

Man. *O d' altro mi fauella, o pur non parla,*
Se non vuoi, che di Re venga Tiranno.

Isa. *Ch' io d' altro ti fauelli?*
Ch' io ti fauelli d altro?
Troppo a grado mi stà l' onor del Nume:
Nè d' altro posso fauellarti. Io giuro,
Che, se tu recidessi ancor mia lingua,
Fauellerebbe il core,
Il gesto, il m oti, ed il silenzio stesso.

Ch' io

Ch' io d' altro ti fauelli?
Ch' io ti fauelli d' altro?
Se per tutt' altro la mia lingua è muta,
Come vuoi tu, ch' io ti fauelli d' altro?
Deh l' onore inuolato oimè ridona
Al gran Dio d' Israele, e poi non parlo.

Man. (*Chiede costui la morte*) *O taci, o ch' io*
Farò di te non più veduto scempio.

Isa. *Dammi pure la morte; che, se moro*
Per chi vita mi diede, aurò la vita.

Man. *Non dirai forse ciò, quando saratti*
Con istrano furor diuelta l' alma.
Il mal, quando si proua, a l' or s' apprezza.

Isa. *Se tu ne' nuenti ancora*
Le forme più seuere,
Che sappia meditar barbarie industre,
Sarò sempre costante. Vn' alma forte
A niun tormento cede.

Man. *Orsù si venga a l' opra.*
Il tormento minor sarà la morte.
Saprò ben' io trouar maniere, e forme,
Per affliggerti sì, che dica al fine:
Deh chi mi toglie per pietà la vita?

Aza. *Rè, per quella corona,*
Con cui ti cinsi il capo augusto: e quello
Vmor, con cui t' onsi la fronte altera,
Al zelo d' vn Profeta oimè condona.

Man. *Se t' è caro il morire*
Con chi m' esacerbò con tant' audacia,
Fauella pur, vil Sacerdote.

Isa. *Amico,*
Taci; ch' io solo vo' morir. Manasse,
Fà pur ciò, che t' aggrada; hò forte il core

Per resistere a ogni onta acerba, e fella.
Quel petto, in cui stà ben' impresso Iddio,
Di barbaro furor preuale a l'onte.

Man. *Ministri, orsù legate*
Con vincoli tenaci il collo ardito,
Ch'al dir superbo concedè l' egresso.

Cor. di M. *V'obidienti a quanto imponi, ò Rege,*
Eccone i fidi tuoi.

Man. *Saprouui dir trà poco,*
Qual castigo si debba al suo fallire.

SCENA QVINTA.

Elcana, Eglana.

Elcana.

SE ſia gran gioja il vagheggiar chi s' ama,
Narral tu, che 'l prouaſti, anima mia.
Coſa grande vo' dir, ma però vera:
Veggendo i figli miei, cui tanto adoro,
Mi parue in quello ſtante,
O da terra nel Ciel' eſſer rapita,
O che foſſe quì 'n terra il Ciel diſceſo.
Io sò, ch'era beata:
Nè beato è tal' vn, ſe nò nel Cielo.
Quì, doue, o non ſi gode,
O, ſe ſi gode, egli è goder, che affanna,
Gaud o non ſi può dar cotanto intenſo.
Baſta dir, che di nulla auea deſio.
Così con tal diletto,
Eglana, io mi partij da le tue ſtanze:
E quì ne tengo ancor l' impreſſa immago,
Per ſempre conſolarmi;
Giacche ſempre vi fiſo i lumi interni.

Egl. Reina, le tue gioje or ſon mie gioje,
Come pena m' è ſtato il tuo penare.
Ma, giacche dunque (alta mercè del Nume)
Ogni dolor dal molle ſen toglieſti,
Diſtintamente i gran ſucceſſi eſponi,
Se pur t' aggrada, de la Schiana inuitta,

E del fido Meleco.

Elc. *Eglana, sappi,*
Come ti dissi già, ch'era Meleco,
Per le rare sue doti,
Da la Schiaua gentil cotanto amato,
Che, stò per dir, non fosse
Adorata così dal buon Giacobbe
La Figlia di Labanno.
Egli con tutto ciò, benche sapesse,
Che amor richiede amore,
La sprezza, anzi l'aborre.
Manasse il mio nemico,
Creae tutt' altro: e tosto
Ad vn perpetuo essiglio
Condanna l'innocente;
Non volendo in amore alcun riuale;
Ma che? Quando si crede,
Auer tolto al suo cor la gelosia;
Trouasi senza speme;
Giacche nascosamente
Fuggesi ancor la Schiaua.
Se 'l Tiranno restasse,
In ascoltar sì 'naspettata impresa,
Pensalo, Eglana, io credo,
Che, agghiaccia ogli 'l cor, gli si cangiasse
In fredda selce il petto.

Egl. *O' che degno castigo al suo fallire!*
Il Cielo certamente
Lui punir non potea con più seuero
Supplicio: nè potea
Più bella congiuntura
Dare a lui per l'ammenda.

Elc. *Per vn core ostinato*

Ogni

Ogni moto del Ciel fù sempre vano;
Chiama, ma non isforza
Con la sua Voce Iddio.
Pensa pur, se Manasse
Gli è di sì fino ingegno,
Che debba penetrar sì bell'enimma.
Dourebbe, il sò ancor' io,
Apprender l'empio da la fuga altrui
A fuggir' ancor' egli inuerso il Cielo:
Conoscer da la pena il suo delitto:
Piangerlo conosciuto.
Ma sia troppo proteruo: e quindi indarno
Da i castighi del Ciel chiamato è l'empio.

Egl. *E dunque tu disperi*
Di più cingere il crin co'l serto antico?

Elc. *Io più Reina? O' Dio!*
Vedrò cangiato prima il Cielo in terra,
L'acqua nel foco, che la sorte mia.
Per un' alma infelice
Costante è la Fortuna.
Sempre la meta al cominciar risponde.
Nulla però m'aggrada il tron di Giuda;
Non sendo in sù le altezze,
Di non cader sarò sicura almeno.
Per contentar questo mio cor, mi basta,
Che non pera ne' figli il viuer mio.

Egl. *Se d'altro non ti cale,*
Che de la vita lor, viui pur lieta;
Già'l Padre tuo sagace
Al Tiranno di Giuda aurà narrato
Il finto caso; ond' una finta morte
La vita manterranne a i figli tuoi.
Tu pensa pure a ricrearte stessa:

E 'l perduto sereno a te ritorna.

Elc. *Finche di questo Cielo*
Respiro l' aure, infette
Da l' atroce fallir del mio nemico,
Possibil mai non fie,
Che d' vn mesto pallor non m' orni il volto.
Stà sempre ne l' angosce,
Chi 'n faccia stà de l' aborrito oggetto:
Nè 'l volto hà mai seren, chi torbo hà 'l core.

Egl. *Il ver tu dici: anzi, se far douessi*
Secondo i miei consigli,
Subito andresti a ricrearti 'n villa
Trà le beate amenità de' colli.
Iui trà 'fiori, e trà le molli erbette
Nascoso stanne il tuo seren. Mi credi,
Pace non hanno i cittadini alberghi.

Elc. *Se per fida compagna auessi Eglana,*
In questo punto a la vicina selua,
Che regal fù, mi porterei.

Egl. *T' è noto,*
Che da' tuoi cenni il mio voler dipende.

Elc. *Troppo è gentile il tuo rispetto. Andiamo.*
Ma ferma. E i figli miei?

Egl. *Saran ben custoditi*
Da le due Damigelle a lor fedeli.

Elc. *O se meco anche lor condur potessi,*
Quanto mai godria più! Non è diletto
Ciò, che non sia commune a chi s' adora.

Egl. *Fora anco a me la vista lor, se 'l giuro,*
Bella felicitade;
Che, se madre non son, come tù sei,
Di sangue, son d' affetto a i figli tuoi.
Ma, perche non si dee,

Nè

Nè men posso voler, che lor conduca.
Elc. *E perche lor commun la nostra gioja*
Far non si dee, nè puossi?
Egl. *Perche fora cagion de' loro affanni;*
Chi sà, che in sù la Selua il nostro aguato
Non fosse poi scoperto?
Oue tanti Pastor son congregati,
Per pascere gli armenti,
Asconder si potrebbe un qualche lupo,
Che, perspicace gli occhi,
Vedesse i pargoletti: e immantenente
Il facesse sapere al tuo nemico.
Ed ecco, che saresti in un sol punto
Priua del genitor, priua de' figli.
Elc. *Ah sì. Ne stieno pur nel tuo palazzo*
Con le due Damigelle, Anna, e Rebecca,
Fedelmente nudriti, e custoditi;
E noi frà tanto al bel vicino orrore,
Per lì pace trouar, volgiamo i passi.
Pria, che però verso l' occaso il Sole
Moua il lucido piè, vogl' esser quiui;
Che troppo a cor mi stà veder la prole,
Del tenero mio sen parte migliore.

SCENA SESTA.

Enaco, e poi Manasse.

Enaco.

N *Vuoloso le ciglia,*
Indigesto la mente; il mio Regnante
Additaua gran mali a l'or, che 'l vidi,
O fosse amore, o fosse
La pena de' suoi falli, in certe smanie
Daua poch' anzi, che parea, volesse
Gir colaggiù tra' sempiterni orrori.
Spumaua con le labbra:
Percoteua col piè la terra: il cielo
Co 'l gesto minacciaua:
Risonauan di poi le fauci sue
Di sì funesti gemiti, e vlulati,
Che facean traballar la terra istessa;
Sapess' io pur...

Man. *Sì, sì cadrai suenato.*
Anzi è pena minor del tuo peccato.
Olà chi fugge? O tosto
Riedi, fellone, o morirai sospetto.
Non v' hà indizio più certo,
Per conoscer' vn reo, quanto la fuga.

Ena. *Signor, se mai t' offesi...*

Man. *Enaco, e tu mi fuggi?*
Che pauenti di me? Sai pur, ch' io t' amo,
Quanto me stesso?

Ena.

Ena. *Vdij*

Quel suenturato cadrai, con tal furóre
Testè prenunziato, e pensai meco,
Che di tal' vn l'inuidia auesse ordita
Qualch'empia frode a' danni miei. Nel Mòlo
Anco innocenza è mal sicura: e, s' io
Te 'l deggio dir, più temo,
Per esser' innocente, che se fossi
Di più misfatti reo. Non è nimica
De' rei l'inuidia; gl' innocenti aborre,
E sì lor trama mille insidie, e mille.

Man. *Cui sperienza mi fè caro, inuidia*
Non può insultar. Sicuro,
Enaco, viui. Il mio rigore altroue
Io sfogamento vuole: e quegli appunto,
Che l'irritò, sarà punito, e spento.
Il giusto Rè suol castigar chi pecca.

Ena. *Chi fù cotanto ardito,*
Che sapesse irritare vn Rè, da cui
Tanto si può, quanto si vuole? Al certo,
Che, se vn folle non fù, non sò, chi sia.

Man. *Vn folle; anzi vn proteruo,*
Vn profano, vn' indegno, vn' Isaia.
Egli fù, che, a' miei fatti
Opponendosi ardito, osò cotanto.
Ma per questa Corona,
E per quel Dio, cui la mia bella adora,
Sarà punito l'ardimento. E' degna
D'ogni gran pena vna superbia audace.
Il vo' morto trà poco: e di sua morte
Vna Sega dentata fie stromento.
Lacerò con la lingua il suo Monarca,
Sia lacerato anch' egli. Ah debbe al fallo

Corrispondere la pena. Immantenente
Imponi a duo ministri i più crudeli,
Ch'esequiscano l'opra.
Chi vuol viver da Re, punisca i rei.

SCENA SETTIMA.

Enaco.

E *D ecco al fine oue conduce il zelo.*
Il buon Profeta santo,
Profanati veggendo, e'l Tempio, e l'Ara,
Si mosse con le preci: e non giouando
Per mouere vn proteruo al pentimento,
Si valse del rigore.
Tutto fù giusto; ma di sua giustizia
Riporta in premio inusitato scempio.
Così n'auuiene a chi corregge i Grandi.
Appo i Monarchi, o d'vopo sia tacere,
O lodar tutte l'opre, ancorche felle.
Dauide nel peccar ciascuno immita;
Ma niun di lor vuol'ascoltar Natanni.
Aborrono d'vdir ciò, ch'è de l'Vomo,
Perche credonsi Dei regnanti in terra;
Fatti meno de l'Vomo a l'or, che d'Vomo
Sdegnano il nome decoroso, e bello.
Sempr'è meno di sè, chi se non prezza.
Ma sia mestieri 'ntanto
L'empia sentenza palesar: se tardo,
Le pene altrui fò miei supplicj, ed onte.

Voglio però trà poco
Mutar cielo, e fortuna. Ah ben m'avveggio,
Che mi sourasta il precipizio. In alto
Certo non si può star, senza cadere.

SCENA OTTAVA.

Mare.

Aghirre, Coro di Soldati Ebrei, Iezabele.

Aghirre.

AL *Nume de gli Ebrei,*
Che dal l' Empiro i nostri voti attende,
Grazie porgete, ò fidi miei Soldati,
Per la vittoria, ch' ottenuta avete.
Questi trofei, del mio nemico oltraggi,
Di voi decoro, in faccia al Nume appesi
Rattone sieno. E' d' vopo
Ridonar le vittorie a chi le diede.

Coro. *De gli esserciti ò Dio,*
Tu, che forza, e valore a noi donasti,
Per atterrare i tuoi nemici, e nostri,
Accetta questi voti,
Da la lingua, e dal cor fatti divoti.

Agh. *Spiegate le bandiere,*
E di giochi guerrieri i legni empiete.
Faccian' eco a le trombe i salsi argenti:

 Al

Al suono de' tamburi il Ciel risponda;

Coro. *De gli esserciti ò Dio,*
Tu, che forza, e valore a noi donasti,
Per atterrare i tuoi nemici, e nostri,
Accetta questi voti,
Da la lingua, e dal cor fatti diuoti.

Agh. *Che sospiri son quegli,*
Ch'ascolto risonar trà voi, compagni?
Chi piange in tante gioje?

Iez. *Vn' infelice:*
Vna, che'l Cielo a sol penare elesse;

Agh *Così dunque vorrai*
Funestarci co'l pianto i nostri applausi?

Iez. *Aghirre, e qual motiuo*
Hò di non lagrimar frà tante gioje?
Forse il vedermi sola in grembo a' guai?
Forse le vostre gioje? A gl' infelici
La più gran pena è l'allegrezza altrui.
Vo' piangere a torrenti.

Agh. *Orsù t'acchera,*
E ti consola, ò Principessa amica;
Che, se ti feci nouamente schiaua,
Non porti al piè catene.

Iez. *Aghirre, è tua mercè, non già del Fato;*
Per te solo han sollieuo i miei disastri.
Egli, a me sempre infesto,
Sempre mi volle afflitta.
Libera da le fasce (e già t'è noto)
Non era appena, e libertà perdei:
Mi sciolgo (e non sò come) il piè da' lacci:
Mi spinge antico amor verso la Patria;
M' accoglie un Legno Assiro,
Che per alta ventura al fin trouai:

Salpa da questi liti il pino audace,
Sospinto a tutta voga in alto Mare
Da vento amico, ed ecco, (ò che suentura!)
Scatenati più venti, il pin diuiene
D'improuisa tempesta vn vil bersaglio:
Cessa il nembo fatale,
E seco porta vna tal calma, ò Dio!
Per me noceuol più de la tempesta;
Mentre, inchiodato in mezo a l'onde il pino,
Più veleggiar non puossi,
Benche la plebe s'affatichi, e sudi
Con la forza de' remi in tant'impegno.
Tu frà tante disgrazie,
Quasi dissi importuno,
Con vn vil pino arriui:
E, fauorito da la sorte amica,
Superi'l legno, e nouamente schiaua
Mi veggio; e non vorrai,
Ch'altamente sospiri in tanti affanni?
Fà giustizia al mio duol, lascia, ch'io pianga.

Agh. *Se'l pianto tuo potesse*
Tornare a te la libertà, ben tosto
Io ti direi: piangi, deh bella, piangi:
E, se pianto basteuol non auessi,
Per ispezzar le tue catene, io giuro,
Ch'ogni lagrima mia vorrei donarti.
Ma, s'ogni pianto è vano,
A che piangere?

Iez. *A fin di consolarmi;*
Che gioja del dolor non sia, che'l pianto.

Agh. *Anzi, se piangi, crescerà'l tuo duolo,*
Per sì bel lagrimar fatto superbo.
Datti pac' Iezabele: e ti souuenga

Di

Di cui se' schiaua.

Iez. *O' Dio!*

Sol ciò m'affanna. O' Dio!
Se schiaua fossi d'altro Rè, vorrei
Benedir le catene, e quella mano,
Che me le 'mpose al piede.

Agh. *E che dirai? Manaße*
T'adora; e d'altro Rè vorresti poi
Sofferir le catene al piè gentile?

Iez. *M'adora? Ah sì m'adora;*
Ma solo con la mente, e non co 'l fatto.
Se m'auesse adorato,
Priua non sarei già del mio Meleco:
Non sarebbe in Assiria il tuo gran figlio.

Agh. *Lascia di rammentar sì caro oggetto,*
Che senza lagrimar non poßo vdire.

Iez. *Ed io non posso, Aghirre,*
Di lui non fauellare;
Che 'l soggetto d'amore è sempre amore.

Agh. *E dunqu' ami, Iezabele, il mio Meleco?*

Iez. *Se l'amo? O' Dio, se l'amo?*
Così non l'amass' io: cos' io potessi
Non amarlo, che a l'or saria beata
Trà le catene, e trà gli affanni ancora!
L'amo, sì l'amo, e l'amerò fin tanto,
Che cangiato non m'è dal Ciel lo spirto;
Se spirto si può auer dal Ciel cortese,
A cui de la tua prole
Il bel non sia necessità d'amore.

Agh. *Ma, mentr' egli t'aborre, e perche l'ami?*

Iez. *Poicche forze non hò, per non amarlo.*
Le cagioni d'amor son sempre ascose.
L'amo, perche mi piace;

Per-

Perche mi piaccia poi non te' l sò dire;
Se pur non ti dicessi, che ad amarlo
Sua Beltade mi sforza, e più virtude.

Agh. *Deh per pietà di te, lascia d' amarlo,*
E nel Signor di Giuda ormai trasporta,
Che più degno sarà, sì bell' amore.

Iez. *Nata son per amare il tuo gran sangue.*
E, quando di ragion forza sublime
A dispetto di me, non l' adoraße,
L' adorerebbe poi
Ad onta di ragion l' istinto mio.
Ma che? Vorrai tu dunque,
Ch' un suo nemico adori?
Vn, che con lui non ave
Alcuna simiglianza, alcun rispetto?
Troppo chiedesti; se chiedesti, ò Duce,
Ciò, che non resta in mio poter. Chi vuole
Di souerchio ottener, non sà bramare.

Agh. *Almen fingi d' amarlo; acciocche al fine*
Non debba l' infelice
Disperato morir per tua cagione.

Iez. *Alma ben nata, non consente, che menta.*

Agh. *Sì quando dal mentir ne nasce il danno.*

Iez. *Il danno co' l mentir và sempre vnito.*
Se non fà altrui, fà danno a sè, chi mente,

Agh. *Spirto, ch'è grande, il bene altrui procura.*

Iez. *Spirto, ch'è spirto, il proprio mal non vuole.*

Agh. *Non può far male a sè chi altrui fà bene.*

Iez. *Aghirre, il proprio mal dal bene altrui*
Nasce souente: Insomma
Vestir l' odio da amor non posso: il faccia
Donna vulgare, il cui costume, ed vso
Fia di piacere a tutti. Vn cor gentile

Sol

Sol brama di piacere a cui gli piace.

Agh. *Il più bel pregio è di piacere a tutti.*

Iez. *Ma piacer con inganno è gran difetto.*
Voglio, che al fin m'aborra
Il Tiranno di Giuda: il suo liuore
Più grato mi sarà de l'amor suo.
Hà moglie, hà figli; essi, conuien, che adori,
Non me, che a lui altro non son, che Schiaua.

Agh. *L'una ripudiò, gli altri hà scacciati.*

Iez. *Malgrado suo. Ma l'una, e gli altri al fine*
Non cessaro esser moglie, ed esser figli.
Ami cui deue amar; così conuiene.

Agh. *Almen, giacche non vuoi*
Amare il mio Regnante,
Fà, ch'egli sappia, quanto teco oprai,
Per far, che tu lo amassi

Iez. *Di ciò non dubbitar; saprò ben' io*
Far conoscere a lui,
Quant' abbia tu gran core,
Per compensar co' beneficj i torti.

Agh. *Frà tanto, ò voi Soldati,*
Da' legni vscite: e con sì bel trofeo
Ite dal Rè, nè più tardate. Anch' io
Verrò trà poco. Voglio prima in questa
Spiaggia d' amenità posare alquanto.
Ripetete però, pria di partire,
Al gran Dio d' Israele i vostri voti.

Coro. *De gli esserciti ò Dio,*
Tu, che forza, e valore a noi donasti,
Per atterrar li tuoi nemici, e nostri,
Accetta questi voti,
Da la lingua, e dal cor fatti dinoti.

SCE-

SCENA NONA.

Aghirre.

O Come arride a' miei desiri il Cielo!
Or sì, che la mia speme hà certi i segni!
Le mie vendette non potran perire.
Si crederà Manasse,
Ch'io gli sia fido, come già gli fui,
Per questa mia vittoria;
E sì non sà l'ingrato,
Che stanno sotto l'erbe ascosi i serpi;
Se'l più nobil trofeo, ch'egli sapesse;
O bramar', o voler' io gliconduſſi,
Fù, per pagliare il tradimento ordito.
Già con l'Assiro Capitan m'intesi:
Nè guari andrà, che del mio figlio i torti
Manasse pagherà con la sua morte.
Sarei ben vile al certo,
S'auendo in mio poter le mie vendette,
Fossi pietoso a chi mi fù crudele.
Non si deue il perdono a vn core ingrato;
Ma, se m'auuiso ben, vincendo l'ira,
Perde onore, e virtute:
E viè più perde onor, perde virtute,
Vincendo l'ira con inganno, e frode.
Ma nò; non perde onor, virtù non perde;
Che'l vincer sempre fù lodeuol cosa,
Si vinca, o per fortuna, o per inganno.

SCE-

SCENA DECIMA.

Manasse, Aghirre.

Manasse.

LE due gran basi, oue si fonda il Regno,
Son premiar la virtù, punire il vizio:
Tutt' altro è da Tiranno, e non da Rege.
Vuol tutti rei, chi non condanna il reo:
Chi non premia virtù, virtù non vuole.
Se 'l Suocer mi volea, qual' io mi sono,
Il calle di virtù batter douea.
Risisse a la superbia il Ciel medesmo.
Agh. Parmi Manasse. E' desso.
Copri l' odio del cor, mia lingua. E buono
Finger con gli empj, e vendicarsi 'ntanto.
Rè, d' altro non mi spiace,
Che di non posseder ben mille cori;
Perche tutti in tributo a te gli offrissi.
Man. Quand' io pensaua, Aghirre,
Di trouarti tutt' odio,
Ti trouo tutto amore.
Agh. Per qual cagion tu vuoi,
Ch' io nutra nel mio sen liuore, o sdegno
Contra 'l mio Rè tanto benigno, e giusto?
Man. Credea, che del tuo figlio...
Agh. Oimè, ti priego,
A non chiamar mio figlio
Chi non merta d' auer cotanto padre;

Che

Chè figlio? anzi nemico.
Chi è rubelle al mio Rè, fia mio rubelle.
Man. *Sicche t'è noto l'error suo?*
Agh. *Senz' alma*
Così stato mi fossi, o sordo almeno,
Ch' vdito non auria l'infame essempio!
Ma perche no 'l punisti
Con iscempio maggior? Altro, ch' essiglio
Meritaua l'indegno! Ahi mille morti
Eran d' vopo per lui: nè forse aurebbe
Cotal castigo il suo fallir punito.
Man. *Tutto fù condonato al tuo gran merto;*
Anzi, se 'l permetteua il mio decoro,
Volea, che de l'essiglio
Non prouasse nè pur la sorte infesta.
Agh. *Tua gran mercè. Per altro,*
Se 'l condannaui a mille morti, e mille,
Grato mi fora; che punito il vizio
Hò grado di veder douunque sia.
Padre, ch' è grande, amane figli suoi,
Più del sangue lor dato, onor, virtude.
Se però 'l fi... (mal grado
Pur questo nome) se però l'indegno
D' esser anco mio aborto errò cotanto,
Io bensì supplirò con la mia fede;
E se macchiata fù da vn mio, che mio
Esser non può gia mai, co 'l proprio sangue,
Se d' vopo fie, cancellerò le macchie.
L' ottenute vittorie al Padre tuo
Al'or, che poco andò, che Assiria tutta
Non seggiogassi, io voglio,
Che sieno vn nulla a parragon di quelle,
Che a tuo sol prò riporterò trà poco.

Vo'

Vo' domare gli Egizzi, i Parti, i Medi,
Tutti gli Assirj, e forse il Mondo tutto.
Propizia è a me la sorte: e, se no 'l credi,
Te 'l dica il bel trionfo,
Ottenuto testè d'un Legno Assiro.
Sopra un vil Pino er' io,
Con ben pochi soldati, e meno armato;
Quando a l'incontro un forte legno Assiro,
Carco d'armi, d'armati, e più di sdegno,
Mi provoca; l'assaglio: ei cede; io vinco;
E torno a te cinto di palme: e porto
Il più nobil trofeo,
Ch'anelar possa il tuo desir costante.

Man. *S' Iezabele non è, tutt'altro è vano.*

Agh. *Monarca, è dessa.*

Man. *Ah non fie dessa, Aghirre,*
In qual forma s'asconde?

Agh. *In forma d'Vomo.*
E, se 'n forma di Nume io pur dicea,
Meglio certo aurei detto: e fors' è vn Nume.

Man. *Aghirre, Aghirre.....*

Agh. *Ah chi mi tien, che 'l ferro*
Nel suo sangue non tinga, or, ch'è svenuto,
E la vita non tolga a vn feminino?
Che cor di Rè! ch' effemminato! udendo
Rammentar solo....

Man. *Aghirre,*
Porgi aita al tuo Rè, che muor di gioja.

Agh. *Già ti sostento in queste braccia amiche.*

Man. *Quanto ti deggio! Appena*
Con gradita nouella,
Innocente, mi sforzi a dolce morte,
Ch'opportuno ridoni a me la vita.

Per

Per questo dunque, e per mill'altri ancora
Beneficj ottenuti,
Compensola tua fè con un sol dono:
De le armate campali
Ti fò Duce, e Signor. Stà in tuo potere
Il mio Regno: fà tu ciò, che t'aggrada:
Combatti, ozia, commanda; a te suggetti
Se non saranno i tuoi soldati, uccidi,
Perdona, fà, che vuoi. L'Assira intanto
Deh svela al mio desir; doue s'asconde?

Agh. *A le stanze regali or sarà giunta,*
Assieme coi soldati.

Man. *Andianne tosto;*
Che viuer non poss'io, se non la veggio.

Agh. *Aspetta almen, che di cotanti onori*
Mi confessi tenuto insino a morte
Al magnanimo tuo subli me ingegno.

Man. *Obligo non fù mai, doue fù 'l merto?*
Andianne, andianne. Vn core amante, Aghirre,
Nemico è di tardanza.

Agh. *Io sieguo l'orme,*

Coro.

La Scena è in Gerosolima.

AMor che non cagiona?
Che non cagiona amore?
Tutto può, tutto fà; ma tutto è danno.
Non v'hà nel Mondo, o caso atroce, e rio,

Di

Di cui non sia motiuo il cieco Dio.
S'empio diuiene il Grande;
Se superbo il plebeo,
Tutto è forza d'amor, tutto fà amore:
Muta ogni vno per lui la sua natura,
E di sè non è piu, che vna figura.
Amore, in sè tiranno,
Se l'altrui petto afferra,
Tali affetti v'imprime acerbi, e duri,
Che 'l cangia tosto in vn tiranno: amore
D'odio insomma gli è padre, e di liuore.
E pur, (che gran portento!)
Sia 'l costume, o natura,
Alma viuer non può senza di lui:
Egli è l'alma de l'alma: e senza amore
Il petto non è petto, il cor non core.
Spirti beati, ò voi,
Che l'Empiro godete,
Perche del vostro amor non ci dotate?
Felici voi, che, se viuete amanti,
Ella è vita di gioje, e non di pianti.
Fia ver, che 'l vostro amore
A forza vi s'innola;
Ma bell'amar così chi tutto è buono!
Se violenza alletta, a tutti è grata:
Nè allettar può con la bontà creata.
Il vost o acuto sguardo,
Sempre restando fiso
In quell'immensa luce, a sempre amare
Quel Ben, che d'odio non fù mai capace,
Necessita l'arbitrio: e pur vi piace.
Vi piace sì; ma a noi
Piacer non può, tal'ora

Se

Se di finta bontà l' amor ci sforza.
Tolto l' arbitrio, e che ci resta mai,
Se non tormenti, oltraggi, ingiurie, e guai?

Il Fine dell'Atto Terzo,

AT-

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Azaria, Suuilla.

Azaria.

Tant'è, Suuilla. Le natie contrade,
Ch'esser douieno a noi ricetto, e nido,
Stanza non son per noi.
Il clima de la patria
Spira sempre per tutti influssi rei.
Chi vuol mutar fortuna,
Cangi 'l paterno cielo.
I più fieri nemici, ch'habbia l'Vuomo,
I dimestici son, sono i congionti:
E, quasi volli dire, i padri stessi.
Nè gran cose aurei detto,
Se dicena, che i padri eran nemici.
Chi è più padre del Rè? chi più di lui
A Giuaa sia nemico, anzi tiranno?
Dopo auerla oltraggiata in tante guise,
Le toglie anco i Profeti;
E che di più le potrà far l'ingrato?
Spogliati i Regni di virtù, che sono,
Se non corpi senz'alma, e senza spirto?
Ma non mi sia stupore:
Chi già le tolse Iddio,

Le doueua leuar l'Vomo di Dio;
Perche fosse d'Auerno in tutto 'l resto.
Pouera patria! vn tempo
Grand' albergo d' Eroi,
Or di barbari, ed empj orrendo speco:
Già di Santi Città, d' iniqui or nido.
Pouera patria afflitta!
Ed è possibil anco,
Che i tuoi medesmi figli
Ti debban lacerar? Dunque lor dasti
La vita, accioche, Vipre, e forse peggio,
Ti rendano la morte?
Perduto ogni tuo bene, e che farai?
Deh cara patria piangi,
Piangi le tue suenture, e più le mie.
Priuo del fido amico,
E priuo crudelmente, ah più non deggio
Viuer se non al pianto.
E, poicche d' vopo fia piangerlo molto,
Per viuer molto da te, patria, i 'fuggo;
Che, se più mi trattengo ahi temo al fine
Di douer sofferir più atroce scempio,
Che 'l caro amico non sofferse. Vn crudo,
Quanto essercita più la sua barbarie,
Più barbaro si fà. Gli affetti tutti
Crescon vie più co 'l frequentar degli atti.
Se però non t' auessi,
O' figlia, a me più cara de la vita,
Vorria ben tosto prouocar la morte.
Animoso, e costante,
Del Martire Isaia l' ingiusto scempio,
Anco al Tiranno auuanti,
Esagerar vorrei con tanto zelo,

 Con

Con quanta crudeltà gli fù donato;
M' estimerei felice,
Se la stessa miseria anch' io trouassi;
Che 'l morire per zelo è vn tal morire,
Che mille vite partorisce, e mille.
Tu, figlia; anzi tu nò: la tua salvezza
Tanto mi vieta. Ah ben conosco, e veggio,
Quanto a tenera età sia di mestieri
L'assistenza paterna! I figli sono
Ne l'età giouanil senza del padre,
Come l'edera a l'or, ch' è senza muro;
Come 'l fiume senz' argine; e 'l fanciullo
Senza madre, o nudrice.
Sospetta è l' onestade
In femmina, che compie il quarto lustro,
Se gelosa pupilla non l'osserua:
E tanto più quand' ella viue in Regni,
Oue commanda la lussuria, e 'l fasto.
SUU. *Guardimi pure il Cielo,*
Ch' io ti perdessi, ò Genitore amato.
Più tosto a mille morti
Mi conduca il destin, che la tua vita
Inuolata mi sia, benche cadente.
Se' l decoro di te t' è punto à grado,
Lascia da parte il zelo;
E vinca amore amore.
Quì, v'è onestade è sol difetto: ou' hanno
Le verginelle mal sicuro il nido:
V'è, come tu diceui, il vizio impera,
Che vuoi tu, ch' io facessi afflitta, e sola?
Prima 'l ciel senza stelle, e' l mar senz' acque
Poss' io veder, che te di vita priuo.
Se tu co' l tuo gran zelo

Ri-

Ridur potessi a cangiar vita, e fatti
Il Tiranno proteruo, e pertinace,
Tentar douresti 'l glorioso arringo.
Ma, se per lui, ch'è vn'empio;
O sia mite, o seuera, ogni opra è vana,
A che perdere il frutto, e l'opra stessa?
Finche starà Manasse
Di corona regal cinto le tempia,
Sempre sarà crudel, sempre tiranno;
Che non regna virtù, dou'è grandezza.

Aza. *Dunque, se così vuoi, così si faccia:*
Ceda il zelo ad onore.
Per mio, per tuo decoro ei resti vn'empio;
Ed io così conseruerò la vita.
Ma però da la patria, al Ciel nemica,
Vo' ben tosto partir; che temo, ò figlia,
Di qualche strage vniuersale. Il Nume
Non molto tarda a castigar gl'infidi.

Suu. *Se tu non altro agogni,*
Che fuggir da la patria,
Al mio desire è 'l tuo desir conforme.
Padre, non altro anelo,
Che di vedere vn po' di Mondo. Intesi
Da gran Matrona, e da te pur, che l'Alme
Grandi non si fan mai ne' propri alberghi.
I commodi paterni
Non son, che a l'ozio incitamenti, e sproni.
Virtù, da noi lontana,
Senza lungo camin non mai s'arriua.
Io dunque, che virtude
Naturalmente agogno,
Già non posso bramar, che di seguirti,
Ouunque il graue piè vestigia imprime.

Azz. *Giacche tanto ti preme,*
Amante di virtù, fuggir la patria,
Verso l' Egizie sponde,
Vo', che mouiamo i passi.
Iui d'alte dottrine, e cupi arcani
Renderai pago il tuo sublime ingegno.
Iui, 'n simboli sparse
Belle cose immortali, a te motiuo
Saran per farti contemplar quel tanto,
Ch' occhio mortal non può veder quaggiuso.
Iui, veggendo tanti Numi, e tanti,
Potrai sapere al fine,
Qual sia la vera legge, e qual la falsa.
Quindi vedrai l'Egitto
Ferace di terren, bello di sito,
Sano di clima, e di portenti onusto:
Vedrai con sette bocche
Il Nilo vomitar l' acque nel Mare.
Dentro al gran Fiume poi
Guizzar vedrai ben mille pesci, e mille,
Che nel nome son pesci,
E ne l' esser son fiere;
Ma fiere sì crudeli, e sì voraci,
Che piangon fin, mancando lor la preda;

Suu. *A che dunque si tarda,*
Se dobbiam vagheggiar tanti prodigj?
Andiamo, ò Padre, andiamo.

Aza. *Vna sol cosa mi ritarda, ò figlia:*
Il Tempio; e già non posso
Non segnar di sospiri
Il tenero dolor, che in sen mi serpe.

Suu. *Il Tempio, ò Genitor, non è profano?*

Aza. *Egli è profano; poiche tale il fece.*

Chi'l

Chi' l profanò : peraltro
E' sagro il Tempio : se racchiude ancora
Le due Pietre legali ,
E quella di Mosè Verga famosa ;
Con la del Ciel Manna soaue intatta .
E benche seruan di scabello a vn' ombra ,
(Che tale è' l Nume de gli Assiri) intanto
Non perdon nulla del lor sagro . Ouunque
Stieno i gran pegni , sempre son gran pegni ;
Minor luce non hà trà l' ombre il Sole :
E , coprendo le gemme il monte alpestre ,
Non toglie lor' , anzi n' accresce i pregi .

Suu. *Ma , sequì stando , ancora*
Venerar non potiamo il sacro aspetto ,
A che non ci partir ? Anco in Egitto ,
Padre, faremo ciò , che quì facciamo .

Aza. *T' intesi . Andianne, oue il desio ti vuole ;*
Voi frà tanto a me caro
Più di me , sagrosanto , augusto Tempio ;
Anzi Tempio non più , restate in pace .
Se ne gli vffici vostri ,
Inabil Sacerdote , io difettai
Più per necessità , che per arbitrio ,
Perdon vi chieggio . Ah piangerò mie colpe ,
Come colpe d' arbitrio , a fin , che ' l pianto
Di gran lunga maggior sia di mie colpe .
Tempio adorato . Addio :
L' alma t' inchina : e , se mi vieta il Fato
Di lambir con le labbra il tuo tremendo ,
Bacio per riuerenza al fin l' idea ,
Che di te porto eternamente impressa .
Suuilla, andianne . Il Cielo
Scorta ci sia in sì lungo viaggio ;

Suu. *Eccomi pronta ; Il Cielo*
Sempre guida a buon fine i suoi seguaci.

SCENA SECONDA.

Iezabele, Manasse, Aghirre.

Iezabele;

SI ; ma però non debbo
Far contro de la legge a i gran diuieti,
Per compensare i beneficj. E' giusto,
Ch' io tributi a quel grande,
Che massimo si fè, donando altrui.
Ma che poi debba compiacergli, e intanto
Offender me, se m' ami,
No 'l dei voler ; Manasse. Io ben conosco,
Che ti son debitrice di due vite :
Sò ben, che 'l mio decoro
Tutto si deue a te, che 'l conseruasti ;
Pensi tu, ch' io non veggia,
Che tu vinci 'l mio fato ; e, ad onta sua,
Tu Reina mi fai ; mentr' ei vorrebbe,
Ch' io fossi schiaua eternamente, e schiaua
La più vile, ed abietta,
Che cingessero mai catene Ebree ?
Tutto veggio, sò tutto : e sol m' affanna,
Sciolta il piede da' lacci,
Legato auer l' arbitrio,
Onde risister debba a i tuoi voleri.
Chiedi tutt' altro, e l' otterrai : se chiedi,

Ch' io per te moia, morirò: ti piace,
Ch' io viua? viuerò: se poi mi brami
Tua serua, già la sono:
Fuori che Sposa, ti sarò, che vuoi.

Man. *Che tu moia, non chieggio;*
Che non posso voler la morte mia:
Che tu viua, mi piace;
Mentre, viuendo tu, ne viuo anch' io:
Ancella esser non puoi;
Che 'l nobil tuo te' l vieta: o Sposa, o nulla.

Iez. *E sia possibil dunque,*
Che di niun' altro pregio
Mi dotasse natura, ond' a te possa
Compensar tanti beneficj, e tanti?
Vorrei pure vna volta esserti grata.

Man. *Troppi sono quei pregi,*
Con cui dototti la natura, e l' arte;
Ma concorrono tutti a far, che solo
Per isposati brami, e non per altro.

Iez. *Desio, che non sia giusto,*
Non si vuole appagar da le grand' Alme.
Come vuoi tu, ch' esserti sposa io deggia,
Se 'l letto marital viene occupato
Da la gentile Elcana?
Ell' è tua sposa: e lei
Godi, mentre ne viue. E quando ancora
Lo 'ndissolubil nodo al fin troncasse
L' inesorabil Parca, io mi protesto,
Che costante saria ne' miei decreti.
Pensa tu, s' io volessi
Salir nel Tron di Giuda,
Per poi cader precipitosa al suolo
Al' or, che i figli tuoi saranno adulti.

Eh Manaſſe, ſia vero,
Che donna ſono; ma le donne ancora
Hanno lo' ngegno: ed, applicandol bene
Non ceden punto in iſcienza a l' Vomo.
Ou' è più di gentile, è più di ſenno:
E dou' è più malizia, è più ſapere.

Man. *E dunque, non t' è noto,*
Che per te ripudiai la moglie ſteſſa?

Iez. *E i figli tuoi?*

Man. *Son morti,*
Guari non è, mentre tal' ora in mare
Stauan con la lor madre
Sopra d' vn pin mal corredato, e rotto.

Agh. *I figli tuoi ſommerſi?*

Man. *Tanto diſſe Iſaia.*

Agh. *Poſſibile non è. Sò pur, che in mare*
Sommerſo alcun non ſia.

Man. *Tempeſta orrenda,*
A l' improuiſo inſorta, egli mi diſſe,
Leuò la vita a i figli tuoi. La madre,
Al nuoto auuezza, ſi ſaluò. Potea
Pur' anch'ella perir! La morte ſua
Saria ſtata ben toſto la mia vita.

Agh. *Eſſer non può, Manaſſe;*
Ne la forma, che dici: e, ſe ſon morti,
(Il che mi ſaria noto)
Morti ſaranno in altra guiſa: o pure...
Baſta nel mar...

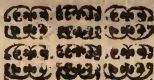
Man. *Che vuoi tu dir? che ſia*
Vn' inganno, vn preteſto? Io giuro, Aghirre,
Per queſta mia corona,
Che, ſe ciò foſſe vero,
Vorrei repente annichilar la figlia

Del

Del bugiard' Isaia, co' suoi nipoti.
Finger co' Rè? Mi chiarirò trà poco,
Per quindi far le giuste mie vendette.
Frà tanto, Anima mia,
Preparati a lo scettro.

Agh. *(Oh sei pur folle,*
Se credi d'appagare il tuo desio!)

Man. *Duce, se punto m'ami,*
Persuadele pur, quanto più puoi,
Come facesti già, le nozze. Addio.

Agh. *Ogni facondia mia*
Impiegherò per te (ma con tal'arte,
Che, mentre parerà, ch' io persuada,
Dissuaderò: nè vi sarà più speme.)

SCENA TERZA.

Elcana, Eglana,

Elcana.

SE da l' ombre materne,
A sol fin di penar, nel Mondo io venni,
Pera pera quel dì, ch' al Mondo nacqui.
Che feci mai, che feci,
Che douessi soffrir co tanti affanni?
Dunque il Cielo non aue
Per me, se non tormenti?
Dunque solo per gli empj
Furon le gioie di quaggiù create?

Egl. *Elcana, sia così. Del Mondo i beni*
Non gli deggion goder, che gli empj, e rei:
Tanto dispose prouuidenza; o sia,
Perche ogni vno, che nasce,
Nascer non può sempre a penare: o sia
Perche l' Alme di Ciel non son capaci
Di questi de la terra inganni ascosi:
O finalmente sia,
Perche' l Nume non vuol, che in queste gioje
Si corrompan gli spirti, a lui diletti.
Gli empj, che ad altre pene
Son destinati in altri tempi, è d' vopo,
Che godano quaggiù; ma tal godere
Vien dato loro in pena;
Se l' angoscia maggior, quando saranno

Tor-

Tormentati, e tormenti,
Sarà l' auer goduto. Or ti consola
Ne le tue pene, Elcana;
Che, se diritto osserui,
Di mille gioje, e mille
Le pene di quaggiù son sempre onuste,
Comparate tal' ora al tempo immenso.
Fia ver, che 'l tuo gran Padre
Morì frà tanti affanni:
Fia ver, ch' era innocente;
Ma 'l motiuo più giust', onde non pianga,
Egli è cotesto, Elcana;
Che l' innocenza non può mai perire.
Se auesse il Genitor peccato: e quindi
Meritato il supplicio, a l' or potresti
L' alma stemprare in pianto, e le tue fauci
Dileguare in sospiri.
Ma però 'l pianto a l' or per suo motiuo,
Più de la morte, il fallimento aurebbe.
Se dunqu' era innocente:
E quindi, morto, eterna vita hà in Cielo,
A che piangere, Elcana?
Il pianger le grand' Alme a l' or, che fanno
Da quest' omar tragitto,
E' loro inuidiar felice il porto.

Elc. *Ah non piango, Matrona,*
Il Genitor, che di penar finio:
Piango de' figli le future pene,
Preueggo vn' altro scempio: e quel dolore,
Che 'n se stesso è futuro, è a me presente.
Piango i figli già morti in sù l' idea
Del padre loro: e piango,
Piango, ah piango sì sì la morte mia.

Egl. *Sicche l'antica tema è già risorta?*

Elc. *Anzi nò; che s'estinse il mio timore;*
Se dal di lor supplicio
Renduto fù certezza.
Non era giunta appena
Sù 'l praticel, cui forma
Bell'ombra un' Elce annosa,
Che co 'l sonno mi tolse i sensi alquanto
Il dolce mormorio di quei ruscelli,
Che fanno al praticel corona, e siepe;
Ed oh che vidi, Eglana!
Vidi morir la prole: e vidi ancora
Morir me stessa: e, se ti sembro viua,
L'ombra errante t'inganna. Oimè m' uccise
L'insoffribil dolor, che in quello stante
Mi cagionò de' figli miei lo scempio.
E dirai forse, Eglana,
Ch'io giustamente non morissi? E quale
Madre così crudele auria potuto
Morti vedere i figli, e non morire?
Anche tu, che pur sei
Di cor più, che virile, e non sei madre,
Con tanta crudeltà suenar mirando
I miseri fanciulli,
Morta saresti: e, se morta non fossi,
Sarebbe stato segno, che 'l tuo core
Fosse un core non core, e senza amore.

Egl. *Elcana, sei pur desta?*
Non sogni già?

Elc. *Pur troppo*
Sognai, Matrona; anzi non pur sognai;
Che sognare non può, se non chi dorme;
Fù visïon la mia;

Vidi

Vidi uccidere i figli, e pe 'l dolore
Me vidi poi morir, che lor fui madre.
Egl. *Tu meco scherzi, Elcana.*
Mi dici, che sei morta, e pur fauelli.
Elc. *Fauello, perche sappia,*
Quanto mai fù spietata la mia morte,
Che la vita lasciommi,
Per quindi più crudel darmi la morte.
Egl. *Dunque la morte ti lasciò la vita?*
Elc. *Sì; ma per più crudel darmi la morte.*
Egl. *Dunque tu viui?*
Elc. *Ah viuo,*
Quantunque morta, per douer morire.
Egl. *Dunque nel tempo stesso, ch' altri è morto*
Viuer puote? Ah Reina,
O tu teco delìri, o meco scherzi.
Elc. *Di quant' io ti dicea*
Sarà trà poco testimonio il fatto,
Andian frà tanto a riueder la prole:
Sarà l' vltima gioja,
Che preuerrà la morte.
Egl. *Ti sieguo, (Il rio dolore*
Certo leuolle i sentimenti) e spero;
Che 'n te stessa ritorni a l' or, che i figli
Vagheggerai. Le doglie
Si dileguano ogni or, che 'l caro oggetto
Mira l' anima amante.

SCE-

SCENA QVARTA.

Aghirre, Coro di Soldati Ebrei.

Aghirre.

PRodi Soldati miei;
Anzi amici fedeli, or che venite
Dal cupo mar, per ricrearui alquanto,
Qual nouella portate?
Coro *Infausta, ò Duce:*
Minaccia gran tempeste a i nostri legni
Vno stuolo di naui,
Che scorrono superbe, e sono Assire.
Agh. *Non basta dunque al mio nemico, e vostro*
Auer già perduto tante fiate,
Quante combatter volle,
Che cerca nuoue stragi? Aurallo al certo;
Che sempre resta il temerario estinto.
La più vera certezza, ond' altri debba
Vinto restare, è l'esser stato vinto.
Strada de la vittoria è la vittoria.
Il valor superato,
O furore diuenta, o codardia,
Egualmente nociui a chi combatte.
Però, Soldati, a cui meta è l'onore,
Non douete sprezzar l'altrui viltade;
Che 'l disprezzo è cagion di mille stragi.
Vuole il timor la guerra, ma timore,
Che vil non sia. Sol cede

Qui,

Quei, che troppo confida, o troppo teme.
Tal' or si vede (e' l sanno
Gli Assiri debellati: e voi 'l sapete,
Che foste vincitori) un vil battello
Superare un gran legno: ed un fanciullo
Atterrare un gigante.
Sicche, miei fidi Amici,
Guardinghi state ed il natio coraggio,
Fate, non ceda a sè medesmo. Onore,
Che tardi s'acquistò, presto si perde.

Coro. *Quei cori, Aghirre, a cui*
L' unico scopo è gloria,
Sempre sono a sè stessi uguali: e sempre
Procuran di seguir più belle imprese;
Ch' è costume d' onor cercare onore.
Non mai contento quì l'umano ingegno,
Sempre agogna il decoro:
E nobilmente avaro,
Quanto n' ottien di più, più ne desia.
Quindi ben puoi (E te 'l giuriamo, ò Duce,
Per questo brando, che ci pende al lato)
Star sicuro di noi.

Agh. *Amici, m' offendete*
Con le proteste fedelmente usate.
Vi par, ch' io deggia diffidar di voi,
Quando tengo di voi cotante pruove?
Pensate pur, s' io temo;
Quand in altrui non spero,
Che nel vostro valor, non men fedele,
Di quello sia robusto.
Credete pure, Amici,
Che, s' io volessi dir: sarà codardo
Quell' un, quell' altro, io non saprei qual dirmi.

Tutti

Tutti d' alma sincera, e d' alma forte;
Di tutti formo vna medesma idea:
E tal' or meco stesso,
Giustamente superbo, io dico: Aghirre;
Che bel pregio egli è'l tuo! Frà tante squadre,
Ch' a' cenni tuoi vbbidienti sono,
Nè pur' vn vile, ed vn codardo alloggia.
Tutti belli d' aspetto: e di statura
Poco men che giganti:
Gentili nel trattar: tutti cortesi
Sono gli Amici tuoi:
E, ciò, che più ti cal, son tutti 'ntenti
A l' acquisto d' onore. Aghirre, Aghirre,
Chi di te più felice, e glorioso?
Già l' onor de' Soldati al fin diuiene
Onor del Capitano; in quella guisa,
Che de' figli l' onor si fà de' padri.
Tanto dico tal' ora: e poi mi sembra,
Ch' vna sì bella sorte ogni vn m' inuidi;

Coro. *Tua gran mercè. Ne puoi*
Far' altrimente, ò Duce;
Ch' a le grand' alme ancora il nulla piace;
Se s' offre bene: e sembra loro vn tutto.
Tanto più fidi ti sarem. Maisempre
Cresce il feruore in chi gradir si vede.

Agh. *Io voi dunque confido: e spero, Amici,*
Che 'l fronte, a i lauri auuezzo,
Ben tosto cingeremo. In tanto voi
Non darete l' assalto a i legni Assiri,
Se non vdite i cenni miei.

Coro. *Dipende*
Ogni arbitrio di noi da' tuoi voleri.
Si in tanto, che non dica;

Assa-

Aßalite, uccidete i miei nemici,
Saren di scoglio a l'onte loro.

Agh. *Andate*
A preparar le vele: e ben trà poco
Le ridurrete vincitrici in porto.
(A la lingua però contraria il core.)

SCENA QVINTA.

Elcana, Eglana, Manasse.

Elcana.

Eglana, io non sò, come
Possa questo mio cor non venir meno
In tanti affanni; o sia,
Perche, auuezzo a patir, non sà patire:
O almen tanto patire,
Ne le angosce si more, e pur non more:
Quand'io credeua poi douere alquanto
Respirar', in veggendo la mia prole,
Trouo il Nuncio, che dice,
Che Manaße m'attende in questo loco,
Per abboccarsi meco: e ch'io non manchi
Per più motiui.

Egl. *Io già te'l dissi, Elcana,*
Tosto veduto il Nuncio, che Manaße
Volea di nouo solleuarti al Trono:
Tu sprezzasti'l mio detto: io ti soggiunsi,
Non poter'esser'altro.

Man. *(Fingi, mia lingua, fingi)*

Reina;

Elc. *Anzi dì pure ancella, e serua;*
Che Reina non é, chi non hà Trono.

Man. *Fà 'l merto le Reine, e non già 'l Trono.*

Elc. *Se merto alcuno fosse in me, son certa,*
Che nel Trono saria;
Giacche tu sempre riconosci il merto.

Man. *Elcana, ogni vn fà errori: e non sarebbe*
Vomo, chi non errasse. Il Nume solo
Fia da l'errare esente.
Dauide ancor peccò: nè fù minore
Del mio peccato il suo:
Pians' egli; ed io pur piango:
E, perche tu mi veggia al fin pentito,
Ecco t' accetto nouamente al Soglio.
Reina, se più brami
Da me per tua vendetta,
Accenna, e soffrirò la morte ancora.
Molto t' offesi, è vero;
Ma credi ancor, che 'l pentimento è molto:
Anzi fia tale, e tanto,
Che potrebbe seruir per mio castigo.

Elc. *Rè, giacche tutto lice*
A te, che tutto puoi,
Scherza, scherza pur meco, a me non cale.

Man. *Elcana, vn cor pentito*
Sì ageuolmente non ischerza. Ad altro,
Ch'a gli scherzi mi chiama il mio dolore.
Fora d' vopo, ch' io auessi
Men crudo il mio rimordimento: e quindi
Teco scherzar potria.
Come vuoi tu, ch' io scherzi,
Se, reo di mille colpe, in mille guise

Son

Son tormentato ne l' interno? Il Nume
Oltraggiato per me: per me la prole
Sommersa in mare: e tu (che più m'accora)
Scopo per me di sì crudeli affanni:
Per me ucciso il Profeta;
E vuoi, ch'io scherzi? Elcana,
Oue di pianger son tante cagioni,
Esser non ponno scherzi.
Ti vo' Reina in quella guisa appunto,
Che fosti già: nè quindi altro mi resta
Da bramare da te, che 'l tuo perdono.

Elc. *Manasse, ogni or, ch' io penso*
A quel, che fosti già, mi sembran sogni
Queste tue verità nè posso alcerto
Non rallegrarmi meco stessa. Il Cielo
A' tuoi falli condoni, io lor condono.

Man *Son' or dunque beato; ch' ogni gioja*
Regna in quel cor, che 'l pentimento suo
Vede a l' offeso accetto. Vn solo affanno,
Parmi però, che 'l mio gioir conturbi:
Il saper, che nel Trono
Successor non sarà dopo di noi,
Che sia di noi non interrotta prole.
Deh perche....?

Elc. *Non voler pianger, Manasse;*
Che forse è questo ancor rimedio fie.
Non tutto è ver, quello si crede: e spesso
Oue meno si spera, è più speranza.
La prole ancor succederatti al Trono.

Man. *Non fia sommersa in mare?*

Elc. *Guardimi pure il Cielo! Il mio timore*
Fù, che al Padre destò sì bel pretesto.

Man. *Vive dunque la prole? O' me felice!*

Do-

Doue, dimmi, s'asconde?
Io più non veggio l'ora
Di ſtamparle nel ſen ben mille baci;

Elc. *Ne le ſtanze d'Eglana i figli ſono.*

Man. *Eglana, ſe mi tieni*
In alcun pregio, come tuo Monarca,
Deh conducimi toſto a vagheggiare,
Diuiſa in più d'vn corpo, l'alma mia.

Egl. *Eccomi, ò Rè.*

Man. *Reina,*
Ti compiaci di ſtare in queſto loco,
Fin tanto, ch'io ne venga
Con vn publico plauſo a farti mia;
Le Dame, e i Caualier già preparati
M'attendono a la Corte.
Fù publico l'errore,
Publica ancor, voglio, che ſia l'ammenda;
T'inchino, Elcana.

Elc. *Addio, mio Rè, T'attendo.*

SCENA SESTA.

Elcana.

CHi poteſſe veder l' anima mia,
Fatta di gioja, e di piacere albergo,
Toſto direbbe: ò come preſto il core
Da l' vno eſtremo a l' altro,
Senza mezo toccar, ſen vola! L' alma,
Che per ſommo dolor conquiſa, e meſta,
Staua in braccio a la morte, e non moriua
Per ſomma crudeltà del ſuo tormento;
Or di gaudio sì 'ntenſo è fatta nido,
Che per ſomma pietà de la ſua gioja
Reſta a goder la vita.
Il maggior de' diletti (ed io, che 'l prouo,
Il poſſo dire) è quello, che ſuccede
Al maggior de gli affanni:
E 'l maggior de gli affanni è quello, in cui
Ogni ſperanza di goder s' eſtingue.
Staua la mente appunto
Come 'l nocchiero a lor, che, in alto mare
Fatto ſcherzo de' venti, e più del duolo,
Sen giace abbandonato in sù la naue,
La morte, che non vuole, al fin bramando;
Quando, più cara a lui,
Quanto ſperata men, gli dà la vita
Vn' improuiſa calma:
Così la mente mia, di mille affanni

Fatta

Fatta bersaglio, per pietà chiedea
I colpi de la morte; ed ecco (ò stelle,
Quanto vi deuo!) è fatta
Il centro de le gioje.
Sicche tormenti miei,
Vi ringrazio, qual' or mi trafiggeste;
Se con lingua d'affanni
Già mi voleste dir: noi siamo, è vero,
Penosi a te; ma ti saren soaui,
Quando, in mezo a' contenti,
Ti souuerrà d'auerci auuti. A vn core,
Che finalmente gode,
La rimmembranza de le pene è gioja.
Chi creder mai potea,
Che da sì fosce nubi vscir douesse
Vn seren così bello? Insomma è vero:
Il riso di quaggiù del pianto è figlio:
E, senz' auer penato, non si gode.
Respira il buon nocchiero in grembo al porto;
Ma pria del cupo mar risisse a l'onte:
Nè gode in patria il peregrin, se prima
Non ansa del camin trà mille affanni.
Fià ver, che le mie pene
Furon pene crudeli, e senza essempio;
Ma le mie gioje ancor non son vulgari.
Il Genitor perdei;
Ma la perdita sua, chi sà, non fosse
Cagion, che i cari figli io non perdessi?
Fummi vn gran che la morte sua; ma giuro,
Che la vita de' figli è vn che maggiore;
Se più de' genitor son cari i figli.
Ch' io nel Soglio di Giuda il vecchio onore
Ricener debba, o non mi cale, o pure

Poco mi cal; ch' ambizion non regna,
Benche donna mi sono, in questo petto.
Prouai l' un, l' altro stato:
E vidi, che quaggiù l' vmano ingegno
Per tutto hà che patir, per tutto agogna.
Il più, che a me sia caro,
E' la vita de' figli: è l' esser certa,
Ch' al Genitor succederanno in Trono,
Per commandare a le lor genti entrambe.
Bella felicità d' vn cor materno,
Dopo estinta la vita,
Lasciar due figli a la corona, al Regno!
Ma già sen vola il tempo: e le mie tempia
Ne stan vicine al serto loro augusto.
Quì fia mestier, che' l core
Faccia veder di sua grandezza i segni.
Conuien mostrar l' aggradimento interno
Con gentilezza tal, che possa al dono
Quasi seruir di ricompensa, e lucro.
Conuien dipoi con vmiltà sublime
Riceuer la corona; onde non deggia
Lo spirto ambizioso
Auuilito restar frà le grandezze.
Perche sian grandi i meritati onori,
Vogliono auer maisempre
Moderato il pensier di chi gli acquista.
Riceuuto lo Scettro, ò a lor fia d' vopo
Mostrar lo 'ngegno: e far vedere al Mondo,
Ch' al dominio non serue vn cor, ch' è grande.
Son tenuti i Regnanti a farsi altrui
Quello stesso, che altrui vorrebbon egli,
Sendo suggetti altrui.
Quanto è bello il commando, è tanto vile,
Se' l

Se 'l predomina il faſto, e la ſuperbia.
Peraltro a me, che fui,
E Reina, e ſuggetta,
Malageuol non fie trattar lo ſcettro
In quella guiſa, che trattar ſi debbe.
Vorrei frà tanto riueder la prole,
Che più mi cal di quanti ſcettri hà 'l Mondo;
Parmi però d' vdir' alto rumore
Nel ſentier, che conduce a la mia Reggia.
Saran certo i miei figli, e' l padre loro,
Co 'l ſeguito de' grandi, e de le dame,
Che mi verranno ad accettar Reina.
Mio cor, riſiſti a la balia del ſenſo,
Che s' arma d'allegrezza; accioch'io pianga.

SCENA SETTIMA.

Elcana, Coro di Miniſtri, che conducono incatenati i dilei Fgliuoli, Coro di Sacerdoti Aſſiri.

Elcana.

CHe veggio? ò Dio, che veggio?
I figli? le catene? ò terra! ò cieli!
Son morta? viuo? e doue andaro i ſenſi,
Che meco non ſon più? la mente e doue
Fuggì sì teſto, che non ſia più meco?
Sogno? veglio? vaneggio? E chi ſon' io?
Son furia de l' inferno?
Son' ombra de la terra? e chi ſon io?

Chi

Chi siete voi, chi siete,
Che, sì crudeli, a' figli miei legate
Con tenaci catene il corpo imbelle?
Ah plebaglia indiscreta! ah gente infame!
Sù sciogliete ben tosto i figli, o ch' io....

Cor.S. *A la valle del foco,*
Oue Colombe andate, ò gran fanciulli,
Trà quegl' incendj amici
Diuerrete Fenici.

Elc *Vecchi profani, e Sacerdoti indegni,*
Tacete: e voi, ministri,
Quelle de' figli miei tenere braccia
Ratto sgrauate. Ah pare a voi, crudeli,
Ch' abbian' eglino forze, a cui si debba
Peso cotanto graue?

Cor. M. *Così volle Manasse.*

Elc. *Ah traditore!*
Ipocrita maligno, e questo è dunque
Il pentimento tuo, la tua promessa?
Ma troppo folle anch' io
A dar fede ad vn' empio, ad vn maluaggio!
Ad vn, che non fù mai così proteruo
Ne' fallimenti suoi, di quando il vidi
Detestare, aborrire i fallimenti!
Si pentì, per peccare: e in quello stante,
Che piangeua gl' errori, a l' or più erraua;
In somma (e no 'l conobbi)
Volle scoprir con ingannar l' inganno.

Cor.S. *A la Valle del foco,*
Oue Colombe andate, ò gran faciulli,
Trà quegl' incendj amici
Diuerrete Fenici.

Elc. *Che Fenici, che Valle, e che Colombe?*

Dite, Vecchi 'mportuni?

Cor.S. *Condoniamo al dolore. I figli tuoi,*
Che vittima innocente al santo Nume
In breue offeriremo
Sù la Valle del foco,
Se son' ora Colombe,
Trà quelle fiamme poi verran Fenici;
Trouando la lor vita in grembo a morte.

Elc. *Veggion dunque morire i figli miei?*
E morir trà le fiamme? Ah figli, ah figli,
Io morirò per voi. Ministri il peso
De le loro catene a me porgete:
E questa salma mia n' abbruci, & arda:
Lo spirto mio, ch'è trà le fiamme auuezzo,
Poco cura le fiamme. Olà che fate,
Che le loro catene a me non date?

Cor.M. *Manasse, il padre loro*
Ce'l vietò.

Elc. *Che crudele!*

Cor.M. *Vuole però, ch' ancora te cingiamo*
Con quest' altre catene.

Elc. *A me non cale.*
Legate pur. Voi mi sarete ogniora
Tanto crudeli più, quanto pietosi.
Non chieggio la mia vita: o, se la chieggio,
Chieggio quella de' figli, in cui sol viuo.

Cor M. *Stà nel voler del Padre.*

Elc. *Dunque son morti; che lor diè la vita,*
Per loro dar la morte.
Ah figli, ah figli, e sarà dunque vero,
Che 'n sì tenera etade
Morir dobbiate? Ah perche non vi diedi,
Inuece de la vita, anch' io la morte,

Ch' or non vedrei morirui?
Deh Ministri, se regna
Nel vostro core vmanità, lasciate
L' innocente mia prole.
Fate, inuece di lei, di me macello.
Conglobate tre morti, e poi si scogli
In questo petto sol l' orrendo scempio.
Pur che viuano i figli,
Mi contento morir, quanto v' aggrada.

Cor. M. *Vuol morti i figli il padre loro.*

Elc. *Ah padre,*
Lor nemico assai più di quel sia padre!
Padre; ma più crudele
Di quello sia la crudeltà medesma!
Almen, cari Ministri,
Lasciatemi stampar ben mille baci
In quei labbri gentili
Pria, ch' io li veggia consumati, ed arsi.

Cor M. *Anche questo vietò Manasse.*

Elc. *O' Dio!*
Ministri, se non siete
Più crudi de le Tigri,
Deh porgetemi vn ferro; onde mi sueni;
Che viuer non vo' più frà tante morti.

Cor. S. *Soffri, deh soffri, Elcana.*
Sono i tormenti il parragon del core.

Elc. *Dolor, che non hà meta invan si soffre.*

Cor S. *Ogni vmano dolor viene a misura.*

Elc. *Sì quel dolor, che l' empietà non manda.*
Qual cor sì duro, e qual barbaro petto
Non darebbe in ismanie in tanti affanni?
Veder legati i figli in quella guisa,
Ch' vn malfattor si legherebbe: auere

 Di

Di lor morte certezza: E quindi lorò
Non poter dare un' amoroso amplesso,
Non è da sofferire. E' aßai maggiore
D' un cor di genitrice il rio cordoglio.

SCENA OTTAVA.

Nuncio, e detti.

Nuncio.

M*Inistri, il Rè v' impone*
L' esequir tosto i cenni suoi. Qualunque
Dimora è a voi fatale.
Oimè pouera Elcana!
Perduti i sentimenti, a terra cade;
Elc. *Eglana? I figli, i figli....*
Nun. *Chiama l' Amica, ed ella*
Esiliata fugge
A ritrouar la sua fortuna altroue;
Giacche fulle così la Patria infesta;
Elc. *Eglana? Eglana? I figli...*
Nun. *O' Dio! si more.*
Elcana? Elcana? è morta!
Terminando la vita
Co' l tenero de' figli amato nome;
Ministri, orsù portate
Ne l' accesa Benhennon
L' inclita salma: ed iui
Commun' abbia co' figli almen la tombà;
Se non potè commune auer la morte,

La morte, che chiedea
Con gli amanti del cor sospiri acerbi.

Cor. S *A la Valle del foco,*
Oue Colombe andate, ò gran fanciulli;
Trà quegl' incendj amici
Diuerrete Fenici.

Coro.

CHi di fede leal cerca gli essempi,
Vada fuori del Mondo;
Che non istanno oue ogni cosa è frode.
Il tutto di quaggiù non sia, che inganno,
Più non regna amicizia;
Che 'l proprio bene ogni mortal procura.
Quei, che credi tal' ora il tuo più fido,
Quei di te fia nemico il più crudele,
Od o, che veste amore,
E' frà gli odj 'l maggiore:
E di quest' odio il Mondo tutto è pieno;
Finge ogni vno, che viue: o non estima
Di viuer ben, se non inganna altrui.
Insidia il figlio al padre, il padre al figlio;
Al principe il suggetto,
Ed al suggetto il prence;
Tanto, che non si dà nè pur' vn solo
Fedel trà tanti, e numerosi infidi.
O' voi del bosco amico
Belue felici, a cui
Natura concedè la fede, e fede
Non interrotta ancor, benche sia 'l Mondo

Ne gli anni adulto, e ne l'oprar fanciullo!
Felici voi! di voi
Benſì riparo, e ſcudo,
Non già ſaetta, ed aſta.
E' ſol proprio de l'Vomo vccider l'Vomo.
Con cui dourebbe auere
Intenſo più l'affetto,
(Giacche ſimile a l'Vom non ſia, che l'Vomo)
Mantiene eterno l'odio.
E, ſe l'Vomo ama l'Vuomo,
L'ama ſol quanto può concupiſcenza.
O' dunque al par de' marmi
Vomo priuo d'amore!
Se pur meglio de l'Vom non ama il marmo.
Quindi, ſenza que' beni,
Che'l ſolo amor comparte,
Altro al fine non hai, che l'eſſer Vomo;
Ma l'Vomo ſenz' amor non è, che vn nulla.

Il Fine dell'Atto Quatto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Aghirre.

QVando per mia vendetta io non facessi
Niun' altro torto a chi m' offese, assai
Aurei fatto co 'l torgli il più gradito,
L' vnico del suo core ogetto amato;
Che l' affronto maggior per chi ben ama
E 'l tenergli lontano il bel, che adora.
Folle, ch egli è 'l raccomandar lo 'mpegno
D' Iezabele ad Aghirre.
Ad Aghirre, che fù sì mal pagato
Per li passati beneficj! Hò fatto,
Come per altro meritaua il folle.
Hò tradito l' ingrato: e 'l tradimento
Perde l' infamia sua,
Perche solo è diretto a vn core ingrato.
Con l' alme sconoscenti
Il trattar con decoro, o sia gran fallo,
O pur sia fallo; che non è virtude
Il dare altrui motiuo
Di rispondér co 'l male a chi fà bene.
Fuggì dunqu' Iezabele: e di sua fuga
Aghirre fù l' autore, ahi con qual' arte
Aghirre il sà, che non volendo, volle:

E non volle, volendo.
Non altr' ora mi resta,
Che compier la vendetta,
Con dar' in man de' suoi nemici il mio,
Quanto benigno più, tanto nemico.
Imparerà così trà le catene
A sprigionar la libertà de l' alma:
Ad esser grato, ad esser giusto, e pio.
Cert' anime maluagge
Non si ponno erudir, che con gli affanni.
Già 'l grand' vopo fatal del tradimento
Fù ben' inteso: e certo
Non hò verun sospetto
D' intricare il mio piè nel labirinto;
Ch' ordisco altrui. Sol quegli
Ne l' vrna, che n' aperse và a cadere;
Ch' a par de l' ira non addopra il senno;
Già pensai trà me stesso
Il modo più opportun, perche non sembri
La perdita fatal mio gran difetto.
Voglio la gloria, anco cedendo. Il Mondo
Non giudica l' interno: e fatto bene,
Appo di lui sia verità l' inganno.
Ma d' Iezabele sì costante, e fida
Verso del mio Meleco, e che mai fie,
Ottenuto l' intento? Ah troppo è degna
D' alta mercede la sua gran costanza;
Quindi, se 'l Ciel lo voglia,
D' vopo mi fie donarlo
Il mio tanto bramat' unico figlio,
Come premio condegno a la sua fede;
Nè mi giona pensar, che 'l mio Meleco
Non sia per far suo genio ogni mia voglia;

Che troppo si conforma ai miei voleri:
Tanto più, se saprà di sì gran fede
Il non inteso più costante essempio.
E viè più spero, ch' Iezabele accetti
Per sua Sposa Meleco;
Se co 'l Padre fuggì la sua Suuilla,
Dopo rattificato il voto al Nume,
Per viuer poi sempre pudica, e casta;
Vado frà tanto a riueder le squadre.
Spera, spera, mio cor: la tua vendetta
Stà vicina a la meta.
Non ti stancar; Fia d' vopo
Correr vie più, se più t' accosti al fine;
Che sol nel fine è più veloce il moto.

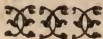
SCENA SECONDA.

Manasse.

SE nel Mondo si troua
Donna, che sia più d' Iezabele ingrata;
Me l' additi, chi 'l sà. Ma chi mai puote
Saper, che viua al Mondo
Donna, che sia più d' Iezabele ingrata?
Mostro di sconoscenza
Non tien sopra di sè più sconoscente.
Iezabel, Iezabele!
Nome, ch' aborro più, che non amai;
Se pur son' io capace
Di nudrire nel sen liuor, che sia

Del maſſimo maggior, maggior d'ogni odio:
Com'ed' ogni altro amore
Fù quel maggior, con cui t'amai, mal grado
Il genio mio, che m'ingannò maiſempre.
Aueſs'io pur (ma tardi,
Tardi il conobbi) collocato il mio
Coſtantiſſimo amore
In una Fiera, in una Pianta, in una
(No'l vo' tacere) in una Selce, ò Dio!
E 'n Selce, e 'n Pianta, e 'n Fiera aurei trouata,
Quanto puoſſi 'n non l'Huomo, a l'amor mio
Riſpondenza d'amore:
O almeno, almeno poi aurei trouate,
E Selce, e Pianta, e Fiera a me più grate.
Che mi gioua auer fatto,
Con mio gran danno, il nome mio famoſo
Con tante, e tante oimè barbare guiſe,
In atteſtato de la mia coſtanza;
Se poi di mia coſtanza
L'unico premio è ſconoſcenza, e tale,
Di cui ſolo potena
Eſſer capace d'Iezabele il core?
Queſto ancor vi volea
Per mio maggior tormento,
La fuga d'Iezabele! E non baſtana,
Ch'io foſſi abbandonato,
Non sò per qual motiuo,
Da l'Amico più caro, Enaco il Grande;
Ch'io foſſi da' nemici
Prouocato ad ogni ora,
Che doueſſe fuggire ancor l'Aſſira?
L'Aſſira, che potea
Fra tanti affanni, e tanti

Far-

Farmi beato? E tu, possente Nume,
Cui, dopo'l core, anco la prole offersi,
Il consentisti? E dunque
Ancora te potrò taacciar d'ingrato?
E che mi resta, ò Ciel, più da sperare,
Se nò nel fido Aghirre?
S'egli a me non osserua quella fede,
Cui non merto, lo scettro, e la corona
Cangeransi ben tosto in vil catena.
Se per altro m'attiensi
Quel desso, che fù sempre, il mio gran Duce,
Spero vedere ogni nemico esangue,
Del Fato ad onta, & a dispetto ... insomma
Spero di vendicarmi
Con chi fù la cagion de' falli miei.
Aghirre, la mia speme
Stà fisa in te. Di questa man lo scettro;
Questa del capo mio corona augusta
Stanno in tue mani: a te s'aspetta, o'l farmi
Redi più Regni, o d'vn Tiranno schiauo.

SCENA TERZA.

Tatannai, Coro di Soldati Assiri.

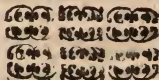
La Scena è in Mare.

Tatannai.

Ecco la sera Amici,
Dame, da voi bramata,
Per atterrar quella superbia, a cui
Serue più di rossor, che d'ornamento
La porpora regal di Giuda: a cui
Ricca vergogna è la corona d'oro.
Ecco 'l tempo opportuno,
Per vendicar gli antichi oltraggi, forse
Spenti già già ne la memoria altrui;
Ma però sempre viui in quell' idea,
Che con suo gran dolor sofferse, e vide.
Saprem ben noi far tanto,
Che paghi 'l Figlio i torti,
Apportati dal Padre al nostro Regno.
La tener' Iezabele,
Rapita al nostro Rè: tante Cittadi
Desolate, e distrutte,
Compenserà Manasse
Con la sua morte, e co'l suo Regno. Ah troppo,
Troppo sarebbe ingiusta oimè la sorte,
Se sempre congiurasse a i nostri danni!

Girano i Fati: e non è sempre amica
De gli empj la fortuna.
Ma voi temete, Amici: e, s'io non erro,
Le perdite passate a voi motiuo
Son di temere. Amici?
L'auer perduto vn tempo
Non vuol già dir, che perderemo anch'oggi;
Troppo saria, se tutti
Facessero così; sarebbe il Mondo
Di chi fù primo in guerra
Ad esser fauorito da la sorte;
Se si cede tal'ora,
Anche tal'or si vince. Il Fato, il Numi
Vicendeuoli sono: e ne l'imprese
Or soccorron tal'vno, ed or tal'altro;
Guardate pur colà quell'erto Scoglio,
Come a l'onte risiste
Del mar, che sempre il tiranneggia, e l'vrta;
Guardate pur, come non cede ancora,
Benche trascorsi sian mill'anni, e mille,
A tant'empito: e fassi
Di vinto vincitore,
Co'l non cedere a l'onde, a lui nemiche.
Interrogate quella Naue, in cui
L'adulta età già consumai; quand'ella
Non vi dica, che ben cento tempeste
L'assediaro in più tempi, io sono indegnò
D'esserui amico, e Duce.
Dunque per ciò non deue
Più veleggiar con l'altre naui in mare?
Eh che l'auer ceduto,
Più, ch'al valore, a la fortuna altrui,
Esser non de' motiuo a vna grand'alma

Di non tentar mai più la sorte, e 'l Fato?
Fia ver, che le vittorie
Aumentano il coraggio a chi combatte:
Ma le perdite ancora
Fanno accrescer le forze;
Ch' aumento de le forze è l' ira: e l' ira
Sempre s' accresce in chi combatte, e cede.
Orsù dunque sbandite
La tema, Amici. Ad un guerriero, ò Dio!
Troppo disdice vn vil timore, e nuoce.
E, se forza non han queste mie labbra,
Per isbandir dal vostro cor la tema,
L' auran gli essempj miei.
Io sarò 'l primo a diroccar le mura
De la nemica a noi Cittade augusta.

Cor.S *Nostro Duce, e Signor, pronti noi siamo*
Ad essequir quanto ti piace. A l' armi,
A l' armi pur; già surge
Repentino valor ne' nostri petti:
O vogliamo la morte, o la vittoria,
Ambe per noi gloria perenne, e fama.

SCENA QVARTA.

Sala Regia.

Manasse, Voce di Dio inuisibile.

Manasse.

CErti fantasmi cinte s'aggiran dentro
A la torbida idea,
Che quasi quasi un disperato inferno
Sembrami auer tra' miei pensieri ascoso.
Parmi veder cert' ombre,
Ch' or mouon tenerezza, ed or timore:
E mi serpe nel seno un tal rimorso,
Che per maggior mia pena,
Mi muue l' alma, e non risolue il core
Ad isfogar le passioni atroci.
Mi rampognano i figli,
Il suocero, la moglie, ancor, ch' estinti.
Iezabel mi dileggia: insomma ogni vno
Parmi contrario, o sia
Il troppo ripensare a miei nemici,
Che contra me ben mille vele in mare
Animosi spiegaro: o sia 'l cordoglio,
Ch' entro mi cagionò la fuga altrui.

Voce *Non folgora il balen, che non apporti*
Seco qualche saetta:
Nè sempre il Ciel và sofferendo, e tace.

Man. Chi parla? olà chi parla?
Chi sia cotanto ardito,
Che tenta a' miei cordogli
Di geminar le pene?
Voce. Chi tacere non può frà tanti torti.
Man. E così dunque, ò folle,
Chiunque tu sia, che t' abbia offeso, ardisci
Di prouocarmi a noue offese? Io giuro
Per questo scettro, e questa mia corona... ì
Voce. Che piangerai gli errori:
E assai più ti dorrà l' auermi offeso,
Che, se mille perdessi augusti 'mperi.
Man. Ch' io mi penta? Vaneggi.
Pensa pur, se capace
Di pentimento vn cor di Re sie mai!
Voce. Basta, ch'io voglia, e'l mio voler sie forza.
Man. E chi sei tu, che a forza
Il pianto vuoi dale pupille altrui?
Il piangere gli errori
Sta ne l' vmano arbitrio,
Con cui la forza è ripugnante, e vana.
Voce. Troppo s' accorda con l' vmano arbitrio
Forza cara, e soaue, anzi non forza.
Io non vorrò, che tu non voglia: insomma
Il tuo volere, e 'l mio vorranno assieme;
Ma 'l tuo voler dal mio voler dipende.
Man. Mi moui al riso, ancor, ch' abondi 'l core
De' più crudeli affanni.
Voce. Ridi pure, che 'l pianto
Sempre succede al riso.
Man. Di vaneggiar desisti, ò Spirto errante,
Se ti cale ch io degni i miei disastri
Di lagrime, e sospiri.

Voce. *Ecco disisto.*
Tu senza Regno sarai Rè; mentr' ora
Co 'l Regno non sei Rè. Mi cheto, e parto.
Man. *Io senza Regno sarò Rè; mentr' ora*
Co' l Regno non son Rè? Che folle! E doue
Fia mai co stume d'esser Rege, e quindi
Esser priuo di Regno? ed, a l' incontro,
Co' l Regno non son Rè? Ma son di lui
Più folle assai, se ad osseruar mi fermo
I suoi detti fallaci, e menzogneri.
Così voglia la sorte,
Che' l fido Aghirre i miei nemici atterri;
Come Rege sarò, saluando il Regno!

SCENA QVINTA.

Città di Gerosolima.

Nuncio.

E *Pur no 'l trouo! O' Cielo;*
E dou' esser mai può Manasse? A forza
D' Arieti fatali
Smantella i muri il suo nemico, e nostro;
E già penetra quiui a darci morte.
La nostr' armata a la sinistra parte
Erra del mare; e Tatannai crudele,
Accorto più del nostro Duce, i legni
Volse a la destra banda; e, non trouando

A le

A le sue forze risistenza, ò Dio!
Oggi si fà signore
D'vn Regno intero. Almeno
Trouassi 'l Re! Ma sento....

SCENA VLTIMA.

Manasse, che, fuggendo vna parte d'Assiri, vien trattenuto da vn'altra, Tatannai, Nuncio.

Tatannai.

Renditi pure al fato: e pensa al fine,
Che i fulmini del Cielo
Sempre vanno a ferir dou' è più d'erto.
Sol le vmili cappanne
Da le saette sono esenti. I lauri,
Che circondan le teste a i gran Monarchi,
Son di lor calamita, e non riparo.
Opra è questa del Nume,
Stringer con vil catena il piede a quegli,
Che con serto regal cinsero il capo.
Molti sono gli essempi, a cui se attendi,
Soffrir ben potrai la tua sventura.

Man. *Duce, se duolmi (e non doler non puoti)*
Il mio barbaro caso, è sol, perch'ebbi
Troppo merto di lui:
M'affligge la cagione, e non l'effetto.
Era ben giusto, ò Cielo,
Dopo tanti gran torti al fin sofferti,

Co-

Così punirmi. I miei misfatti atroci
Altro non meritaro.
Eccovi, Assiri, la corona, e 'l Regno:
Datemi pur mille catene, e mille.
Se la vita vi chieggio,
Non è, che mi sia caro auerla, e quindi
Morir di duolo, in contemplando i danni,
Che, nemico di me più, che d' altrui,
A me feci, e ad altrui:
Nè men, perche mi piaccia
Viuer lunga stagion frà tante mie
Dolorose vergogne;
Chieggio la vita, a fine
Di lagrimar tante mie colpe, e tante.
Ma qual mi fie speranza
D' ottener' il perdon dal mio gran Nume,
Fuor d' ogni modo offeso?
Se profanai l' Altar diuin: se vccisi
Vn Profeta il più santo
Con tanta crudeltà, che, s' io ben penso,
Il sol pensar mi può seruir di pena:
Se scacciai l' innocenza,
Come indegna di star ne' miei confini:
S' effemminato vissi ogni mio giorno;
Egualmente crudele,
Trattando amori, ed armi:
Se (troppo ahi troppo rimmembranza acerba!)
E Moglie, e Figli a cruda morte, ò Dio!
Condussi: se sprezzai,
Guari non è, la Voce tua, che al core
Mi fauellaua: ed, in tutto terreno,
Il celeste parlar io non intesi:
Se d' vn folle Indouino a i detti oscuri

Più,

Più, che a gli arcani tuoi prestai la fede;
E qual mi fie speranza
D'ottenere, ò gran Nume, il tuo perdono?
Sò, che la tua pietade
Puote più condonar, di quello possa
Irritar tua giustizia
La perfida de l'Vuom somma malizia:
Sò, che'l pianto cancella
De l' alma ogni gran macchia;
Ma non però qualunque pianto è buono.
Cotesto pianto, ò Dio,
Tu'l dei donare: e come dunque vuoi,
Che di me l'alterezza, ancor, che grande,
Abbia tanto ardimento
D'addimandare a te, che sì t'offesi,
Pianto cotal; se puoi; ma meglio, deuì
Dirmi ben tosto: ah sconoscente, ed ora,
Ora sol, che ti vieto
L'offendermi di più, ti vuoi pentire?
Ora sol, che ti leuo
Le terrene grandezze, e che t'affliggo;
Cerchi quella Vi tù, che sempre od asti?
Ingrato! te la niego;
Che la tua sconoscenza
Prouocar non vo' più co' beneficj.
Scordeuol sempre sarai tu; che sempre
Sarai Manasse: e nel medesmo Nome
Porti celata la dimenticanza.
Fauellar sì mi dei, gran Dio di Giuda,
Per confonder così la mia superbia.
Quindi (se'l Cielo il voglia)
Sol piangerò, perche t'offesi; e senza
De-

Desiar il perdon, piangerò sempre;
Se però non mi nieghi
Tu, gran Duce, la vita: e del mio Nume
Or non ti fai giusto ministro.
Tat. *Rege;*
Che Rè pur sei senza del Regno.....
Man. *Appunto*
Ciò mi predisse l'alta Voce; ed ora
Penetro il cupo arcano.
Co'l Regno era vn Tiranno: e senza Regno
Son Rè; facendo l'opre
Da vero Rè. Già pianger debbe ogni vno
I fallimenti suoi;
Ma'l Rè pianger più debbe i fallimenti
Per essempio d'altrui, per suo conforto.
Tat. *Rè, ti dono la vita;*
Ma pria vo' che tu renda a me la Schiaua;
Che rapì ne l'Assiria il forte Aghirre.
Man. *La Schiaua? (Ah nome, ah nome*
Troppo adorato a mio gran costo vn tempo!)
Il Nuncio, che'n tue man, non fia più mio,
Te'l dica pur, gran Duce.
Nun. *Verso l'Assiria si fuggì la Schiaua,*
Non fia gran tratto.
Tat. *Andianne*
A ritrouarla, Amici:
E, portandola al suo cadente Padre,
Facciam, ch'egli gioisca,
Dopo sì lunghi, e dolorosi affanni.
Man. *Patria, ti lascio. Addio.*
Vado a piangere altroue i tuoi gran torti.
E quindi apprenda il Mondo,

Che ne le angoſce il viuer ben s'impara.
Gli agi non ſon, che incitamenti al male:
Fia ſempre a l'Alma ogni piacer fatale.

IL FINE.